TORIA ED ANALISI

DEGLI ANTICHI

ROMANZI DI CAVALLERIA

E DEI

POEMI ROMANZESCHI D' ITALIA.

STORIA ED ANALISI

DEGLI ANTICHI

ROMANZI DI CAVALLERIA

E DEI

POEMI ROMANZESCHI D'ITALIA

CON DISSERTAZIONI

SULL' ORIGINE, SUGL' ISTITUTI, SULLE CERIMONIE

DE' CAVALIERI

SULLE CORTI D' AMORE

SUI TORNEI, SULLE GIOSTRE ED ARMATURE

DE' PALADINI

SULL' INVENZIONE E SULL' USO DEGLI STEMMI ECC.

CON FIGURE

TRATTE DAI MONUMENTI D'ARTE

DEL

DOTTORE GIULIO FERRARIO

VOLUME PRIMO.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DELL' AUTORE

M. DCCC. XXVIII.

Contrada del Bocchetto N.° 2465.

. . . . . male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo Imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte gente son d' alto valore;
Et hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro.

Ariosto Orl. Fur. Cant. XXXIX. st. 17.

A . SVA . ECCELLENZA

IL . SIGNOR

CONTE . GIVLIO . DI . STRASSOLDO

CIAMBERLANO . E . CONSIGLIERE . INTIMO . ATTVALE

DI . S . M . I . R . A

COMMENDATORE . DELL'. ORDINE . REALE . DI . S . STEFANO . D'. VNGHERIA

ECC . ECC . ECC

PRESIDENTE . DELL' . I . R . GOVERNO

D'. OGNI . VTIL . E . LIBERAL . DISCIPLINA

PROTEGGITORE . ESIMIO

QVESTA . ISTORIA

DE'. ROMANZI . DELLA . CAVALLERIA

E . DELL'. EPOPÈIA . ROMANZESCA . D'. ITALIA

GIVLIO . FERRARIO

VMILMENTE

DEDICA . E . CONSACRA

PREFAZIONE.

Se i Romanzi di Cavalleria *infiammarono la ferace fantasia, ed esercitarono le penne e l'ingegno di un Pulci, di un Cieco da Ferrara, di un Bojardo, di un Ariosto, di un Bernardo e di un Torquato Tasso, di un Alamanni, di un Fortiguerra e di altri eruditissimi Italiani; se dessi furono la base ed il soggetto di una novella* epopèja *ignota affatto agli antichi Greci e Romani, e nata, sviluppata e perfezionata appo un popolo di vivacissima immaginazione dotato e di squisita sensibilità, e perchè mai oggidì rimarranno nella stessa nostra Italia o trascurati o del tutto dimenticati? E perchè mai tanto avvilimento di opere originali che colle loro finzioni e col loro maraviglioso produssero quegli allegri cantari e que' divini poemi che letti furono con avidità, ed in sommo pregio tenuti da tutte le nazioni? Ma e non sarebbe anzi necessario studiarne gli annali, onde risalire alle sorgenti delle storiche tradizioni, conoscere le principali avventure che vi si narrano, quella spezie strana e fantastica d'invenzioni, quei nuovi elementi, quelle*

macchine poetiche del tutto nuove che il genio Italiano seppe sostituire in una particolare epopèja *al maraviglioso dell' antica mitologia?*

Di quale e di quanta importanza sia l' instruirsi su tale subbietto, che lieve sembra in apparenza trattandosi di Romanzi, *ma che diviene rilevante pel grado che una siffatta maniera di poemi occupa nella storia della moderna letteratura, ce lo manifestarono colle loro opere alcuni dotti scrittori faticosamente eruditi su di questa materia, fra i quali si distinsero il Giraldi, il Pigna ed il Quadrio in Italia, Tommaso Warton in Inghilterra, ed in Francia il Ginguené, che con finissima critica trattò diffusamente dell'* epopèja Romanzesca d'Italia.

Ma qui chieder mi si potrebbe da taluno il perchè, dopo quanto venne scritto sui Romanzi *dai suddetti rinomati autori, imprendere io voglia a trattare un quasi consimile argomento. La ragione si manifesta da sè medesima e nel titolo di questo libro che ardisco pubblicare colle stampe, e più ancora chiaramente nella seguente esposizione delle varie materie che in esso si contengono, alcune delle quali potrebbero dirsi affatto nuove, e per le diligenti indagini di non comuni notizie atte maggiormente a rischiararle, e per la distribuzione e per l' ordine con cui vennero trattate. Io, mentre approfitto*

degli altrui ritrovamenti sparsi qua e là in diverse opere, non intendo già d' arrogarmi lode d' inventore; ma contento soltanto di avere, qual ape dai fiori, succhiato ciò che rinvenni di migliore, onde riunire sotto di un solo punto di vista ciò che poteva servire al mio scopo, ho formato ed ordinato un tutto che pria non sussisteva, coll' intenzione di porgere non lieve vantaggio a chi desidera gustare in ogni sua parte il sublime de' nostri Romanzeschi Poemi. *Nè trascurar volli di giovare eziandio agli artisti, i quali dalle accennate opere trar sogliono bellissimi argomenti per le loro tele o pei loro marmi, col rappresentare in più tavole i torneamenti, le giostre, le armature de' Paladini e tutto ciò in breve che atto sia a far conoscere il vero costume di que' tempi, in cui prodi guerrieri diedero origine a quella galanteria Europea che, acquistando poscia sotto il governo feudale novello vigore, assunse tutte le forme di una regolare istituzione. Ecco dunque in breve quanto contiensi in quest' opera, ed il metodo seguito nella distribuzione delle materie.*

Si dà principio al primo volume con una Dissertazione sull' Origine de' Romanzi di Cavalleria, *i quali divisi sono in tre classi a seconda delle nazioni cui essi appartengono, cioè in Francesi, Bretoni e Spagnuoli. Pare*

che il primato debbasi alla Francia, cui siamo debitori della Cronica Romanzesca *del supposto Turpino intorno la* Vita *di Carlomagno e di Rolando; e siccome un tal libro risguardare si può qual padre di tutti i* Romanzi di Cavalleria, *e qual fonte principale dell'* epopèja Romanzesca d' Italia, *così ho creduto opportuno d' aggiugnere a questo ragionamento la traduzione quasi letterale delle maravigliose imprese di quegli eroi che riferite sono nell' antico* codice *latino della detta* cronaca. *A fine poi di poter distinguere le vere dalle favolose imprese di Carlomagno e di Rolando, e conoscere la diversità de' costumi dell' epoca di quel grande Monarca, da quei del secolo in cui viveva il supposto Turpino, ho giudicato convenevole di porre in confronto la suddetta* cronaca *colla reale* storia *di Carlomagno.*

Questa prima Dissertazione *venne illustrata da quattro Tavole: la prima disegnata dal signor Luigi Sabatelli Professore di pittura nell'* I. R. Palazzo delle Scienze ed Arti in Milano (1), *rappresenta il combattimento d' Orlando e di Ferraù; la seconda, la morte d' Orlando in Roncisvalle, disegnata ed incisa dal signor Angelo Monticelli; e nelle due altre disegnate ed incise dal*

(1) Il nome solo di questo e di alcuni altri Professori di pittura che gentilmente si prestarono ad arricchire quest' Opera de' loro disegni, è tanto celebre, che basta a qualunque elogio.

signor Giuseppe Bramati veggonsi le più autentiche immagini di Carlomagno, d' Orlando, d' Oliviero; le loro armi ec.

Nella seconda Dissertazione *si passa ad indagare l' origine de' Cavalieri e l' instituzione della Cavalleria, che la materia somministrarono agli antichi* Romanzi *ed all'* epopèja Romanzesca d' Italia. *Ne sono principale argomento le cerimonie dei Paladini, i gradi, i giuramenti, i voti, i distintivi, i privilegj, le inchieste, le rivalità, le superstizioni religiose, gli amori, le virtù, i vizj ed il loro dicadimento.*

Servono a corredare questa Dissertazione *tre Tàvole disegnate ed incise dal signor Alessandro Sanquirico, da M. Orazio Vernet e dal signor Bramati: la V.ª rappresenta due Paladini che sul punto d' intraprender un nuovo viaggio in cerca di avventure, danno l' ultimo addio alle loro Dame; la VI.ª la cerimonia della creazione di un Cavaliere, e la VII.ª la veduta del castello di Tancarville ed un fiero combattimento fra il Ciamberlano del detto castello ed il Signore d'Harcourt.*

Più amena e più delle altre dilettevole sarà la Dissertazione *terza ed ultima del primo volume nella quale si ragiona delle* Corti d'amore. *Nel provare la sussistenza delle medesime e la maniera della loro composizione; nell' osservare le formole che vi erano stabilite e le materie che vi si*

trattavano, noi vedremo più davvicino ciò che constituiva l'amabilità e la galantería dei Cavalieri; conosceremo con maggiore evidenza i teneri ed affettuosi sentimenti di quegli amanti sviscerati e timidi; i fervidi voti, i timori, la sommissione, le speranze e le ricompense d'amore; le espressioni di una tenerezza viva, costante e sovente ingegnosa, di una franchezza delicata, di una rassegnazione commovente, e tutto quello finalmente che formava il carattere della passione Cavalleresca di quell'epoca. Noi la troveremo vivamente espressa nelle Corti d'amore, *in que' tribunali più severi che terribili, in cui la bellezza esercitando un potere che le veniva attribuito dalla cortesía e dall'opinione, profferiva sentenza sull'infedeltà o sull'incostanza degli amanti, sui rigori o sui capricci delle loro belle; e con un'influenza tanto dolce quanto irresistibile, affinava ed annobiliva a vantaggio dell'incivilimento e dell'entusiasmo cavalleresco quell'impetuoso e tenero sentimento che la natura concesse all'uomo per la sua felicità.*

Due bellissime Tavole illustrano questa Dissertazione *e sono l'VIII.ª di composizione e disegno del signor Pelagio Palagi, rappresentante la scoperta del* codice d'amore, *e la IX.ª di composizione e disegno del signor Francesco Hayez rappresentante una* Corte d'amore, *nella quale la Regina*

Eleonora d'Aquitania profferisce sentenza contra una Dama accusata di venalità dal deluso suo amante.

Varie altre Dissertazioni *formano la materia del secondo volume. Nella prima di queste si dà contezza delle armadure de' Paladini, de' castelli, delle fortezze, delle rocche, degli assedj, delle macchine militari ecc. di quell'epoca: le descrizioni sono ornate di Tavole analoghe disegnate dall'architetto Pittore signor Paolo Landriani, dal signor Giovanni Migliara e dal suddetto signor Alessandro Sanquirico. Nella seconda si parla dei tornei, delle giostre, della tavola rotonda ecc. ed è arricchita di figure tratte dagli antichi monumenti di* scultura *e di* pittura *e disegnati dal signor Angelo Monticelli e dal signor Bramati. Seguono in altro ragionamento le ricerche sull' origine e sull'uso degli stemmi, delle insegne ecc.; si dà un'idea dell'arte Araldica, ed anche questa sarà corredata di alcune Tavole che mostreranno le diverse forme degli elmi e degli scudi, la varietà de' metalli, e degli smalti del Blasone, e la maniera di conoscerli dai differenti tratteggi nelle stampe e negli intagli.*

Premesse tutte queste notizie sulla Cavalleria si passa a ragionare nella seguente Dissertazione *dei* Romanzi *e dei* Poemi Romanzeschi di Cavalleria, *ch' ebbero per fondamento le origini e le imprese de' Fran-*

chi. Questa parte è divisa in due capitoli; *nel primo de' quali si dà un estratto de'* Reali di Francia, *e si ragiona di que'* Poemi Romanzeschi, *la qui azione è anteriore al regno di Carlomagno; e nel* capitolo *secondo di quelli che hanno per ispeciale argomento lo stesso Carlo*, e *i dodici* così detti *suoi Paladini.*

Comprende la Dissertazione *quinta una succinta storia di que' Romanzi di Cavalleria che aggiransi intorno le origini e le imprese de' Bretoni; e vi si dimostra quanto siano dilettevoli e fecondi d' invenzioni i* Romanzi *della così detta* Tavola Rotonda, *che abbracciano gli strani avvenimenti de' prodi Cavalieri ne' tempi del favoloso Re Arturo*, e *quelli specialmente di Lancilotto del Lago, dei due Tristani, del Re Meliadusse, di Merlino l'* Incantatore, *di Girone il* Cortese *ec.*; e *quanti racconti, descrizioni, episodj tratti fossero dai suddetti* Romanzi *ed introdotti ne' loro* Poemi *dal Pulci, dal Bojardo, dall' Ariosto, dal Tasso*, e *da quanti altri mai scrissero o in prosa o in versi opere Romanzesche.*

Abbraccia la sesta Dissertazione *il terzo ramo dei* Romanzi poetici, *cioè la vivace e commovente favola d'* Amadigi di Gaula; Romanzo *che al dire di Torquato Tasso è il migliore di tutti in genere di Cavalleria*, e *il più dilettevole e il meglio scritto. Se vuolsi avere come vero autore quello che lo mise pel primo in istato di essere*

letto con un colorito affatto nuovo, la gloria di aver prodotto tale Romanzo è dovuta ad uno Spagnuolo. I Francesi però, i Bretoni e gli Spagnuoli possono contendersi quanto sarà loro a grado l' invenzione di questo e degli altri Romanzi di Cavalleria, *chè quanto in essi per noi rileva non appartiene a nessuna di queste nazioni: tutte e tre somministrarono materia a ciò che hanno di storico e d' eroico; tutte e tre hanno per così dire stabilito i primi fondamenti del maraviglioso; ma l' Italia ha sopra tutte e tre la gloria di avere data la prima a que'*Romanzi *una vita durevole per le forme epiche di cui li vestì, per le nuove ricchezze dell' immaginativa che vi seppe spargere, e per tutte le dovizie delle locuzioni di una lingua poetica e perfetta.*

Si dà fine a quest' Opera coll' esporre, come in tante curiose e dilettevoli novelle, gli argomenti de' principali Poemi Romanzeschi, *cominciando dai* Reali di Francia *dell' Altissimo e proseguendo col* Buovo d'Antona, *colla* Spagna, *colla* Regina Ancroja, *col* Morgante Maggiore *del Pulci, col* Mambriano *del Cieco da Ferrara, coll'* Orlando Innamorato *del Bojardo, col* Furioso *dell' Ariosto, col* Girone il Cortese *dell' Alamanni, coll'* Amadigi *di Bernardo Tasso ec. ec.*

Servirà d' appendice all' opera stessa una Bibliografia Italiana *delle più antiche ed*

importanti edizioni de' Romanzi di Cavalleria *e dei* Poemi Romanzeschi d'Italia; *diligentissimo lavoro di un illustre raccoglitore di rari e pregiati libri, nel quale si trovano riportate non poche edizioni di cui sono mancanti generalmente i Bibliografi e le più scelte Biblioteche; e che mentre ci darà un' esatta contezza di molti rari libri di simil genere, emenderà in egual tempo gli errori e supplirà alle ommissioni degli scrittori anche più recenti di* Storie Letterarie e Bibliografiche.

Possa la piacevole lettura di questi Cavallereschi Romanzi, *che vivaci pitture sono del valore guerriero e de' galanti costumi che già furono, ridestare tra le genti la fortezza, il coraggio, la cortesia e la magnanimità! Che se ne' secoli d' ignoranza, fattisi cibo troppo dozzinale fra i popoli, divennero sorgenti di strani pregiudizj; ora che le scienze e le arti belle hanno cotanto illuminato l' umano ingegno, speriamo che non verrà posto in oblío il primario loro scopo morale; e che i dotti e gli idioti impareranno finalmente dai Paladini a nudrire affetto e stima per que' prodi che impugnano l' armi a difesa del Sovrano e della patria, a rispettar meglio il debole sesso, e ad assumere per esso quella gentilezza d'animo, di cui ci hanno dato il primo modello queste galanti storie.*

DISSERTAZIONE PRIMA

DEGLI

ANTICHI ROMANZI

DI CAVALLERIA

E SINGOLARMENTE DI QUELLI

CHE HANNO PER FONDAMENTO

LE ORIGINI

DE' FRANCHI

LE IMPRESE

DI CARLOMAGNO E DE' PALADINI

E DELL' USO CHE NE FECERO

I PRINCIPALI POETI ITALIANI.

Origine de' *Romanzi* del medio evo.

Il *Furioso* dell'Ariosto, siccome molti altri poemi che lo precedettero o che lo seguirono, ebbero per ispecial fondamento di verità le origini de' Franchi e de' Brettoni, ed in particolar modo le gloriose e straordinarie gesta di Carlomagno e del grande Arturo, non che le valorose azioni de' prodi personaggi della loro Corte che furono seguaci e compagni nelle maravigliose loro imprese. Ma la

storia degli armeggiamenti e delle curiose avventure di quegli eroi correan già ingrandite fuor di modo dalle immaginazioni e dai racconti volgari; e già gli artisti ne avevan preso tema di applauditissime composizioni, e già formavano l'argomento principale delle cantilene de'Giullari o Cantori, che con maravigliosi avvenimenti, relativi spezialmente alle idee predominanti del secolo in cui vivevano, procuraron in ogni tempo di sollazzare il popolo nelle vie, e di recar ben anche diletto ai più insigni personaggi nelle loro corti.

Amore degli uomini pel maraviglioso.

Da quell'affetto quasi invincibile che l'uom ha ricevuto dalla natura per tutto ciò che è singolare e straordinario nacquero in noi e la facilità di credere ad ogni portento, e la dottrina della magia e del commercio coi genj, e le predizioni degli oracoli, de'sogni, degli astri, e le favole dei Giganti, dei Centuari, delle Arpie, d'Ercole, Teseo, Piritoo e di tant'altri. In tutti i tempi, in tutti i paesi lo spirito umano ha mostrato una forte inclinazione ad immaginare, ad udire e a credere simili fenomeni esagerati o comechè inventati; e siccome il volgo in uguali circostanze è sempre lo stesso; così non debbe far maraviglia il ravvisare tanti tratti di somiglianza tra le idee di popoli diversi per età, per posizione locale e per altri riguardi. Pare dunque che inutile e frivola sia la fatica di coloro, i quali trattando la storia di tali racconti, si studiano di condurne la propagazione fra noi sin dall'Arabia e dalla Persia, facendone trasportare il gusto dagli Arabi nella Spagna, e dai Goti nell'Europa settentrionale; quasi che

Donde le maravigliose narrazioni ebbero origine.

senza tali esempj stranieri, gli Europei dei secoli bassi non avessero nella loro ignoranza stessa, congiunta coll'amore troppo naturale del maraviglioso, un fondo capace di far germogliare e crescere simili piante parasite, senza trapiantarvele dall'oriente (1). E di

(1) *L'opinione assai universalmente sparsa dall'erudito Soumaise e da altri dotti si è che il ritrovamento di siffatte finzioni debbasi ai Persiani, che lo trasmissero agli Arabi, dai quali passò agli Spagnuoli, e da questi a tutti gli altri popoli d'Europa. Al dire di Warton pare che di tutte le parti della Francia, l'antica Armorica o la Bretagna fosse quella in cui siffatte invenzioni venissero meglio accolte. Secondo Mallet nella sua bella introduzione alla storia di Danimarca, la Mitologia che gli Sciti od i Goti condotti dal celebre Odino nel settentrione dell'Europa recarono dall'Asia ai Celti o Scandinavi, partorì tutte le favole e gli incantesimi, il maraviglioso de' romanzi moderni, siccome quello de' romanzi antichi è fondato nella mitologia Greca o Romana. Warton dopo di aver riferite le varie opinioni sull'origine de'* romanzi *conchiude che tra le tenebre dell' ignoranza, e nei tempi della più rozza credulità, l'amore del maraviglioso e del portentoso, di cui le finzioni orientali abbondano, fu da principio introdotto in Europa dagli Arabi; che parecchie contrade erano già disposte a raccoglierlo per mezzo della poesia degli Scaldi settentrionali, la quale derivava per avventura dalla medesima sorgente: che siffatte finzioni, le quali si accomodavano ai costumi dominanti, conservati e perfezionati nelle favole dei* Tro-

Sono idee comuni del volgo modificate secondo il costume.

fatto non ci fu bisogno alcuno d'avere un modello da imitare: questi nuovi maravigliosi racconti erano idee comuni nel volgo, modificate più o meno secondo i tempi, ne' quali cangiate essendosi le idee del costume civile e religioso, e non essendo per conseguenza le antiche finzioni volgari totalmente adattate al popolo nostro, bisognò necessariamente od inventarne delle nuove, o modificare e adattare al nuovo gusto le antiche; lo che appunto seguì nei secoli XI., XII. e XIII. Accresciutesi poi l'erudizione e la cognizione del greco e latino sapere, furono mescolate le antiche colle nuove finzioni da' poeti e dagli artisti, secondo l'uso e l'intelligenza delle persone; ed ecco nato quel nuovo genere di poesia pieno di fantasie, in parte sconosciute agli antichi, e nel quale si legano i costumi e le idee della religione Cristiana colle finzioni poetiche, le quali mentre ritengono dell'antico quanto fu loro possibile, si mostrano nella più gran parte diverse.

vatori, *si trasfusero circa l'undecimo secolo nelle chimeriche storie di Turpino e di Galfredo di Montmouth, primi autori che abbiano fatto cenno delle supposte guerre di Carlomagno e del Re Arturo, diventate il fondamento di quelle narrazioni favolose, a cui vien dato il nome di* romanzi: *in fine che magnificate ed arricchite di poi da immaginative riscaldate dalla smania delle crociate, partorirono col volger del tempo quella spezie strana e fantastica d'invenzioni, che fu adoperata da' poeti Italiani, e che formò la macchina poetica, o sia il maraviglioso de' loro più celebri componimenti.*

Le storie così od inventate o colorite dai poeti e trovatori di racconti meravigliosi, per diletto dei Principi, che li favorivano, e del popolo che gli ascoltava con entusiasmo, vennero in appresso raccolte e riunite in libri (1) con qualche abbellimento ed aggiunta dai troppo creduli scrittori di que' barbari secoli, i quali ignorando la vera storia, e non curandosi di leggere i buoni autori, correvan dietro a tutti i racconti straordinarj, inauditi che solevano avere per principale argomento o prodezze di guerrieri, od avventure d'amore, od incantesimi di magia. E siccome siffatti avvenimenti venivano per lo più esposti colle lingue volgari, le quali essendo dialetti nati dalla lingua Romana, chiamavansi in Francia, in Pro-

Riunite in libri dagli eruditi scrittori.

Origine del nome *Romanzo*.

(1) *Che corressero fra i popoli molte storie, specialmente in verso, d'antichi celebri eroi, e che delle medesime si facessero traduzioni in altre lingue, e se ne componessero libri n'abbiamo la prova, fra gli altri documenti, in ciò che di Carlomagno scrive Eginardo, e dopo lui Sigeberto, il quale all'anno* 795: Carolus Rex non solum patria lingua, sed etiam peregrinis linguis eruditus, barbara et antiquissima carmina, quibus veterum Regum bella et actus canebantur, scripsit et memoriae mandavit. *Ciò apparisce anche da quanto lasciò scritto l'autore Anonimo della* cronica della Novalesa lib. V. cap. X. Part. II. Tom. II. Rer. Ital. Contigit (*dice egli*) Joculatorem ex Longobardorum gente ad Carolum (*cioè al Magno*) venire, et cantiunculam a se compositam de eadem re rotundo in conspectu suorum cantare etc.

venza, in Ispagna *Lingue Romanze*; così gli Italiani o trasportando dalla Provenza, o creando essi medesimi simili narrazioni, le dissero *Romanzi* (1).

(1) *I due Italiani che pei primi scrissero sui* romanzi, *cioè Giovanni Battista Giraldi Cinthio che pubblicò i suoi* Discorsi intorno al comporre dei romanzi ec. *Venezia Giolito*, 1554 *in* 4.° *ed il Pigna* Dei romanzi, *Venezia*, *Valgrisi* 1554, *in* 4.°, *differiscono d'opinione sull'origine del nome* Romanzo. *Il primo crede che questo nome sia venuto dal Greco* Romè *che significa forza*, *poichè il* romanzo *è un poema del quale robusti cavalieri sono gli eroi: la comune opinione*, *secondo il Pigna è che nel vecchio Francese si desse agli annali il nome di* romanzo, *che di poi fu dato per estensione ai racconti del medesimo genere*, *avvegnachè inverisimili e favolosi. Altri vogliono che un cotal nome venga dai Remensi o abitatori di Rheims*, Remenses, *a cagione dell'Arcivescovo Turpino*, *il quale diede co' suoi scritti, più che verun altro, materia a siffatte opere chiamate* romanzi. *Altri ne derivano il nome dal Greco* Romei *che significa uomini erranti, pellegrini, perchè ne'* romanzi *si ragiona solo di cavalieri erranti. Il Ginguené dopo di aver esposte le suddette opinioni* (Storia della Lett. Ital. Part. I. cap. II.) *conchiude che quell' idioma che si formò dagli avanzi della lingua latina mescolata con quello delle lingue settentrionali, e che venne diviso in più rami, dei quali il Provenzale e'l vecchio Francese furono i principali, prese il nome generale di lingua*

La maggior parte de'Romanzi, esposti in verso o in prosa dal secolo XII. in poi si riferiscono a nazioni ed origini diverse. Il tempo in cui furono scritti, privo del gusto e dell'eleganza di stile, e il predominio dello spirito guerriero allora in vigore li rendettero troppo rozzi ed anche forse troppo feroci. Ma l'alto concetto che in essi generalmente si ravvisa della gagliardia e della bravura (1), un genio, una inclinazione dichia-

romanza. *Tutto quello che venne scritto da principio nell'uno o nell'altro dialetto di essa lingua, in prosa o in versi intorno ad argomenti sacri o profani, veri o favolosi, fu chiamato* Romant, Romanzo *o* Romance, *dal nome stesso della favella, il quale fu di poi più particolarmente appropriato alle finzioni storiche rimate. I* Trovatori *Provenzali tolsero cotale forma poetica, e ricrearono le Corti d'Europa colle loro invenzioni e col loro canto. I* Trovatori *Francesi non meno qua e là sparsi fuori delle loro contrade, dilettarono e lo straniero e la Francia con racconti cavallereschi più estesi e con più lunghe finzioni. Si continuò a dare il nome di* Romant *alle loro narrazioni, nelle quali la favola era mescolata colla storia, e i fatti d'arme colle galanterie e coi racconti amorosi. Finalmente, allorchè gli altri popoli tennero dietro ad un tale esempio, e partorirono, come a gara, simiglianti istorie favolose, diedero pur ad esse il nome di romanzo, che era in qualche modo adottato.*

(1) *Così il chiar. Conte Napione parla del* romanzo *di Gualtiero*, Biblioteca Oltramontana. *Novembre* 1790.

rata per le avventure più pericolose ed inaudite ne fanno il pregio particolare: le armi, i tornei, le giostre, i cavalli, i conviti si veggon formare le piacevoli occupazioni ed i trattenimenti più favoriti; le leggi dell'amicizia e della fedeltà ai Sovrani inviolabilmente osservarsi, mantenersi mille relazioni tra i cavalieri vaganti in cerca di avventure, e i monaci e le badie loro, i sentimenti di religione e di pietà trovar luogo tra quelli d'amore, di militar giattanza e di gagliardia (1). In una parola, da questi rozzi sì, ma pure preziosi monumenti del pensare di que' tempi,

Uso che ne hanno fatto i moderni poeti.

(1) *Il Ginguené* (op.cit.) *dopo di essersi data forse troppo briga di stabilire un'origine settentrionale alla maggior parte delle invenzioni romanzesche conchiude, che la cavalleria non esisteva appo gli Scandinavi se non se nei suoi elementi, e ch'essa si stabilì a mano a mano in Europa sotto il governo feudale, che acquistò un novello vigore e fu investita di tutte le forme di una regolare instituzione. Gli effetti di questa instituzione, egli prosegue, sono noti, e lo sono pure quelli che furono prodotti dalle crociate che vennero poco dopo. La cavalleria fu allora consecrata alla religione, la cui autorità si estese in qualche maniera su tutte le passioni e su tutti gli ordinamenti di que' secoli superstiziosi. Quindi derivò quella strana mescolanza di costumi opposti nei quali si veggono insieme confusi l'amore di Dio e l'amor delle donne, il pio zelo e la galanteria, la divozione ed il valore, la carità e la vendetta, i Santi e gli Eroi.*

attinsero la maniera di trattare un nuovo genere di poesia i più famosi poeti dell' età susseguenti. E di fatto allorquando le scienze e gli studj incominciarono a pigliar vita, restò sempre quel fondo d'immaginazioni e di fantasie a disposizione del volgo, che del continuo ne traeva ammirazione e diletto. I poeti e gli artisti cominciarono a servirsi, diremo così, di questa nuova mitologia per argomento de' loro versi e lavori; nè intendiamo parlare solamente de' poeti o cantori detti *Giullari*, che per le piazze e per le vie a piacimento del popolo storie cantavano sacre o profane; ma di quelli ancora, che alla buona poesia novella vita donarono. Quante idee non introdusse Dante Alighieri nella *Divina Commedia*, le quali altro non sono che immaginazioni e racconti ricevuti dal volgo dei tempi suoi (1)? Lo stesso genio delle favolose narrazioni radicato nel volgo suggerì l' idea a Giovanni Boccaccio di scrivere il suo *Decamerone*, e così a proporzione che i buoni studj prendevan piede, e che la poesia nei secoli XV. e XVI. cominciò ad essere universalmente coltivata con ardore, parve che non ci fossero

(1) *Immagini del volgo e non inventate da Dante erano le bolgie infernali e le varie maniere dei supplizj che in esse provano i condannati. Leggansi le descrizioni degli antichi spettacoli, ed in ispecie quella di Giovanni Villani*, lib. VIII. cap. 70; *dove si descrive lo spettacolo dell' inferno dato in Firenze l' anno* 1304. (V. Tirab. Stor. della Letter. Ital. Tom. IV. p. 2 lib. III. cap. 3).

argomenti più atti ad essere trattati in rima di que' che alle storie si riferivano delle prodezze di Carlomagno, dei Cavalieri Francesi, Brettoni, Italiani e Spagnuoli contro dei Saraceni, o pel conquisto di Terra-Santa. L'*innamoramento di Lancillotto e di Ginevra* diè argomento di poema a Niccolò degli Agostini e ad Erasmo di Valvasone; Luigi Alamanni scrisse il *Giron cortese*; dall'impresa di Terra-Santa prese il tema Torquato Tasso per la sua *Gerusalemme liberata*, ed il padre di lui Bernardo ne'due poemi l'*Amadigi e'l Floridante* si propose a testo un antico *romanzo* Spagnuolo. Soprattutto però l'*imprese di Carlomagno, e de' Paladini* che ne seguivano l'esercito, occuparono i poeti di questi secoli; e di tal sorta sono i *Reali di Francia* di Cristofano Altissimo; il *Buovo d'Antona*; l'*Orlando innamorato* del Conte Matteo Bojardo; il *Mambriano* del Cieco; il *Morgante* del Pulci; e l'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto che al di sopra di tutti com'aquila vola, e che venne da lungi seguito da Niccolò Fortiguerra nel *Ricciardetto*.

Fondamento di verità ne' *romanzi*.

Tutti questi *romanzi* volgarmente detti di Cavalleria che esercitavano le penne e l'ingegno di uomini sì eruditi, non sono senza qualche fondamento di verità, siccome non lo sono le istorie della mitologia Pagana; e formano anch'essi la base e il soggetto di un'epopeja favolosa. Essi vennero in tre classi divisi dal Quadrio, che tra gli Italiani ne parlò più diffusamente di ogni altro (1). La prima, cui fa

Divisi in tre classi.

(1) *Gli scrittori, che più di proposito si occuparono di questo ramo di letteratura, furono*

egli coetanea alla origine dei Brettoni, tiene per suo corifeo il Re Arturo (1) e per suoi grandi

tra noi, oltre i suddetti Giraldi e Pigna, il Quadrio nella Storia e Ragione d'ogni poesia, *e fu in Inghilterra Tommaso Warton, e fu in Francia il Ginguené, il quale con finissima critica e con rette sentenze trattò a lungo dell'* epopeja Romanzesca *in generale, e dei* Reali di Francia *in particolare.*

(1) *V. il libro di* Gilda Cambrio, o di Nonio Gilda Ibernico, *intitolato* Breviarium de mirabilibus Britaniae, de primis habitatoribus, de Rege Arturo, de sepulcro ejus incognito, de Percevallo, de Lancellotto, de Galvano.

La guerra di Troja *scritta a modo di* romanzo *in latino da Guido Giudice delle Colonne Messinese, l'anno* 1287; *il* Ciriffo Calvaneo *composto nel* 1303 *in lingua volgare, son creduti i primi due* romanzi *che mostrar possa l' Italia. In Francia Guglielmo de Loris scrisse il* romanzo *della* Rosa *al tempo di S. Luigi, e Matteo Paris verso il* 1240 *stese i riti militari della* Tavola rotonda. *A questo tempo, come ha eruditamente mostrato il chiar. signor Conte Gianfrancesco Galeani Napione, appartiene il* romanzo di Gualtiero, *in cui si prende per soggetto la storia d'Attila, scritto già in latino nella* cronaca della Novalesa, *e per estratto riprodotto in Italiano dal prelodato autore nell' opera de'* Piemontesi illustri (Tom. IV. pag. 165 *Torino* 1784) *e poi ristampato dal ch. Sebastiano Ciampi nelle sue* Memorie della vita di M. Cino da Pistoja *nella seconda edizione*, Pisa 1813.

campioni Lancillotto del Lago, i due Tristani, il Re Meliadus ed altri che formarono la famosa *Tavola Ritonda.* Nella seconda classe, la quale ha per fondamento l'origine dei Gaulesi, vissero celebri un Amadigi, un Palmerin d'Oliva, un Tirante il Bianco. La classe terza è formata dalla così detta *Storia di Carlomagno e de' suoi dodici Paladini*, la quale più ancora delle altre due fu copiosa di cavalieri erranti; e quelli che precedettero il nascimento di Carlomagno, come Fiovo, Fioravante, Rizieri, Buovo di Antona e Carlo istesso diedero materia al libro dei *Reali di Francia.*

L' Inghilterra la Spagna e la Francia si contendono l' invenzione dei *Romanzi.*

L'Inghilterra, la Spagna e la Francia si contendono dunque l' invenzione de' *Romanzi* di cavalleria e d' incantesimi, e possono contendersela quanto sarà loro a grado, poichè ciò che in essi per noi rileva non pertiene nè all'una nè all'altra: tutte e tre somministrarono materia a ciò che hanno di storico e d'eroico; tutte e tre hanno per così dire stabilito i primi fondamenti del maraviglioso; ma l'Italia ha sopra tutte tre la gloria di aver data la prima a que' *romanzi* una vita durevole per le forme epiche di cui li vestì, per le nuove ricchezze dell'immaginativa che vi seppe spargere, e per tutte le dovizie della locuzione d'una lingua poetica e perfetta.

Cronaca attribuita a Turpino, principal fondamento dei poemi romanzeschi d'Italia.

Quella storia però che merita particolare menzione per avere somministrato, direm quasi, il primo argomento all'Ariosto ed agli altri epici romanzieri che lo precedettero e che lo seguirono, onde tessere i loro poemi sulle imprese di Carlomagno e de' suoi Paladini, è quella fantastica *cronaca* della vita

di Carlomagno e d'Orlando attribuita all'Arcivescovo Turpino. E quantunque da non pochi si creda che la fama poetica d'Arturo e della sua *Tavola Ritonda* abbia preceduto di più di un secolo, anche nella stessa Francia, quella di Carlomagno e de' suoi Pari (1),

(1) *Tuttavolta, se si presta fede al Caylus* (Accadem. delle Iscrizioni, Tom. XVIII., Istoria pag. 239), *la favola di Carlomagno non pure avea preceduto la favola d'Arturo, ma le era stata di esemplare. Gli Inglesi non vollero rimanere addietro ai Francesi in finzioni eroiche, ed opposero uno de' loro eroi all' eroe Francese, ed una cavalleria Brittanica alla cavalleria Francese. Le cose non rimasero in questi confini. I Francesi pretendevano discendere da Franco e da Ettore, gli Inglesi vollero discendere da Bruto, figliuolo d'Ascanio e nipote di Enea. La supposta storia di Galfredo de Montmouth stabilì cotale generazione. Nel fatto dell' antichità le cose diventarono pari tra gli uni e gli altri, e la scelta che gli Inglesi fecero di Arturo nel medio evo, li vantaggiava di circa due secoli d'anteriorità sui Francesi, per modo che, come dice Caylus, il regno di Carlomagno diventava una copia del suo. E di fatto la somiglianza tra Carlomagno ed Arturo è sensibile, ed accordando col Caylus l' anteriorità alle favole che corrono sotto il nome di Turpino, l' imitazione negli altri è meno velata « Arturo e Carlomagno, scrive egli, hanno ciascuno un nipote valorosissimo, che ebbero unicamente caro: Orlando e Goveno rappresentarono la medesima parte. Niuno ignora le molte guerre*

Orlando divenne l'Ercole dei moderni poeti.

venture più straordinarie. Egli fu l'Ercole de' moderni, sul quale accumularono maraviglie, che avrebbero bastato ad illustrare venti eroi. Andò soggetto alla sorte quasi comune ai rinomati personaggi, di essere cantato da poeti, che non tutti meritavano di far eco alla sua fama; ma dopo avere sollazzato il popolo con rozzi racconti, de' quali s'ignorano persino gli autori, ebbe nel Pulci e nel Bojardo cantori degni di lui; ed allorquando fu infine celebrato dal grande Ariosto, quando l'Omero Ferrarese ebbe unito a tutti gli allettamenti delle finzioni romanzesche la nobiltà e'l suono dell'epica tromba, il nome di Orlando non ebbe più cosa veruna da invidiare a quello d'Achille.

Necessità di conoscer la materia de' poemi romanzeschi.

Ma innanzi che per noi veder si possa il genio epico Italiano svolgere tutte le sue ricchezze, è di necessità conoscer alquanto la materia intorno a cui s'aggirano i principali poemi romanzeschi, avere un'idea generale almeno di quei personaggi maravigliosi che sostenere debbono le prime parti e che ne' *romanzi* sono affatto diversi da quelli della storia; esaminare non senza qualche attenzione quali furono i primi esperimenti, quali i progressi de' nostri poeti, prima che l'*Orlando Furioso* si fosse collocato nell'epopèja romanzesca, come un termine, oltre il quale fu vietato al genio moderno di potersi slanciare.

Notizie della *cronaca* attribuita a Turpino.

La più importante materia che primieramente conoscer da noi si deve essendo dunque la *cronaca* di quel supposto Turpino che generalmente considerato viene l'Apollodoro dell'epopèja romanzesca d'Italia, noi incomin-

cieremo dal dare un'idea di quel libro, e de' varj giudizj che ne hanno formato le più erudite persone; onde passar poi a vedere il partito che ne hanno tratto i nostri scrittori.

Nessun erudito la tiene per genuina.

Non ci ha ormai alcuno tra gli eruditi che tenga per genuina la storia di Carlomagno e d'Orlando attribuita a Turpino o Tilpino, che fu Arcivescovo di Reims (1), e che

(1) *Fin da quando la stampò Simone Scardio nella raccolta degli scrittori Germani col titolo* « Historia Turpini Remensis Archiepiscopi de vita Caroli Magni et Rolandi; *edizione che da alcuni bibliografi si dà per la prima del testo latino, e per fatta in Basilea l'anno* 1574. *Sembra che fosse messa in dubbio la genuinità della storia di Turpino, siccome si può vedere nella* Epistola *dedicatoria dell'editore. Lo stimarono un lavoro apocrifo Giovanni Gryffiandro ne'* Veichibildis Saxonicis. cap. XIII. *e Pietro Mantovano* Animad. lib. VI. cap. II.

In un manoscritto però del collegio di S. Benedetto di Cambridge (V. Cat. Bibliot. Coll. S. Benedicti Cantabrigiae scriptor. Anglor. et Hiber. Oxoniae 1697), *si legge una dichiarazione dell'Arcivescovo di Vienna, che fu Papa col nome di Callisto II., nella quale è riguardata quella storia come lavoro genuino dell'Arcivescovo Turpino; ma intorno a sì fatta dichiarazione riporteremo qui ciò che scrisse il Vossio* (de Historicis latinis) « Auctor hujus operis non Turpinus, sed Callistus II. Papa, qui tribus post mortem Caroli Magni saeculis illam fabulam confinxit, non ut Carolum Magnum, sed ut Sanctum Jacobum Apostolum

morì l'anno 800 dell'Era Volgare; cioè quattordici anni prima della morte di Carlomagno. Varie sono le opinioni intorno al tempo in cui potè essere scritta questa istoria ed intorno al suo vero autore. Il chiarissimo Sebastiano Ciampi nella erudita sua *Dissertazione critico-filologica* sopra un *codice* in pergamena del secolo XIII. concernente alla suddetta *cronaca* (1) riunì quanto da diversi in diversi libri è stato scritto su questo argomento, e vi aggiunse nuove osservazioni a maggiore schiarimento della questione. Da quanto egli espose risulta, che sebbene la storia del supposto Turpino non risalga all'età di Carlomagno, niuno però mette in dubbio che non sia un lavoro fatto al più tardi nel principio del secolo XII. Parla però il Ciampi di un antico *codice* della detta vita, veduto da M. Pihenart, in

È un lavoro fatto circa il secolo XII.

et Ecclesiam Compostellanam, quam ardenter amabat, illustriores his fabulis redderet, unde nil mirum quod in MS. Cantabrigiensi S. Benedicti Callistus II. hanc fabulam a se confictam dicat opus authenticum, primusque omnium illius mentionem faciat etc. »

(1) *V.* Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, Tom. XXV., *e rivista ed accresciuta dall' autore che la pose in fronte alla detta vita di Carlomagno ec. edizione di Firenze che ha per titolo* De vita Caroli Magni et Rolandi historia Joanni Turpino Archiepiscopo Remensi vulgo tributa ad fidem codicis vetustioris emendata et observationibus philologicis illustrata a Sebastiano Ciampi etc. Florentiae apud Josephum Molini, 1822, in 8.°

cui era una *prefazione*, che è riportata nel *Dizionario* della storia critica del Bayle, e che fu scritta da un tal Goffredo Priore del monastero di Sant'Andrea di Vienna nel Delfinato l'anno 1092. Se vogliamo tenere per genuina la suddetta *prefazione*, potrebbe ammettersi l'esistenza della storia del supposto Turpino anche prima del 1092, poichè Goffredo ci fa sapere in quella sua *prefazione* che l'istoria di Turpino era sconosciuta in Francia prima del 1092, e che vi fu portata dell'Esperia cioè dalla Spagna o fors' anche dall'Italia, così chiamata poeticamente da Goffredo.

Se ne sia stato autore un certo Goffredo Priore ec.

L'eruditissimo Ciampi nell'esaminare lo stile di quella *lettera* o *prefazione*, il quale non disdice all'età in cui si vuole scritta, e nell'osservare che varie frasi combinano con lo stile del prologo di Turpino, non si dimostra lontano dal sospettare, che il detto Goffredo ne sia stato l'autore (1); ma intro-

(1) *Pietro Allardo* Biblioth. Delphinatus pag. 224 *ne fa egli pure autore Goffredo Priore del monastero di S. Andrea di Vienna. Lodovico* de Fouy de Louguerus *l'attribuisce a qualche scrittore dopo il mille. M. Gaillard*, Storia di Carlomagno Tom. III. pag. 344, *seguita l'opinione di chi ne facea autore il monaco Roberto vissuto al tempo del concilio di Clermont, tenuto per la prima crociata. Questo Roberto monaco scrisse, o per meglio dire, rifuse la* storia *della prima crociata. Quantunque per una certa analogia d'idee del tempo, e per la somiglianza dell'argomento potesse credersi Roberto autore anche della storia attribuita*

ducendovi gran parte di ciò che era contenuto nei racconti popolari e nelle cantilene dei Giullari che fin da quel tempo erano in voga. Egli confessa che in Francia non se ne sapeva altro su quell' argomento che quanto *joculatores in suis praeferebant cantilenis*: queste cantilene sono citate anche nella storia di Turpino: *canitur in cantilena usque in hodiernum diem cap. XIII.* (1). Dunque avanti d'essere

a Turpino; ciò non ostante confrontandole, vi si riscontra gran differenza tanto per lo stile quanto assai più per la maniera della composizione .... Come la storia *di Turpino ha servito di traccia alla fantasia del Bojardo nell'* Orlando innamorato, *dell' Ariosto nell'* Orlando furioso*: la storia di Roberto ha dato i materiali a Torquato Tasso per la sua* Gerusalemme liberata*; e si può dire che passi tra la* storia *di Turpino e quella di Roberto la differenza che è tra l'Ariosto ed il Tasso, in quanto alla maniera di trattare l'argomento.*

(1) *A tale proposito noi qui riporteremo quanto ci lasciò scritto l' eruditissimo Muratori nelle sue* Dissertazioni sopra le Antichità Italiane. *Presso i Barbari (così egli* Dissertazione XXIX. degli spettacoli e giuochi pubblici de' secoli di mezzo), *son da mettere nel catalogo de' cantambanchi anche i poeti popolari*; *giacchè d' essi non mancò mai la razza, come anche oggidì si vede.* La canzone *d'Orlando, o sia* Cantilena Rolandi *fu spezialmente in uso; alla qual voce è da vedere il Du-Gange nel* Glossario latino. *Pensa egli che*

scritto il libro, già erano que' racconti il soggetto delle popolari canzoni, e non è da credersi che il libro di Turpino sia una mera

questa solamente si usasse avanti le battaglie per accendere gli animi de' soldati coll' esempio degli antichi eroi alla bravura. Son io di parere che anche nelle piazze si cantassero le favolose imprese di Orlando. Nella cronica MSS. di Milano, *che un certo anonimo compilò da altre* croniche *precedenti è descritto l' antico Teatro de' Milanesi*, super quo Histriones cantabant sicut modo cantatur de Rolando et Olivierio. *Presso il Ghirardacci* Storia di Bologna all'anno 1288, *è rammentato un* decreto *di quel comune:* Ut Cantores Francigenorum in plateis Communis ad cantandum omnino morari non possint. *Colle quali parole sembra verisimile, che sieno disegnati i cantatori delle* Favole Romanze, *che spezialmente dalla Francia erano portate in Italia. E poco dopo volendo lo stesso Muratori rintracciare l' origine della parola* Ciarla *e* Ciarlare *così dice*: *onde* Ciarla *sia venuto e* Ciarlare, *non l' ho potuto finora scoprire*; *se non che m' è passato per mente, se mai dal nome Francese di Carlomagno, cioè da* Charles, *fosse derivato* Ciarlare *per significare un racconto delle imprese di quel celebre Monarca. Imperocchè una volta le* canzoni *e i* romanzi *che si cantavano nelle piazze e alle tavole de' signori dai ciarlatani, consistevano nelle favolose azioni di esso Carlomagno e de' suoi Paladini. Di là potè nascere la voce* Ciarlería *di cui s'è servito Fra Giacopone da Todi, uno*

È una compilazione delle antiche cantilene su Carlomagno e Rolando.

invenzione di qualche impostore, ma una compilazione delle antiche narrazioni o canzoni che forse si ascoltavano dal popolo fin dal secolo IX. per eccitarlo contra i Saraceni. A questa compilazione si aggiunse poscia tutto ciò che della morte e del sepolcro dell'Arcivescovo Turpino vi si contiene, non meno che tutto quello che si riferisce del palazzo di Carlomagno in Aquisgrana, dei donativi e d' altre prodigalità fatte alla chiesa di S. Jacopo (1), ripetendo dalla protezione di questo

de' più antichi scrittori della lingua Italiana, per significare racconti di cose da nulla.

(1) *Il Conte di Caylus in una sua Memoria* sull'Origine degli antichi Romanzi ec., *della quale si trova un estratto nella* Storia dell'Accadem. R. delle Inscr. ec. Tom. XXIII. *riferisce che di tredici manoscritti di Turpino appartenenti alla Biblioteca del Re, se ne trova uno N.° 5943 B, in cui non si fa menzione alcuna nè della battaglia di Roncisvalle, nè della morte di Rolando. Il racconto, così egli prosegue, delle due guerre di Carlomagno in Ispagna non contiene che 14 pagine a due colonne, picciolo in f.° Senza entrare in alcune particolarità della vita di questo Principe, l' autore termina col ritorno di lui in Francia. Nulladimeno siccome riferisce la morte del Duca Milone, padre di Rolando, egli avrebbe parimente riportata quella del figliuolo, se l' autore ne avesse saputo tutte le di lui avventure. Ciò che merita osservazione si è che questo manoscritto sembra essere il più antico di tutti gli altri di Turpino che trovansi nella*

Santo le prodezze straordinarie che erano a Carlomagno attribuite; e per dare un maggior credito a que' racconti, se ne spacciò autore Turpino da chi fece quella compilazione. In seguito da varj varie altre cose vi furono aggiunte, e specialmente le moralità, le allegorie, e tutte le dispute religiose, le quali mescolando e collegando la moralità e la religione con le azioni militari facevan che tutti prendessero interesse nelle guerre contra gli infedeli (1).

suddetta Biblioteca. E non si potrebbe conchiudere che questo sia l'originale, e che gli altri tutti non sieno che amplificazioni; e che la morte di Rolando e tutte le circostanze romanzesche della medesima sieno state inventate nel tempo che passò tra questo primo manoscritto e gli altri che vennero in appresso?

(1) *Così scrisse anche M. d' Eichkor* dans l'histoire du moyen âge *intorno all' opera di Turpino*: Il y a peu de galanterie, mais beaucoup de valeur religieuse, et de bigoterie romanesque. Lès fables des guerres de Charlemagne et de Roland avec les infidèles devoient encourager et enflammer les Chrétiens contre les Mahométans etc.

Dal vedersi poi in tutta la storia del supposto Turpino, e specialmente nel cap. XXXI. inculcata la guerra contro de' Saraceni, viene sempre più a confermarsi che dovette essere scritta avanti la prima crociata, quando la Spagna non solo, ma la Francia e l'Italia erano invase e molestate dai Mori o Sara-

MSS. ed edizioni della detta *cronaca* con varie alterazioni e giunte.

Da quanto abbiamo detto finora si raccoglie che i manoscritti di siffatta *cronaca* (1) cui varie alterazioni, detrazioni e giunte sono state fatte secondo le diverse persone che l'hanno trascritta, o che l'hanno voluta arricchire, conservavansi nelle biblioteche d'alcuni che tenendola di buona fede per genuina in un tempo nel quale la critica non era molto in uso, l'hanno pubblicata colle stampe che nacquero dopo d'allora. La prima edizione a stampa del testo latino di Turpino *De vita Caroli Magni et Rolandi* da alcuni bibliografi si dà per fatta in Basilea l'anno 1574, nella raccolta degli scrittori Germani di Simone Scardio. Ma il Ciampi dopo d'aver scritto anch'egli lo stesso sulla fede di alcuni autori, ha potuto vedere la collezione del detto Scardio, nella quale si legge: *Impressum Francofurti ad Mœenum anno MDLXVI.*: dalla quale data appare che la prima edizione non è dell'anno 1574 in Basilea. La *prefazione* poi dello stesso Scardio a Gio. Alberto Duca di Megalopoli, che vien subito dopo il frontespizio, ha pure la data del 1566, e dalla medesima si rileva

ceni, e non era peranco introdotto lo zelo di combattere per la liberazione di Terra-Santa.

(1) *Oltre i già citati codici un altro se ne conserva nella R. Biblioteca di Torino col titolo* « Turpini historia famosissimi Caroli Magni, quando Tellurem Hispanicam et Galetianam a potestate Saracenorum liberavit ». *Il Lambeccio ne descrive un altro della Imperiale Biblioteca di Vienna N°.* 149. (Lamb. lib. II. Com. Bib. Caes. Vindob.).

che avanti dello Scardio erano già stati questi quattro storici impressi o insieme o separatamente (1). Anteriore all' edizione del testo fu una traduzione Francese impressa l'anno 1527 con questo titolo: *La cronique de Turpin Archevêque de Reims l'un des Pairs de France, contenante les prouvesses et faits d'armes adveny en son temps, traduit du latin par Robert Gagüin. Paris, par Chaudière* 1527. Una seconda traduzione fu impressa in Lione l'anno 1583 in 8.° M. Gaillard indica un' edizione anteriore a queste due dell' anno 1505. Quella del 1583 è citata pure in *Kollarii Analect. Vindobon. T. I. pag.* 479. L'autore di questa traduzione fu un certo Michele di Harnes che visse sotto Filippo Augusto. Ma Gaillard sembra confonderla con quella di Gaguin (2).

(1) *Così vi si legge:* ad pubblicam historiae studiosorum utilitatem in lucem revocati, et longe emendatius quam antea impressi, novo indice etc.

(2) Nel Dizionario Bibliografico *di Brunet si fa osservare sull' autorità della* Dissertazione *di M. Huet di Froberville che l'edizione del* 1583 *non è una traduzione della storia di Turpino, ma un' opera affatto diversa, e che non ha di comune con quella se non il titolo. Il medesimo Brunet dubita ancora della esistenza dell' edizione di Parigi senz' anno ed in carattere gotico dal Maittaire assegnata al secolo XV. e che viene citata col seguente titolo*, la Cronique, ou histoire faite par le Reverend Pere en Dieu Turpin Archevêque de Rheims, l'un des Pairs de France, conte-

Che che ne sia però e del vero autore di sì fatta *cronaca*, e delle maggiori o minori varianti ed aggiunte avvenute o per negligenza de' copiatori, o per lo zelo di chi volea renderla più dilettevole ed istruttiva, e della esatta epoca de' *codici* e delle edizioni sì del testo che delle traduzioni che se ne fecero poscia, noi conchiuderemo, per quanto spetta alla verità storica di quel che si contiene nella compilazione attribuita a Turpino: che è esistito realmente un Turpino ai tempi di Carlomagno, stato Arcivescovo di Reims per più di 40 anni: che Carlomagno primo Re di Francia della stirpe de' Carlovingi, ma non ancora Imperatore, dopo d'avere negli anni precedenti ridotti alla sua obbedienza i Sassoni, volle l'anno 778, far prova delle sue forze anche contro i Saraceni dominanti allora nelle Spagne. Pertanto con due eserciti da due diverse parti valicò i monti Pirenei, prese Pamplona, ed altre città nella Catalogna; ma intesa la ribellione de' Sassoni nel tornare verso la Francia, allorchè le sue truppe furono sulle cime de' Pirenei, e ne' passi stretti d' una valle ebbero una fiera battaglia dai Guasconi, che quivi s' eran messi in agguato, con restarvi disfatta la retroguardia, e andare a sacco tutto l'equipaggio di essa. Tra gli altri uffiziali del regio esercito, vi perirono Egarto soprantendente della mensa del Re, Anselmo Conte

nant les prouvesses de Charle-Magne, et de son neveu Rolland, traduit du latin en François par Robert Gaguin, par ordre du Roy Charles VIII. in 4.°

del palazzo, ed Orlando o Rolando Governatore della Marca di Brettagna (1). Tutto ciò che nella storia del supposto Turpino corrisponde a questi fatti può derivare dalla storia e dalle antiche cantilene; tutto il resto dell'andata a Compostella, ed altro di simil genere dee riguardarsi come posteriormente intruso. In somma la storia di Turpino è un lavoro fantastico, nel quale pochi fatti storici sono inviluppati in un mare di favole: non vi si mantiene verun ordine cronologico, e tutto serve al maraviglioso ed allo straordinario. Non sarà quindi necessario ai giorni nostri la più fina critica per conoscere che tutto quello che vi si racconta della Galizia invasa e soggiogata dai Saraceni al tempo di Carlomagno è falso (2), che la presa di Pamplona è renduta maravigliosa per la subitanea caduta delle mura a somiglianza delle mura di Gerico (3), che il sole sì fermò per tre giorni, mentre Carlomagno combattea contro de' Saraceni per vendicare la morte di Rolando e di Oliverio, che apparvero delle croci dietro le spalle di quei ch'erano per morire in guerra (4), che seguì la famosa pugna di

(1) *V. Eginardo* vita di Carlomagno.

(2) *Cap. I. ediz. cit. di Sebastiano Ciampi.* Incipit historia famosissimi Caroli Magni quando tellurem hispanicam et galletianam a potestate Saracenorum liberavit.

(3) *Cap. II.* De muris Pampiloniae per semetipsos lapsis *Cap. XXVI.* De hoc quod sol stetit spatio trium dierum etc.

(4) *Cap. XVI.* De Bello Furrae etc.

Rolando e del gigante Ferracuto ch'

Era sì grande e grosso e smisurato,
Che in muoversi scotea tutto il terreno ec. (1)

E chi non attribuirà a mera supposizione il passaggio di Carlomagno oltramare per andare a Gerusalemme, e ad un parto della pura immaginazione quanto ci si racconta intorno la persona e la forza di questo eroe (2)? E chi crederà le prodezze di Rolando contra il Saraceno d'altissima statura, e le maraviglie della sua spada chiamata *Durrenda* o *Durandarda* (3), e il suono strepitoso della terribile sua

(1) *Così nel Ricciardetto cant.* 19. *Nel Cap. XVIII. è descritto colle seg. parole.* Erat enim statura ejus quasi cubitis XX, facies erat longa quasi unius cubiti, et nasus illius unius palmi mensurati, et brachia et crura ejus quatuor cubitorum erant et digiti ejus tribus palmis etc.

(2) *Cap. XXI.* Hic fortitudine tanta repletus erat, quod militem armatum, scilicet inimicum suum, sedentem super equum a vertice capitis, usque ad bases simul cum equo solo ictu, spata propria trucidabat etc.

(3) *Cap. XXIII.* Tunc Rolandus . . . . irruit illico super Saracenos, et vidit quemdam inter alios, qui erat statura major aliis, et uno ictu amputavit illum, et equum ejus per medium propria spata a summo usque deorsum, ita ut alia pars Saraceni et equi cecidit ad dexteram, et alia ad laevam etc. *e rispetto alla famosa sua spada.* Timens ne in

tromba, e le straordinarie cose che precedettero la morte di Carlomagno (1)? Ma se queste portentose avventure da noi qui brevemente accennate non meritano la nostra fede, giovano però a dare qualche idea della *cronaca* di Turpino che riscaldò l'immaginazione vastissima de' nostri romanzieri e dalla quale presero tema di applauditissime composizioni i più insigni nostri poeti (2).

manus Saracenorum veniret, percussit spata petronum marmoreum trino ictu, volens eam frangere, quid plura? in duabus partibus e summo usque deorsum petronus dividitur et gladius biceps foras illaesus reducitur!

(1) *Cap. XXII.* De morte Caroli.

(2) *Il primo poema tirato dalla pretesa* cronaca *di Turpino è la* Spagna Historiata, *il quale comprende in 40 canti quest'ultima spedizione di Carlomagno sino alla battaglia di Roncisvalle. Il poeta allega sovente il libro dal quale ricava la storia che intraprese a narrare.* Se il mio autore non m'inganna, *dice egli, ovvero* così mi dice il libro: *oppure* nol dice il libro. *Si vede ad ogni tratto ch'egli ha sott' occhio la detta* cronaca, *e che sovente altro non fa se non se metterla in versi; nulla di meno non nomina mai Turpino come autore di esso libro. Il Pulci lo allega in parecchi luoghi, e segue sovente i suoi scritti, soprattutto per rispetto alla battaglia di Roncisvalle. Sovente ancora le sue allegazioni sono ironiche: la detta* cronaca *è uno scudo di cui si copre ridendo, tuttavolta che l'esagerazione è fuor di misura; e quando le prodezze che narra son troppo*

Necessità di leggere la *cronaca* del supposto Turpino.

Trattandosi qui dunque di una istoria, favolosa sì ma di somma importanza pel nostro argomento noi crediamo che necessario sia il dare una più esatta cognizione della medesima. Nè bastando a tal uopo le poche sopraccennate

*incredibili, reca in mezzo l'autorità di Turpino, e per cose, le quali non si trovano più in Turpino, che nell'*Alcorano. *Questa piacevole maniera di far intervenire il vecchio cronicista Turpino anche per cose, delle quali non vien fatto verun cenno nella sua* cronaca *è una delle fogge che il Bojardo ereditò e trasmesse a' suoi successori. Egli usò per lo più i seguenti modi di dire*: e ciò Turpin accerta (*lib. II. cant. 21' st. 4*), Turpin il dice, ed io da lui lo scrivo, Che Satanasso allor lo tenne vivo (*lib. II. cant. 24 st. 7*), nel libro di Turpino io trovo scritto — Come Turpino al suo libro ce espose, Ciò vo' seguire (*lib. III. cap. 1 st. 4*), Turpin di questa cosa assai ragiona, Perchè non fu giammai più cruda impresa (*lib. I. cap. 4 st. 59*), Ch'avenga che Turpino a ciò mi mova, Io stesso a raccontarla mi vergogno (*lib. III. cap. 2 st. 54*), *e così in moltissimi altri luoghi. Siccome però troppo agevol cosa stata sarebbe spezialmente in allora il sapere che nella suddetta* cronaca *non si era giammai parlato di quell' innamoramento d'Orlando che formava il principale soggetto del suo poema, cui egli disse nel frontispizio della prima edizione*: Tradutto da la verace Chronica di Turpino ec. *così il Bojardo si è trovato in necessità d'addurre il motivo di sì fatta ommissione di Turpino*; *ciò che fece fin*

citazioni, abbiamo giudicato necessario per la maggior intelligenza della nostra romanzesca epopèja di farla conoscere ai nostri

dal bel principio del suo poema co' seguenti versi (lib I. cap. 1 st. 2)

Non vi para, Signori, maraviglioso
Udir cantar d'Orlando innamorato ec.
Questa novella è nota a poca gente,
Perchè Turpino istesso la nascose,
Credendo forsi a quel Conte valente
Esser le sue scritture dispettose;
Poi che contra ad amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l'altre cose:
Dico d'Orlando ec.

Nulladimeno egli è certo che il Bojardo imitò più volte Turpino, siccome vedremo in seguito: ciò però che ci ha di singolare si è, che quando lo imitò, d'ordinario lo fece senza citarlo. Anche il Cieco da Ferrara, che scriveva il suo Mambriano *nel tempo medesimo in cui il Bojardo lasciò di scrivere il suo* Innamorato *si fa forte, o per meglio dire, finge di farsi forte con l'autorità del gran padre de' Romanzi* Turpino, *cui egli chiama nel fine del suo ultimo canto:*

Scrittor famoso, il qual non scriveria
Per tutto l'or del mondo una menzogna;
E chi 'l contrario tien, vaneggia e sogna.

Anche l'Ariosto allega Turpino in prova della verità di qualche prodezza che narra, e della

leggitori nel miglior modo possibile col presentar qui un estratto, alquanto diffuso, della medesima *cronaca*, e per la prima volta forse, nella nativa nostra favella, avvertendo però di aver tradotto quasi letteralmente le descrizioni che vi si fanno delle più valorose imprese di Carlomagno e di Rolando, venendo esse riguardate quasi primarie sorgenti d'onde derivarono tutte le idee romanzesche de' secoli posteriori.

quale non si trova alcun cenno nella detta cronaca, *e dice con franchezza e vivacità:* Mettendolo Turpin, lo metto anch'io: *Rifferiremo in appresso alcuni passi del* Furioso, *in cui l'Ariosto prese a seguire alcune storie di questa favolosa* cronaca.

STORIA

DELLA VITA

DI CARLO MAGNO E DI ROLANDO

ESTRATTA

DALLA *CRONACA*

ATTRIBUITA

ALL' ARCIVESCOVO TURPINO.

Cap. I. Quando Carlomagno liberò la Spagna e la Galizia dai Saraceni.

Il famosissimo Carlomagno dopo di aver conquistato coll' invincibile braccio della sua potenza e l'Anglia, e la Gallia, e la Lorena, e la Borgogna, e l'Italia, e la Brettagna ed infinite città dall'uno all' altro mare, stanco finalmente ed oppresso da tante fatiche, determinò di non voler più muover guerra ad alcuno e di rimanersene in riposo. Mentre però egli se ne stava neghittoso cogli occhi rivolti al cielo, vide una via di stelle che dal mar della Frisia dirigevasi fra la Germania e l'Italia, fra la Gallia e l'Aquitania, passando in linea retta per Guascogna, Blasca e Navarra e Spagna fino in Galizia, ove da gran tempo rimaneva nascosto il corpo del B. Jacopo. Già da alcune notti stava Carlo contemplando quel cammino di stelle, quando gli apparse

l'Apostolo Jacopo maravigliandosi come Carlo dopo di aver conquistate tante città, non si, desse poi alcuna briga di liberar dai Saraceni la Galizia dove giacea sconosciuto il suo corpo. Per la qual cosa gli manifestò esser lui da Dio trascelto a liberar la Galizia dalle mani de' Moabiti; e gli dichiarò che la via stellata da lui veduta altro non significava se non che il grande esercito ch' ei guidar dovea per esterminare la perfida progenie de' Pagani, ed aprire la via ai pellegrini, onde potessero in avvenire visitare la sua basilica e la sua tomba a fine d' impetrare il perdono de' loro peccati. Quindi lo anima a recarvisi il più presto possibile, gli promette la sua assistenza, onde impetrargli da Dio la celeste corona, e gli manifesta la gloria che gliene sarebbe sempre derivata. Per ben tre volte l'Apostolo apparve a Carlo; onde questi, raccolti molti eserciti, entrò in Ispagna (1).

Cap. II. Le mura di Pamplona diroccano da se stesse.

La prima città assediata da Carlo fu Pamplona, intorno alla quale stette tre mesi senza poterla prendere, perchè era munita di mura inespugnabili. Allora postosi egli a pregar Dio ed il Beato Jacopo, le mura, a somiglianza di quelle di Gerico, caddero subitamente: ei conservò la vita a que' Saraceni che vollero ricevere il battesimo; trucidò coloro che lo ricusarono, e fece tributaria tutta

(1) *Tutto ciò che si dice della Galizia invasa e soggiogata dai Saraceni al tempo di Carlomagno è falso, come fra gli altri autori ne fa testimonianza Sigeberto scrittore del secolo XI., all' anno 720.*

quella provincia. Indi visitata la tomba del B. Jacopo, rendè grazia a Dio ed al detto Apostolo. Que' Galiziani che aveano abbracciata la religione Pagana e che vollero convertirsi alla fede di Cristo furono rigenerati colla grazia del battesimo dall'Arcivescovo Turpino; quelli che ricusarono di convertirsi vennero o trucidati, o fatti schiavi sotto l'imperio de' Cristiani.

Cap. III. Le città conquistate da Carlomagno in Ispagna.

Nominansi nel capo terzo della *cronaca* le città acquistate da Carlo in Ispagna: trovansene rammentate alcune, i cui nomi sono noti anche al dì d'oggi; ed altre ve ne ha senza veruna somiglianza di nomi colle tuttora sussistenti. Alcune di quelle città furono conquistate da Carlo senza guerra, altre con grandi combattimenti e con grand'arte, senza parlar di Lucena città munitissima che tenne inutilmente assediata per lo spazio di circa quattro mesi, e che poi in un subito diroccò per le orazioni da lui fatte al Signore ed al Santo Jacopo, la quale rimase poi sempre disabitata. Le quattro città che conquistò con grave fatica e che furon da lui maladette, e che rimasero per sempre senza abitatori, sono l'anzidetta Lucena e Ventosa, Carrina ed Adania.

Cap. IV. Dell'idolo Mahumet.

Distrusse Carlo in Ispagna tutti gli idoli ed i simulacri, ad eccezione dell'idolo che trovavasi nella terra di *Alandaluf* (1), e che chiamavasi *Salameade*. Raccontano i Saraceni che Maometto stesso abbia fabbricato que-

(1) *Altri* codici *hanno* Alandabuf: *pare che la parola* Alandaluf *s' accosti più al moderno* Andaluzia.

st' idolo, e che colla sua magia confinasse nel medesimo una legione di demonj, per la quale cosa l' idolo acquistasse tanta fortezza da non poter giammai esser infranto da chi che sia. Il Cristiano che per avventura vi si avvicinava trovavasi subitamente in pericolo, della vita; ma se un Saraceno vi si recava a fine di pregare ed adorare Maometto, se ne ritornava sano e salvo. Un uccello che vi si fosse posato sopra, moriva all' istante. Inalzavasi quest' idolo fabbricato d'ottimo oricalco sopra di un antico marmo di bellissima scultura Saracenica, che nella base era largo e quadrato, e stretto nella sommità, alta quanto il più alto volo di un corvo. Rappresentava questo simulacro l'immagine di un uomo che stava su due piedi, colla faccia rivolta a mezzodì, e tenente colla destra mano una smisurata clava, la quale, al dir de' Saraceni, cader doveva dalla sua mano in quell'anno, in cui nella Gallia fosse nato un Re, che colle leggi di Cristo soggiogare dovesse la Spagna. Al momento che videro caduta la clava, abbandonate le loro ricchezze, nascosti sotto terra i loro tesori, se ne fuggirono.

Cap. V. Chiesa fondata da Carlomagno.

Carlo coll'oro ricevuto dai Re e dai Principi della Spagna accrebbe ed ornò la Basilica del B. Jacopo, e poscia di ritorno dalla Spagna, edificò molte chiese, fra le quali quella della B. Vergine in Aquisgrana, e le Basiliche di S. Jacopo in Tolosa, in Guascogna, in Parigi ec. ed instituì innumerabili abbazie (1).

(1) *Comunque piaccia di credere intorno alla fondazione ed all' ornamento delle varie chiese di S. Jacopo, che sono attribuite a*

Ma ritornato Carlo nella Gallia, un certo Re dell'Africa, Pagano e di nome Aigolando, conquistò co' suoi eserciti la Spagna, ed uccise o scacciò dalle città e dai castelli i custodi Cristiani da Carlo ivi lasciati. Questi appena ch'ebbe di ciò contezza, ritornò con molte truppe in Ispagna, avendo seco Duce degli eserciti Milone d'Angleria (1).

Cap. VI. Ritorno di Carlo in Francia, e del Re Aigolando.

Mentre dunque Carlo teneva i suoi alloggiamenti nelle vicinanze di Bajona, avvenne un terribile caso, il quale mentre dimostra che in que'tempi faceasi poco scrupolo d'eseguire la volontà de'defunti, intimorisce e spaventa i trasgressori. Un soldato di nome Romarico essendo malato a morte, commise ad un suo parente che, dopo morto, vendesse il suo cavallo, e che se ne distribuisse il prezzo ai cherici ed ai poveri. Morì Romarico, ma l'infedele parente dissipò presto i cento soldi, che ne avea ricevuti, in bere, in mangiare ed in vestire. Passati trenta giorni,

Cap. VII. Terribile esempio per non impossessarsi delle elemosine.

Carlomagno dal supposto Turpino e da altri; non può dubitarsi della chiesa dal medesimo fatta edificare in Aquisgrana. Lo assicura Eginardo nella vita di Carlomagno, e Sigeberto all' anno 795, *il quale tace poi con Eginardo della chiesa di S. Jacopo di Galizia*, V. Ciampi, De Vita Caroli M. pag. 101.

(1) *Quanto dicesi in questo capitolo e nei seguenti di Carlomagno in Ispagna dopo la presa di Pamplona, e dopo la sua ritirata in Francia per la ribellione de' Sassoni l'anno* 778, *non si accorda con la storia. Sigeberto all'anno* 798 *e* 799 *rammenta alcuni fatti tra i Saraceni e le truppe di Carlomagno a Barcellona, ma Carlo non eravi.*

gli apparse il morto, e gli manifestò che Iddio gli avea perdonato i suoi peccati; ma che per aver lui ingiustamente ritenuta per se la detta elemosina, gli fu forza rimanere per ben trenta giorni nelle pene dell' inferno. Sappi però, gli disse, che domani tu sarai cacciato in quel luogo infernale d'onde io sono uscito per andare in Paradiso. Ciò detto il morto sparì, ed il vivo rimase spaventato e tremante; raccontava ad ognuno l'orribile caso, e mentre se ne parlava in tutto l'esercito, s'udiron per l'aria clamori simili ai ruggiti de' leoni, de' lupi e dei vitelli; e in un baleno fra gli urli venne rapito vivo e sano dai demonj. I soldati invano lo cercarono per ben quattro giorni fra i monti e le valli; finalmente nel duodecimo lo trovarono esanimato, rotto e fracassato in cima a un sasso, ove i demonj lo avean gettato portandone l'anima negli abissi.

Cap. VIII. Guerra di San Facondo, nella quale le aste verdeggiarono.

Dopo tale avvenimento Carlo e Milone andaron colle loro truppe in cerca d'Aigolando, e lo rinvennero in un paese detto de' Campi vicino al fiume Ceica, bellissima pianura in cui poscia fu da Carlo eretta la grande basilica de' Beati Martiri Facondo e Primitivo. Aigolando, all' avvicinarsi di Carlo col suo esercito, gli mandò la disfida, nella quale possiamo ravvisare la maniera di fare tali provocamenti secondo la cavalleria del tempo in cui venne scritta questa *cronaca*. La disfida nel *codice* è scritta così:

ł. XX. 9̄. XX. ł. XL. 9̄. XL. ł. C. 9̄. C.

Vel 20. contra 20. Vel 40. contra 40. Vel 100. contra 100.

ł. Ī. 9̄. Ī. ł. II. 9̄. II. ł. I. 9̄. I.

Vel 1000. contra 1000. Vel 2. contra 2. Vel 1. contra 1.

Sembra probabile che questo fosse il modo di scrivere nel mandare l'invito, al quale Carlo rispose mandando cento soldati contra i cento Saraceni d'Aigolando, che furono tutti uccisi: Aigolando ne mandò due mila, contra due mila, ma una parte di essi fu uccisa, ed un' altra prese la fuga. Nel terzo giorno Aigolando avendo segretamente cavate le sorti, conobbe il detrimento di Carlo; e gli mandò a dire se voleva nel giorno seguente entrare in piena guerra, ed egli l'accettò. Nella sera precedente al giorno della guerra s'accinsero i Cristiani a preparare con ogni diligenza le loro armi; ed alcuni di essi avendo ficcate le loro aste ritte in terra le trovarono di buon mattino ornate di cortecce e di frondi. Queste aste che verdeggiarono erano per la più parte di frassino, ed appartenevano a que' Cristiani che nella prossima guerra ricever doveano per la fede di Dio la palma del martirio. Ammirando i soldati sì gran miracolo, si posero a tagliarle vicino a terra, ma le radici che vi rimasero produssero poscia alti albereti. Terribile fu in quel giorno la battaglia d'ambe le parti, e vi rimasero uccisi quarantamila Cristiani, fra i quali anche il Duce Milone padre di Rolando acquistò la palma del martirio unitamente a quelli le cui aste verdeggiarono. Carlo allora, a cui era stato ucciso il cavallo, stando a piè con due mila fanti Cristiani in mezzo al campo Saraceno, sguainò la sua spada di nome *Gaudiosa* (1),

(1) *La spada di Carlomagno qui chiamata* Gaudiosa *è detta* Jucunda *dallo storico di*

e tagliò per mezzo molti Saraceni: ma sul far della notte sì i Saraceni che i Cristiani ritiraronsi ne' loro alloggiamenti. Nel giorno seguente giunsero dall'Italia in soccorso di Carlo quattro Marchesi con quattro mila guerrieri (1). Aigolando tosto che n' ebbe

Filippo II. Re de' Franchi, ed aggiugne che si conservava con le altre regie insegne di Carlomagno nella chiesa di S. Dionisio. Noi ne presenteremo in appresso le figure. Chi vuol aver notizia delle spade celebri dell' antichità, de' nomi loro, e de' prodigj con esse operati legga la lettera *diretta al chiar. Sebastiano Ciampi dall' eruditissimo signor Francesco Cancellieri ed inserita nel fascicolo VI. delle* Efemeridi letterarie di Roma, marzo, 1821.

(1) *La venuta di quattro Marchesi Italiani in soccorso di Carlomagno non può ammettersi al tempo di lui, poichè i Marchesi, o non esistevano, o non erano certamente quali furono quei del secolo X. e dei seguenti. Al tempo dell' Imp. Lodovico* Pio *figlio di Carlomagno non eran altro i Marchesi che capitani delle milizie poste a guardia delle* marche *o confini. V. Murat.* Ant. Ital. Diss. VI. *L'idea dunque di far venire in soccorso di Carlomagno quattro potenti Marchesi Italiani non corrisponde al tempo di Carlomagno, perchè qui non sembra che se ne parli come di semplici capitani delle truppe di guardia a' confini che forse poterono essere chiamati anche al tempo di Carlomagno* Marchiones; *ma come di Principi e signori quali erano in Italia nei secoli XI., XII. e XIII. appunto nel tempo*

contezza se ne partì, e Carlo colle sue truppe ritornò nella Gallia.

Cap. IX. Carlo in figura d'ambasciatore si presenta ad Aigolando ec.

Non ristette però Aigolando dall'adunar Saraceni, Mori, Moabiti, Etiopi, Parti, Africani ed altre genti innumerabili; e si collegò con Tarafino Re degli Arabi, con Brunabello Re d'Alessandria, Avito Re di Bugia, Ospinello Re d'Algabria, Faino Re di Barbaria e con altri molti, recandosi con essi fino alla città d'Agenno che fu immediatamente presa. Di poi mandò a dire a Carlo che, se sottoporsi voleva agli ordini suoi, andando da lui pacificamente e con pochi soldati, gli avrebbe donato in pegno d'amicizia molt'oro ed argento e sessanta cavalli riccamente bardati: ciò promise Aigolando credendo d'adescarlo, perchè desiderava raffigurarlo, onde poterlo uccidere in guerra. Ma Carlo che ben lo conosceva, se ne andò quattro miglia lontano da Agenno con due mila prodi guerrieri, e colà li lasciò occultamente; e poi s'innoltrò con soli sessanta soldati fino al monte vicino alla città, ed ivi lasciatili, cangiò le vesti, e senza lancia e collo scudo sul dorso rivolto a rovescio, secondo l'usanza degli araldi che intimavano la guerra (1), andò alla città in compagnia di un solo soldato. Annunciando essi d'essere ambasciatori spediti da Carlomagno ad Aigolando, ed essendo perciò condotti dinanzi a lui, gli dissero d'essere stati inviati da Carlo per avvisarlo ch'ei pronto agli ordini

in cui ebbe origine e fu in gran voga il libro attribuito a Turpino.

(1) *È da osservarsi tale costume.*

suoi, veniva con soli sessanta soldati; e che se voleva dargli ciò che gli aveva promesso egli avrebbe militato sotto di lui; e che perciò anch'egli con sessanta soli soldati andasse pacificamente a parlargli. Allora Aigolando gli rispose che ritornassero a Carlo e che l'aspettasse. Ma Carlo intanto lo conobbe, visitò la città onde rinvenirne la parte più debole, vide i Re ch' ivi trovavansi, ritornò ai sessanta soldati che avea lasciati in dietro, e con questi andò agli alloggiamenti dei due mila. Aigolando gli inseguì tosto con settemila, avendo in animo d'uccidere Carlo, che, essendosene accorto, prese la fuga, ritornò nella Gallia, e radunati molti eserciti, si recò di nuovo alla città di Agenno, cui tenne assediata per sei mesi. Ma nel settimo avendo avvicinato alle mura e petriere e manganelle e torri ed arieti e castelli di legno, e tutte le altre macchine che necessarie sono ad espugnare una città (1), atterrito Aigolando, pensò a porsi in salvo unitamente ai Re ed ai principali personaggi che seco aveva, ed uscendo frodolentemente dalle latrine e dai pertugi, e traversando a guado la Garonna si sottrasse dalle mani di Carlo. Nel dì seguente entrò Carlo trionfante nella città: dieci mila Saraceni furono trucidati: alcuni si salvarono passando impetuosamante la Garonna.

Cap. X. Della città di Santona dove le aste verdeggiarono.

Indi Aigolando rifuggì nella città di Santona ch'era tuttavia sottoposta ai Saraceni, e Carlo che lo avea inseguito gli intimò la

(1) *Di queste macchine militari de' secoli rozzi parleremo in una delle seguenti dissertazioni.*

resa della città, ciò ch'egli ricusò di fare; e protestando che la città esser dovea del vincitore, uscì nuovamente in guerra. Nella sera però che precedeva il giorno della battaglia i Cristiani, disposte le truppe ne' prati che trovansi tra il castello di Talaburgo e la città di Caranta, ficcarono ritte in terra le loro aste dinanzi agli accampamenti, e nel giorno seguente le trovarono verdeggianti; solo però quelle di que' Cristiani che nella battaglia ricever doveano la palma del martirio per la fede di Cristo. Esultanti di gioja per sì grande miracolo, levate le loro aste da terra, ed unitisi insieme si spinsero pei primi in guerra, uccisero molti Saraceni; ma furono in fine coronati di martirio. Era il loro esercito di quattro mila, e vi fu ucciso il cavallo dello stesso Carlo. Era questi oppresso dal numero de' Pagani, ma riassunte le forze co' suoi eserciti, uccise molti fanti; e quelli che non potean più reggersi per la fatica fatta contra gli uccisi, se ne fuggirono in città. Ma Carlo gli insegui, assediò la città, ne circondò le mura, ad eccezione di quelle ch'eran rivolte verso il fiume; Aigolando però nella seguente notte si mise a fuggire pel fiume colle sue truppe: Carlo, essendosene accorto, gli inseguì, uccise il Re d'Algabria e di Bugia ed altri Pagani in numero di circa quattro mila.

Cap. XI. La fuga d'Aigolando e gli eserciti di Carlo.

Il fuggiasco Aigolando si recoverò a Pamplona, e mandò dire a Carlo che colà lo sfidava a nuova battaglia. Carlo udito ciò se ne ritornò nella Gallia, ragunò tutti i suoi eserciti, dichiarò liberi tutti que' servi che

si fossero recati seco lui in Ispagna per debellare i perfidi Saraceni, perdonò ai delinquenti chiusi negli ergastoli, vestì gli ignudi, arricchì i poveri, perdonò a' suoi nemici, conferì onorevolmente abiti militari a tutti i maestri d' armi ed a tutti gli scudieri (1), ed in somma si associò per andare in Ispagna tutti gli amici e nemici, tutti i domestici ed i barbari; e sì fatte persone collegate con Carlo ricevettero da Turpino la benedizione e l'assoluzione da qualunque peccato. Adunati per sì fatta maniera centotrentaquattro mila soldati si recò Carlo in Ispagna contra Aigolando.

Cap. XII. I nomi de' principali combattenti ch' erano con Carlo.

Distinguevansi fra i principali combattenti che accompagnavano Carlo, Turpino che con

(1) *Pare ad alcuni che sieno stati fatti cavalieri o militi. Di questa cerimonia fa menzione anche l' antico autore della* vita di Luigi Le-Debonaire all' anno 791, *il quale all' età d' anni* 13 *fu solennemente armato da Carlomagno nel castello di Rensbourge. Anche di Carlomagno si legge in questa nostra istoria che da giovinetto:* Galafrus illum adornavit habitu militari in palatio Tolletae. *Se in questo vestimento dell' abito militare non vuolsi riconoscere una specie di ordine cavalleresco più antico de' già conosciuti, non sembrerà strano che questa cerimonia abbia dato origine alle formalità praticate nella creazione dei cavalieri; come di consegnar loro le armi ec. ec. della quale materia ragioneremo nella seguente dissertazione.*

degne ammonizioni incoraggiava i fedeli Cristiani a pugnar da forti, che gli assolveva da ogni peccato, e che spesso debellava i Saraceni colle proprie armi; Rolando il Duce degli eserciti, Conte Cenomano e Signore di Blava, nipote di Carlomagno, figlio del Duca Milone d'Angleria nato da Berta sorella di Carlo; (vi fu un altro Rolando di cui per ora non si fa parola); Oliverio Duce degli eserciti, intrepido ed esperto soldato, figlio del Conte Rainero; Estulfo figlio del Conte Odone; Arastagno Re de' Britanni; Englerio Duca d'Aquitania: e questi erano espertissimi in ogni genere d'armi, ma spezialmente nel maneggiar l'arco e le frecce. Eranvi Gaifero Re Burdegalense, Gelaro, Galino, Salomone socio d'Estulfo, Baldovino, fratello di Rolando per parte di madre, ed Aldebodo Re della Frisia, Arnaldo di Berlanda, Naman Duca di Baoaria, Ogerio Duca di Dacia, Oello Conte della città di Nantas, Lamberto Principe Bituricense, Costantino prefetto Romano, Rainaldo d'Albo Spino, Galterio, Guglielmo, Garino Duca di Lorena, Rogo, Alberico di Borgogna, Berardo di Nublis, Guinardo, Estunuto, Federico, Berengardo, Atto, Ganalone, che fu poscia traditore, Ivone, Sansone Duca di Burgondia: questi erano gli eroi, i prodi, i più forti de' forti che propagarono la fede di Cristo, e coi quali Carlo Re de' Galli e Imperatore de' Romani conquistò la Spagna a onore e gloria del nome di Dio. Arnaldo di Berlanda passò pel primo il porto Cisereo (1), e si portò

(1) *L'edizione dello Scardio dà al*

a Pamplona: lo seguirono subitamente Estulfo, Arastagno, Englerio, Galdebodo, Costantino e Carlomagno con tutti gli altri. In questo mezzo intimò Carlo ad Aigolando, il quale trovavasi nella città, che gliela rendesse o che uscisse in guerra contro di lui. Aigolando, conosciuta l'impossibilità di poter conservarsi la città, elesse la guerra piuttosto che morir vilmente nella medesima: quindi mandò chiedere a Carlo una tregua, per aver tempo d'uscire colla sua truppa dalla città, e prepararsi alla battaglia e parlargli in persona; poichè Aigolando desiderava di vedere Carlo.

Cap. XIII. La tregua con Aigolando e la disputa di Carlo collo stesso.

Carlo gli concedette la tregua, ed Aigolando abbandonata la città, si recò con sessanta dei suoi magnati al tribunale di Carlo, il quale si pose tosto a rimprocciarlo perchè gli avesse tolta con frode la Spagna e la Guascogna ch'egli avea conquistata coll'invincibile braccio della potenza di Dio, e lo consigliò a sottomettersi alle leggi di Cristo. Aigolando, udendo Carlo parlare in lingua Arabica, fece alte maraviglie, n'ebbe piacere e gli rispose pregandolo di dirgli il perchè egli avesse tolto alle sue genti quelle terre ch'ei non aveva ere-

Cap. XI. Asereos. *In Tolomeo si trova il promontorio* Easo., *con la città dello stesso nome non molto lungi da Pamplona. Sembra dunque che la lezione* Asereos *s'accosti al vero, e che perciò debba correggersi* Easereos. *Nelle carte moderne resterebbe tra Fontarabia e San Sebastiano, e forse il porto in quistione fu l'oggidetto il* Passaggio.

ditate nè da suo padre, nè dal suo avo, nè dal suo bisavo. La ragione si è, soggiunse Carlo, che il creatore del cielo e della terra avendo eletto fra le nazioni del mondo la Cristiana per dominare sopra tutte le altre, io feci ogni possibile per convertire alla nostra legge i tuoi Saraceni. Parve ad Aigolando cosa affatto indegna che la sua gente soggiacer dovesse a quella di Carlo, mentre ei credeva che la legge Maomettana fosse assai migliore della Cristiana, e addur ne volle le prove: Carlo però con molte ragioni tentò, ma inutilmente di persuaderlo essere migliore di tutte la religione di Cristo; quindi si conchiuse d'ambe le parti di combatter nuovamente, promettendo Aigolando di ricevere il battesimo se Carlo ne fosse stato vincitore. Per la qual cosa vennero tosto scelti venti Cristiani contra venti Saraceni che battagliarono a tal patto; ma questi Saraceni essendo stati immediatamente uccisi siccome lo furono sempre anche dopo, mandandone cento contra altri cento Cristiani, e duecento contra duecento, e finalmente mille contra mille. Allora Aigolando, chiesta ed ottenuta nuova tregua, andò a parlare a Carlo, confessò che la legge Cristiana era migliore della Saracena, e gli promise ch'ei e la sua gente avrebbero nel domane ricevuto il battesimo.

Cap. XIV. La mensa di Carlo, i poveri, Aigolando ricusa il battesimo.

Giunto il dì, si recò Aigolando da Carlo che se ne stava a desinare circondato da molte mense bene imbandite, intorno alle quali sedevano alcuni in abito militare, altri coperti da nera veste monacale, altri vestiti di bianco abito canonicale, altri d'abito cheri-

cale. Desiderò Aigolando di sapere chi fossero costoro e a qual ordine appartenessero; e Carlo gli manifestò e il loro carattere e l' uffizio di ciascuno. Osservava intanto Aigolando ch'erano in un angolo dodici poveri seduti in terra, vestiti miseramente, che senza mensa e senza pannilini, nutrivansi di poco cibo e poco pane, e chiese a Carlo chi fossero; a cui egli rispose esser quella gente di Dio, i messaggeri di Cristo, che sótto il numero di dodici apostoli del Signore vengono ogni giorno pasciuti. Come! rispose Aigolando: la tua gente che sede intorno a te è felice, è ben vestita e mangia e beve allegramente; e i messaggeri di Dio sono mal vestiti, muojon di fame, son da te gettati lontano e trattati turpemente? la tua legge dunque è falsa; io non voglio essere battezzato, e domani ti aspetto in battaglia.

Cap. XV. La guerra di Pamplona e la morte d'Aigolando.

Trovaronsi nel dì seguente ambedue gli eserciti adunati nel campo pronti a venire alle mani: quello di Carlo era di centotrentaquattro mila soldati, e quello d'Aigolando di cento mila: il primo era diviso in quattro corpi; il secondo in cinque, de' quali i primi due furono tosto sconfitti dai Cristiani. Aigolando, vista la perdita de' suoi, adunò tutti gli altri e vi si pose nel mezzo: i Cristiani lo circondarono da ogni lato, e Arnaldo di Berlanda si lanciò con tanta violenza contro di essi che giunse a dividerli e a pervenire fino ad Aigolando, cui uccise con un terribil colpo della sua spada. Alto grido rintronò d'ogni parte; ed i Cristiani lanciandosi impetuosamente sull' uno e l' altro lato diedero ai Saraceni una

generale sconfitta, dalla quale si sottrassero colla fuga il Re di Sibilia e l'Altumajor Re di Cordova con pochi Saraceni: que' che trovavansi nella città furono tutti uccisi. Il sangue sparso in quella giornata fu in sì gran copia che giugneva fino alle gambe de' vincitori.

Cap. XVI. Alcuni Cristiani, per la loro cupidigia sono uccisi.

Giunta la notte, alcuni Cristiani, avidi delle ricchezze degli uccisi soldati, rientrarono all' insaputa di Carlo nel campo di battaglia ove giacevano i morti; e mentre carichi d' oro e d' argento se ne ritornavano, il Re di Cordova che con alcuni Saraceni se ne stava nascosto fra i monti, gli uccise tutti, ed erano circa mille.

Cap. XVII. La guerra di Furra

Il giorno dopo venne riferito a Carlo che in vicinanza del monte Garizim un certo Furra Principe di Navarra, voleva battersi seco lui. Carlo dunque recatosi al monte Garizim accettò la battaglia pel giorno seguente; ma desiderando egli alla sera di sapere quali fossero per morire nel futuro combattimento, pregò Dio a volerglieli manifestare. Nel dì seguente, essendo di già in armi gli eserciti di Carlo, apparvero delle croci rosse sulle corazze (1) dietro le spalle di que' ch' erano per morire; ma Carlo, veduto appena sì grande portento, li ricondusse nel suo oratorio affinchè non morissero in guerra. Indi termi-

(1) *Quel che si dice dell' apparizione delle croci corrisponde ad altre simili apparizioni riferite dagli scrittori del secolo XI. Vedi ciò che scrissero Sigeberto all' anno* 748 *e Lamberto Schaffnaburgense all' anno* 784.

nata la battaglia, ed ucciso Furra con tre mila tra Navarresi e Saraceni, trovò morti tutti quelli cui avea procurato di salvare la vita: il numero di questi era circa di centocinquanta. Oh quanto sono incomprensibili i giudizj di Dio!

Cap. XVIII. Il combattimento di Rolando e di Ferracuto.

Appena avvenuto ciò, fu immediatamente nunziato a Carlo che dalla Siria era giunto a Nagera un gigante di nome Ferracuto della razza di Golia, il quale con venti mila Turchi era stato mandato da Admiraldo Re di Babilonia per debellarlo. Era questo gigante alto circa venti cubiti, la faccia ne aveva uno di lunghezza, ed il naso era lungo un palmo, e tre palmi n'erano le dita, e quattro cubiti eran lunghe le braccia e le gambe: aveva la forza di quaranta de' più forti, nè gli facean alcuno timore la lancia, la freccia e la spada (1). A tal annunzio Carlo si portò tosto a Nagera, e Ferracuto al di lui arrivo uscito dalla città, cercò chi volesse venir seco a singolar tenzone. Allora Carlo gli mandò contra Ogerio di Dacia; e Ferracuto appena che l'ebbe veduto, gli andò dolcemente vicino, e col braccio destro abbracciatolo tutto armato, lo trasportò con placidezza nel suo castello, come s'esso fosse mitissimo agnellino. Carlo,

(1) *Dalla descrizione di questo gigante, e dalla battaglia seguita in appresso con Rolando sembrano derivati i versi del Ricciardetto* canto VI. st. 16 *e* canto XIX. *ove comincia*:

Nell'esercito moro un Saraceno
Era sì grande e grosso e smisurato ec.

veduto questo, giudicò di spedirgli contra Rainaldo d'Albospino; ma il gigante presolo con un solo braccio, lo chiuse immantinente nel carcere del suo castello. Carlo gli mandò poscia Costantino Re Romano ed il Conte Oliverio; ma egli, presili ambidue, l'uno a destra e l'altro a sinistra, li rinserrò nel detto carcere. Veduto ciò, Carlo non ardì più mandargli contro altra persona. Ma Rolando, chiestane al Re la permissione, si presentò al gigante, il quale carpitolo colla sola mano destra e postolo davanti sul suo cavallo se lo portava verso il castello. Rolando allora, ripigliate le forze e confidando in Dio, l' aggrappò pel mento, e subito lo rovesciò in dietro sul cavallo, dal quale caddero amendue stramazzoni in terra, ma alzatisi in un istante montò ciascuno sul suo proprio cavallo. Incontanente Rolando credendo con un solo colpo della spada d'uccidere il gigante, divise in vece per mezzo il cavallo di lui; per la qual cosa Ferracuto trovandosi a piedi, e colla spada sguainata minacciando Rolando, questi gli diè un terribile colpo sul destro braccio col quale il gigante teneva la spada, e gliela fece cader di mano. Ferracuto, perduta la spada, credendo percuotere Rolando con un orribil pugno, percosse invece la testa del di lui cavallo che subitamente stramazzando morì. Essendo dunque amendue a piedi e senza spada combatterono a pugni e a sassi fino a nona; ma facendosi notte, Ferracuto impetrò tregua da Rolando fino al giorno vegnente; quindi stabilito fra di loro di battersi nel seguente dì senza cavalli e senza lancie, se ne tornarono alla propria

casa. Al dimane sul far del giorno trovaronsi ambedue a piedi sul campo di battaglia: Ferracuto però avea portato seco la spada che non valse per nulla, poichè Rolando teneva un bastone ritorto ed un legno col quale lo percosse tutto il giorno senza offenderlo, siccome pur fece fino al meriggio, lanciandogli contra grossi e rotondi sassi, di che Ferracuto se ne ridea, non potendo in alcun modo rimaner ferito. Ma essendo egli ormai aggravato dal sonno, chiesta tregua da Rolando si pose a dormire. Era Rolando un giovane assai allegro di umore, e perciò dato di piglio a un sasso, lo pose sotto al di lui capo, affinchè potesse dormire più agiatamente: nè Rolando, nè alcun Cristiano avrebbe in allora osato di ucciderlo, essendo a que' tempi in vigore il costume che, se un Cristiano avesse dato tregua ad un Saraceno od un Saraceno ad un Cristiano, nessuno potesse recargli la più picciola ingiuria; e se alcuno avesse mancato a tale istituzione era immediatamente ucciso (1).

Essendosi Ferracuto svegliato, dopo di aver bastantemente dormito, Rolando gli si

(1) *Quindi così cantò l'Ariosto nel* Furioso cant. I. st. 22.

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe' diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e colli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.

pose vicino a sedere, e cominciò a domandargli il perchè fosse sì forte e duro da non poter essere offeso nè da spada nè da bastone. In niuna parte, gli rispose il gigante, io posso esser ferito se non che nell'ombelico (1). Egli però parlava in lingua Spagnuola; ma Rolando la conosceva bastantemente. E tu, gli disse il gigante guardandolo fisamente, come ti chiami? e di qual nazione sei tu che con tanto coraggio vieni a battagliar meco? Io mi chiamo Rolando, gli rispose, e sono Francese. Allora Ferracuto gli disse: E qual legge tu professi? Io, soggiunse Rolando, per la grazia di Dio son Cristiano; e pronto sono a battermi per la fede di Cristo fino all' ultimo sangue. Allora il Pagano disse: E chi è mai questo Cristo nel quale hai tanta fede? e Rolando: Il figlio di Dio padre, che nacque da una Vergine, che patì sulla croce, che fu sepolto nel sepolcro, che il terzo dì risuscitò da morte, che salì al cielo e siede alla destra di Dio padre. E Ferracuto a lui: Noi crediamo che il creatore del cielo e della terra è un solo Dio, che non ha figliuolo, nè padre. Qui Rolando con uno strano catechismo cercò di persuadere Ferracuto della verità del Cristianesimo, e adoperò alcune comparazioni

(1) *Nell'* ottava 48 *del* canto XII. *del* Furioso *così dice l'Ariosto di Ferraù*:

Ch' abbiate, signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato.

onde fargli comprendere il mistero della Trinità. In una cetra, gli disse, sono tre cose, allorquando si suona, l'arte, le corde e la mano, e pure non ci ha che una sola cetra: tre cose in una mandorla, la scorza, il guscio e il frutto, ed è una mandorla sola: tre cose nel sole, la luce, lo splendore ed il calore, e non è che un sole: tre cose in una ruota, il mozzo, i raggi e il cerchio, e tutto questo insieme forma una sola ruota: in fine non hai tu forse in te stesso un corpo, membra ed anima? Eppure tu non sei che un solo uomo. Dopo tali comparazioni dà Ferracuto a divedere a Rolando di comprendere chiaramente la Trinità; ma non sa capire, soggiunge, come il padre generasse il figliuolo, e soprattutto come un cotal figliuolo uscisse d'una vergine rimasta vergine. Rolando lo chiarisce, non più con paragoni, ma coll' onnipotenza di Dio, colla creazione d'Adamo, colla nascita spontanea del punteruolo nelle fave, del verme nel legno o in altre sostanze, delle api, di parecchi pesci, uccelli e serpenti (la fisica di quei tempi non ne sapeva di più). Altre spiegazioni cerca poscia Ferracuto, il quale non sa concepire come il figliuolo di Dio avesse potuto morire, come dopo morte ritornare in vita e come ascendere al cielo; alle quali cose Rolando diè varie risposte che non valsero però a convincere Ferracuto, il quale diè fine al catechismo collo sfidar nuovamente a battaglia Rolando, facendo unicamente dipendere dall' esito della medesima la verità della rispettiva loro religione: poichè se Ferracuto rimaneva vinto non ci era più da dubitare della verità della fede di Cristo,

L. Sabatelli inv. G. Bramati dis. e inc. A. Biasioli inc.

ma sarebbe poi stata giudicata falsa se Rolando fosse rimasto sconfitto. Ciò stabilito da ambe le parti, cominciò Rolando ad assalirlo; ma Ferracuto lanciò un colpo di spada contra Rolando, che con un salto a sinistra se ne sottrasse, ricevendone il colpo sul suo bastone che rimase tagliato in due. Allora Ferracuto lo prese e leggermente lo chinò a terra sotto di se: conobbe in allora Rolando di non potersene sottrarre in alcun modo; quindi implorata l'assistenza della Vergine Maria, cominciò coll'ajuto di Dio a dirizzarsi un tantino e poi a rivòlgersi sotto di se, ed aggiugnendo la sua mano alla spada di lui lo punse un pochetto nell'ombelico, e se ne fuggì dalle sue mani. Allora Ferracuto cominciò con alto grido ad invocare il suo Dio Maometto, Maometto, Dio, Dio mio, soccorso che muojo: a tal voce accorsero i Saraceni, glielo tolsero dalle mani e lo trasportarono verso il castello, e Rolando sano e salvo se ne ritornò fra' suoi. Allora i Cristiani in un subito assalirono impetuosamente i Saraceni, uccisero il gigante, s'impadronirono della città e del castello, e liberarono dalle carceri i prodi loro guerrieri.

Cap. XIX. La guerra delle Larve.

Dopo breve tempo venne riferito al nostro Imperatore che stavanlo aspettando a Cordova pronti a combattere Ebrachim Re di Sibilia e Altumajor che già era fuggito dalla battaglia di Pamplona. Carlo disposto il tutto per muover loro guerra, avvicinavasi a Cordova co' suoi eserciti, quando uscirono armati contra lui i detti Re colle loro truppe: erano i Saraceni circa dieci mila, e circa

sei mila i soldati di Carlo, e da esso lui disposti in tre compagnie, delle quali la prima era composta de' più prodi militi, la seconda di fanti, e l'ultima di militi, i Saraceni fecero lo stesso; e mentre che la prima turma de' Cristiani, seguendo gli ordini di Carlo, approssimavasi alla prima de' Pagani, questi mandarono avanti ad ogni loro cavallo altrettanti fanti mascherati con folte barbe e lunghe corna che sembravan diavoli, aventi tutti un timballo cui percuotevan fortemente colle mani. Appena che i cavalli de' soldati Cristiani ebbero udite le grida ed i suoni, e vedute le orribili loro figure, presi da grande spavento si misero pazzamente a fuggire, e veloci al par delle freccie, non potean per verun modo esser rattenuti dai soldati: le altre due compagnie vedendo fuggire la prima presero anch' esse la fuga. I Saraceni allegri del successo inseguivan lentamente i Cristiani che giunti alle falde di un monte, e raccoltisi tutti stavano ad aspettare il nemico, il quale, veduto ciò, stimò meglio retrocedere alquanto. I Cristiani stettero attendati fino al dì seguente, ed al primo albeggiare adunatisi in consiglio, Carlo ordinò a tutti i soldati di coprire la testa de' loro cavalli con panni e pannilini, affinchè veder non potessero le maschere di quegli scellerati, e che con pezzetti di panno otturassero ben bene le orecchie ai medesimi, affinchè udir non potessero il suono de' timballi. Così fecero, e pieni di coraggio s' avanzarono contra il nemico, combatterono fino a mezzodì e ne uccisero non pochi. Eransi tutti i Saraceni raccolti

insieme, e in mezzo di essi stava il carro tirato da otto buoi, sul quale s'innalzava il rosso loro vessillo; e nessuno, secondo il loro costume, ardito avrebbe d'abbandonarlo finchè vedeasi in alto sventolar la bandiera (1). Carlo, scorto ciò, armossi di corazza, di celata e dell'invincibile spada, e coll'ajuto

(1) *Nel carro con lo stendardo vermiglio tirato da buoi si vede l'uso del carroccio adoperato in Milano fino dal XI. secolo. Abbiamo da Galvano Fiammà, dal Corio e da altri scrittori che l'inventore del carroccio fu Ariberto Arcivescovo di Milano, le cui armi portarono la vittoria oltre le Alpi, e che finì la gloriosa sua carriera nel* 1045. *Alcuni scrittori ci rappresentarono questo carroccio come una superstizione, ovvero come una barbara insegna. Il Verri nella sua* Storia di Milano cap. IV. *lo risguarda piuttosto come un' invenzione militare assai giudiziosa, posta la maniera di combattere di quei tempi. Questo carroccio con molta accortezza immaginato da Ariberto fu poscia adottato dalle altre città d'Italia, quando coll'esempio de' Milanesi acquistarono l'indipendenza, e si ressero col loro municipale governo. Cessò l'uso del carroccio in guerra sotto Ottone Visconti circa il* 1280. L'osservatore Fiorentino vol. IV. pag. 101 *dice che il carroccio fu adoperato in Italia ed in ispecie dai Fiorentini fino dall'anno* 1230: *se ciò fosse i Fiorentini avrebbero incominciato ad adoperarlo due secoli circa dopo i Milanesi. V. quanto abbiamo scritto nel* Costume antico e moderno ec. Costume degli Italiani ec. *dove trovasi pur rappresentato in una tavola il detto carroccio.*

di Dio s'aperse la via fra le schiere di quegli infedeli rovesciandoli a destra e a sinistra finchè giunse al carro. Allora colla propria spada tagliò l'antenna che sosteneva lo stendardo, e in un batter d'occhio tutti i Saraceni qua e là dispersi si posero a fuggire, ma in egual tempo i Cristiani gettando alte grida ed inseguendoli con grand'impeto ne uccisero otto mila, fra i quali trovossi pure estinto il Re di Sibilia.

Il Re Altumajor erasi rifuggito e fortificato in città con due mila Saraceni; ma nel giorno seguente essendo stato sconfitto, consegnò all'Imperatore la città, il quale gliela restituì a condizione che ricevesse il battesimo, e si sottoponesse al suo comando. Dopo ciò Carlo divise la terra e le provincie della Spagna alle sue genti che desideravano rimanervi, e non vi fu più alcuno in Ispagna che ardisse di muover guerra a Carlo.

Cap. XX. Il Concilio di Carlo e la sua andata a S. Jacopo di Compostella.

Carlo, affidati i suoi eserciti ai capi, si recò al B. Jacopo di Compostella, e posti nella loro sede in tutte le città i Vescovi ed i sacerdoti, ed adunato nella città di Compostella un concilio di Vescovi e di Principi, ordinò per l'amore ch'ei portava al B. Jacopo, che tutti i Prelati, i Principi, i Re della Spagna e della Galizia presenti e futuri obbedissero al Vescovo del Beato Jacopo, e l'Arcivescovo Turpino con sessanta Vescovi consacrò a richiesta di Carlo la Basilica e l'altare del B. Jacopo, ed ordinò che chi possedesse una casa in Ispagna ed in Galizia, pagasse alla chiesa del B. Jacopo quattro *nummi* l'anno, e che chi pagasse fosse dichia-

rato libero da ogni servitù. Stabilì ben anche in tal giorno che la chiesa di quell'Apostolo fosse chiamata sede Apostolica perchè l'Apostolo Jacopo era stato ivi sepolto, e che nella medesima fossero spesse volte adunati i concilj de'Vescovi di tutta la Spagna; che le verghe episcopali e le regali corone fossero conferite dal solo Vescovo di quella città ec.

La dote di quattro *nummi* l'anno per ogni casa che in questa capitale si dice assegnata da Carlo alla chiesa di S. Jacopo, sembra un'imitazione del così detto *danajo di S. Pietro*, che si cominciò a pagare fino dall'ottavo secolo. Tutto quello che in questo capitolo è detto in proposito delle donazioni ed altre cose fatte da Carlo per la chiesa di S. Jacopo in Compostella debbe riguardarsi non come un'invenzione maliziosa, ma piuttosto come una credenza invalsa per l'ignoranza del tempo, e per cui veniva di buona fede attribuito a Carlomagno molto di quel ch'era stato in varj tempi instituito dopo di lui. Quantunque fino dall'ottavo secolo, o, come pretende qualcuno, da poco dopo la morte, fosse trasportato e venerato in Compostella il corpo di S. Jacopo maggiore; non dimeno la sua celebrità e più grande venerazione ripetonsi dal nono secolo in poi. L'edificazione della prima chiesa è attribuita dalla storia ad Alfonso il *Casto* verso l'anno 800. Il Papa Callisto II. nel 1124 vi trasferì i diritti della metropolitana di Merida, che a quel tempo era in mano de'Saraceni.

Cap. XXI. Della persona e della forza di Carlo.

Nel capitolo XXI. passa il supposto Turpino a descrivere la persona e la forza di Carlo. Era questo Re di color bruno, rosso

di faccia, bello di corpo, ma fiero di viso: egli era alto otto piedi de' suoi che erano lunghissimi: aveva ampie spalle, reni acconcie, ventre conveniente, braccia e gambe grosse, bellissime giunture, era fortissimo in battaglia, e soldato fierissimo. La sua faccia era lunga un palmo e mezzo, ed uno la barba, e circa mezzo palmo era lungo il naso, un piede era la fronte, e gli occhi, scintillavano come carbonchi, al par di quelli del leone, le sopracciglia avean mezzo palmo; e tremava chiunque fosse stato da lui fissato cogli occhi spalancati quand'era mosso dall'ira. La sua cintola era lunga otto palmi senza le coregge che ne pendevano. A pranzo mangiava poco pane, ma la quarta parte di un montone, o due galline, od un'oca, o le coste di un porco, od un pavone, od una grue, od un'intera lepre; beveva poco vino e misto con acqua. Era poi sì forte che con un colpo solo della sua spada tagliava in mezzo da capo ai piedi un soldato armato ed il cavallo su cui questi stava seduto: distendeva agevolmente colle mani quattro ferri di cavallo; e ratto innalzava da terra fino alla sua testa un soldato armato ritto in piedi sul palmo della mano. Egli era munificentissimo, giustissimo, eloquente. Tenendo corte in Ispagna principalmente ne' giorni di Natale, di Pasqua, di Pentecoste e del S. Jacopo portava scettro e regal corona, e davanti al suo tribunale veniva portata, secondo il costume imperiale, la nuda spada. Durante la notte stavan continuamente intorno al suo letto per custodirlo centoventi prodi ortodossi: quaranta

facean di notte la prima guardia; cioè dieci alla testa, dieci ai piedi, dieci a destra e dieci a sinistra tenendo nella mano destra la spada nuda, nella sinistra una candela accesa. Nello stesso modo facevan la seconda guardia gli altri quaranta, e similmente gli altri quaranta facevan la terza guardia di notte fino a giorno, mentre gli altri dormivano. Ma troppo gran cosa sarebbe il narrare a chi ne fosse vago le gloriose sue imprese, siccome, per esempio, il modo con cui Galafro Almiraldo di Toledo ornò nel suo palazzo d'abito militare l'esiliato giovanetto Carlo; e come questi per amore del detto Galafro uccidesse in battaglia Braimaro grande e superbo Re de' Saraceni e nemico di Galafro; e come acquistasse colla sua probità varie terre e città, e le assoggettasse alla fede di Cristo; e come instituisse nel mondo molte abazie; e come disotterrasse molte reliquie e corpi di Santi, e le collocasse nell'oro e nell'argento, e come venisse inaugurato Imperatore di Roma, ed andasse a visitare il sepolcro del Signore, e seco portasse il legno della santa croce e dotasse poscia molte chiese. Racconteremo però in brevi parole la maniera con cui Carlo, dopo di avere liberata la Galizia, dalla Spagna se ne ritornasse in Francia.

Cap. XXII. Il tradimento di Ganalone e la guerra di Roncisvalle.

Dopo che l'Imperatore Carlomagno ebbe, ad onore del Signore e di S. Jacopo, acquistata tutta la Spagna, nel ritornare in Francia s'accampò a Pamplona colle sue truppe. Dimoravano in quel tempo in Saragozza due Re Saraceni, cioè i due fratelli Marsirio (1)

(1) *Nel* codice *invece di* Marsirius *è scritto*

e Belvigando, i quali erano stati mandati dalla Persia in Ispagna dall'Almiraldo di Babilonia, ed erano soggetti all'impero di Carlo, ma fingevano i traditori d' obbedire volentieri a tutti i suoi comandi. Carlo impose loro col mezzo di Ganalone di ricevere il battesimo o di pagargli il tributo. Essi dunque gli mandarono trenta cavalli colmi d'oro e d'argento, ed ai soldati sessanta cavalli carichi di puro e dolcissimo vino e mille bellissime donne Saracene perchè fossero stuprate. Presentarono poi frodolentemente a Ganalone venti cavalli carichi d'oro, d'argento e di preziose vesti affinchè desse loro nelle mani i soldati di Carlo. Ganalone accondiscese alla loro domanda, ricevette il danaro, e stabilito fra essi il patto del nero tradimento, ritornò a Carlo, gli consegnò i ricchi doni mandatigli dai Re, dicendogli che Marsirio voleva farsi Cristiano, e che perciò si metteva in cammino verso la Francia onde recarsi da Carlo ed ivi ricevere il battesimo, e rinunziare allo stesso tutta la Spagna. I capi della milizia ricevettero da Ganalone soltanto il vino; ma i soldati s' impadronirono delle donne. Credendo Carlo alle parole di Ganalone dispose il tutto per passare i porti Ciserei e ritornare in Francia; quindi appigliandosi al consiglio del traditore ordinò a' suoi più cari, cioè a Rolando e ad Oliverio che coi primarj guerrieri e venti mila Cristiani

qualche volta Marsilius; *lezione che prevalse; perchè lo stesso nome si trova scritto e pronunziato dal popolo* Marsilio.

formassero la retroguardia in Roncisvalle, finchè Carlo colle altre truppe avesse passato i suddetti porti: così fu fatto. Ma alcuni poichè nelle precedenti notti eransi imbriacati col vino de' Saraceni e dati eransi alla fornicazione con donne Pagane e Cristiane e con altre femmine che condotte eransi dalla Francia, incontrarono la morte. Che di più dir si può? Mentre Carlo con venti mila Cristiani e con Ganalone e Turpino passava i porti, e che i predetti facean la retroguardia, Marsirio e Belvigando uscirono sullo spuntar dell'alba con cinquanta mila Saraceni dai colli e dai boschi, dove per consiglio di Ganalone eran stati nascosti per ben due giorni e due notti; e si divisero in due compagnie, l'una di venti mila e l'altra di trenta: quella di venti mila cominciò per la prima ad attaccare alle spalle i Cristiani, i quali rivoltatisi in un subito contra quelli, si batterono dalla mattina fino a terza, gli uccisero tutti, e neppur uno dei venti mila potè sottrarsi dalle loro mani. Ma i Cristiani dopo sì fiera battaglia affaticati e stanchi, furono assaliti dagli altri trenta mila Saraceni, e tutti dal primo fino all' ultimo rimasero sterminati sul campo: alcuni furono trafitti dalle lancie, o decapitati colla spada, o tagliati colle scuri, o morti dalle frecce, altri uccisi a colpi di bastone, altri scorticati vivi, altri abbruciati dalle fiamme, altri appiccati agli alberi. Ivi rimasero estinti tutti i combattenti fuor di Rolando e Baldovino e Turpino e Tederico e Ganalone. Baldovino e Tederico eransi dispersi pe' boschi, e perciò nascosti se la

camparono. Dopo tanta strage i Saraceni ritornarono indietro una lega.

Cap. XXIII. I patimenti di Rolando, la morte di Marsirio e la fuga di Belvigando.

Mentre Rolando, terminata la battaglia, se ne andava, benchè da lungi esplorando gli andamenti de' Pagani, s' abbattè in un Saraceno, che stanco dal combattere se ne stava nascosto nel bosco: ei lo prese e legatolo strettamente ad una pianta con quattro ritorte, ivi lo lasciò vivo: dopo ciò ascese su di un monte per ispiare le truppe dell' inimico; vedendo ch' erano molte, se ne tornò in dietro sulla via di Roncisvalle dove esse s' incaminavano per passare i porti. Allora egli sonò l' eburnea sua tromba, e a sì gran voce si ragunarono intorno a lui circa cento Cristiani, coi quali ritornando pei boschi verso i Saraceni, giunse a quello che legato aveva, e scioltolo dalle ritorte, alzò la spada sul di lui capo minacciando d' ucciderlo se ricusasse seguirlo, ed indicargli la persona di Marsirio ch' ei non conosceva. Il Saraceno si recò tosto con lui, e mostrògli da lungi Marsirio fra le truppe Saracene, montato su di un rosso cavallo, collo scudo rotondo. Rolando allora, lasciatolo in libertà, infiammato da guerriero coraggio si avventò con quei pochi che seco avea contra i Saraceni, e vedutone uno che superava gli altri in altezza, con un solo colpo della sua spada divise in mezzo lui ed il suo cavallo dalla cima al fondo; cosicchè una metà del Saraceno e del di lui cavallo cadde a destra e l' altra a sinistra. Appena gli altri Saraceni videro sì portentoso fatto, si misero qua e là a fuggire, abbandonando Marsirio con pochi

nel campo. Allora Rolando, assistito da Dio, si lanciò fra le truppe Saracene, ed investendole a destra ed a sinistra vide Marsirio che se ne fuggiva; lo inseguì, lo raggiunse e l'uccise. Ma i cento compagni di Rolando periron tutti in quel combattimento, e lo stesso Rolando giunse a scampare ferito da quattro lancie, e da bastoni e da sassi gravemente percosso. Belvigando, avuta notizia della morte di Marsirio, giudicò conveniente di ritirarsi immantinente da quel paese. Gli anzidetti Federico e Baldovino ed alcuni pochi Cristiani qua e là dispersi ne' boschi, se ne stavano nascosti per timore, altri passavano i porti; e Carlo colle sue truppe avea superate le creste de' monti, ed ignorava del tutto ciò ch' erasi fatto dietro le sue spalle. Allora Rolando affaticato da sì grande combattimento, e dolente oltremodo per la morte de' Cristiani e di tanti valorosi eroi, si recò fuori di lena, carico di ferite e di percosse ricevute dai Saraceni, fino al piede del porto Cisereo passando solo pei boschi, e colà sotto di un albero, scese da cavallo in vicinanza di un pietrone di marmo che alto levavasi in un bel prato di Roncisvalle. Avea ancora seco la sua spada chiamata *Durrenda* (1) bellissima pel lavoro, incomparabile per l'acutezza, inflessibile per fortezza, risplendente per somma chiarezza: *Durrenda*

(1) *Questa spada d'Orlando chiamata* Durrenda *da Turpino nel codice Ciampi, è detta* Durandarda *nel* codice Laurenziano, *lezione che si accosta più alla* Durindana *del Bojardo e dell'Ariosto.*

vuol dire che con essa si dava un duro colpo (1), ch' essa non poteva spezzarsi in nessuna maniera, e che sarebbe pria venuto meno il braccio che la spada (2). Avendola egli dunque sfoderata, e strignendola nella mano e tenendo gli occhi fissi in essa, proruppe con voci di pianto in queste parole: O bellissima spada, sempre lucidissima, convenevole per lunghezza, di larghezza corrispondente, di salda fortezza; candidissima per l'elsa d'avorio, risplendentissima per la croce d'oro, decorata con pomo di berillo e con chiarissime lettere scolpite del gran nome di Dio A ed Ω (3), convenevole per

(1) *Il Bojardo nel* lib. I. cant. 27 *ove descrive Orlando che per amore d'Angelica si batte con Ranaldo così scrisse:*

Rotta la lancia quella spada strinse,
Così dicendo il Conte a due man prese
Forte turbato Durindana dura,
E percosse nell' elmo ec.

E poco dopo:

Par ch' ogni cosa Durindana rada.

(2) *Perciò l'Ariosto cantò nel suo* Furioso (cant. IX. st. 70) *della tanto prodigiosa spada d' Orlando:*

Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse ec.

(3) *Il chiarissimo Sebastiano Ciampi illu-*

acutezza, circondata dalla virtù di Dio; qual uso mai si farà della tua virtù? Chi mai ti possederà? In quali mani tu mai cadrai? Chi, ti avrà non sarà vinto, non rimarrà attonito, non ispaventato da' suoi nemici; ma sempre sarà difeso dalla divina virtù, sempre circondato dall' ajuto divino. Per te distruggeransi i Saraceni, per te cadrà la perfida nazione; per te verrà esaltata la legge di Cristo, e la lode e la gloria di Dio sarà celebrata per tutto il mondo. Quante volte per te vendicai il sangue di Cristo; per te quanti Saraceni e Giudei distrussi (1)! Dopo queste ed altre simili lamenta-

strò un' antica spada che per molti lati è simile a questa di Rolando, come si può vedere nel disegno da lui riportato nella più volte citata vita di Carlomagno e che noi vi presentiamo nella Tavola 2 num. 1. Fra le altre cose nel pomo della detta spada si vedono le lettere A *ed* Ω. *Vedi anche* Feriae Varsavienses *pubblicate dal suddetto autore l' anno* 1819.

(1) *Ecco come si espresse l' Ariosto a tale proposito* cant. XII. st. 79 e 80

Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posti ha tanti Saracini a morte:
. . . .
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;
Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l' aria gemiti e querele;
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va morte crudele,

zioni, temendo che la sua spada cader potesse nelle mani de'Saraceni, percosse colla medesima il pietrone di marmo, e con tre colpi tentò inutilmente di spezzarla; poichè divise bensì il pietrone in due parti dalla cima fino al fondo, ma la spada n'uscì sempre illesa (1).

In molti, varii e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

Avea già pria dell'Ariosto cantato il Bojardo nel lib. II. cant. 24 st. 61

Cotal tra Saracin il Sir d'Anglante
Tagliando e dissipando ne veniva;
Ecco lungi cernito ha Origante,
Ma nol volse ferir quando fuggiva,
Anzi correndo gli passò davante,
E poi se volta e nel scudo l'arriva
E taglia il scudo e lui con Durindana
Sì che in doi pezzi il manda a terra piana.

(1) *Così il Bojardo* lib. I. cant. 28 *ove parlando d' Orlando che dopo di aver ricevuto un terribile colpo da Ranaldo*, rigaardando la sua Durindana

Dicea: quest'è il mio brando od io m'inganno?
Quest' è pur quel ch' io ebbi alla. fontana
Ch' ha fatto a' Saracin già tanto danno ec.
Così dicea, ed intorno guardando
Vide un petron di marmoro in quel loco,

Cap. XXIV. Il suono della tromba e la confessione e la morte di Rolando.

Poscia Rolando cominciò col proprio corno a tronare sonore voci onde riunire a se que' pochi Cristiani che pel timore de' Saraceni se ne stavan celati ne' boschi, o per richiamare quegli altri che avean già oltrepassati i porti; affinchè fossero presenti al suo funerale, ricevessero la sua spada ed il suo cavallo e continuassero a perseguitare i Saraceni. Si racconta che tanta fosse la virtù e la forza con cui Rolando suonò in quella circostanza l' eburnea sua tromba che giugnesse

Quasi per mezzo lo partì col brando
Per sino al fondo e mancovvi ben poco ec.

E in un altro antico poema intitolato la Rotta di Roncisvalle *così si descrive questo stesso fatto raccontato da Turpino*

Dice l' historia che Orlando percosse
In su un sasso Durindana bella
Più e più volte con tutte sue posse,
Nè romper, nè piegar non puote quella,
E 'l sasso aprì com' una scheggia fosse,
E tutti i pellegrin questa novella
Riportan di Galitia ancora espresso,
D' aver veduto il sasso e 'l corno fesso.
Orlando disse, o Durindana forte,
S' io t' avessi conosciuta prima,
Com' io t' ho conosciuta alla morte,
Di tutt' el mondo facea poca stima,
E non sarei condotto a questa sorte,
Io t' ho più volte risparmiata in scrima,
Per non saper quanta virtù in te regna,
Spada mia tanto nobil, forte e degna ec.

col vento della sua bocca a spaccarla per mezzo ed a rompere ben anche le vene ed i nervi del suo collo: lo strillo di essa venne portato dall'Angelo fino alle orecchie di Carlo (1), che se ne stava accampato col proprio esercito nella valle di Carlo, luogo verso la Guascogna e distante quattro miglia da Rolando. Carlo voleva subito correre in ajuto di lui; ma Ganalone, cui eran pur troppo noti i patimenti di Rolando, dissuase Carlo dal farlo dicendogli che Rolando soleva per le più picciole cose suonar tutto il giorno la tromba, e che in allora non avea alcun bisogno d'ajuto, poichè la suonava divertendosi a cacciar le fiere pei boschi. Oh tradimento da paragonarsi a quello di Giuda (2)! Giacea il misero

(1) *Così Dante* Inferno canto XXXI.

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta
Non sonò sì terribilmente Orlando.

E nella citata Rotta di Roncisvalle

Orlando, essendo spirato il Marchese (Oliviero)
Pareagli tanto solo esser rimaso,
Che di sonar per partito ha pur preso,
Acciò che Carlo sentissi il suo caso,
E sonò tanto forte che l'intese,
E'l sangue uscì per la bocca e pel naso,
Dice Turpino che'l corno si fesse,
La terza volta che a bocca se'l messe.

(2) *Coerentemente a quanto si racconta da Turpino, l'Ariosto nel* canto XVIII. st. 10 *chiamò:*

Ganelon traditor, Turpin fedele.

Rolando sull'erba ansioso di un po' d'acqua che ristorar potesse l'ardente sua sete: ei ne fe' cenno a Baldovino che sopraggiunse in quel punto, e che postosi a cercar acqua in ogni lato senza trovarne una goccia, e vedendo Rolando vicino a morire lo benedisse, ma temendo di cader nelle mani de' Saraceni, montò sul cavallo di lui, ed abbandonatolo recossi immantinente all' esercito di Carlo. Partito questo, giunse subito Tederico che si mise a piangere dirottamente su di lui, esortandolo in egual tempo alla confessione di fede. Erasi Rolando in quello stesso giorno confessato de' suoi peccati, e ricevuto avea l'Eucaristia, secondo l'uso di que' tempi, nei quali tutti i soldati confessavansi e munivansi dell' Eucaristia prima d'andare alla battaglia. Cominciò dunque Rolando la sua confessione col dire tutto ciò che fece e sofferse per propagare la fede di Cristo, e pregar Dio di liberare l'anima sua dalla morte eterna: ei confessò d'essere gran peccatore, ma conoscendo immensa la misericordia di Dio che perdonò ai Niniviti, all'Adultera, a Pietro, al Ladrone, confidava d'ottenere anch'egli il perdono, e di passare a miglior vita. Indi prendendo con ambe le mani la carne e la pelle tra le mammelle e'l cuore cominciò con gemiti di lagrime a far atti di fede, e col segno della croce a segnar il petto e tutte le membra. Finalmente stendendo le sue mani al Signore e pregandolo di perdonare a tutti i Cristiani uccisi in guerra dai Saraceni, e di condurli nel regno de' cieli, spirò l'anima, e questa venne dagli Angeli portata nell'eterna gloria de' Santi martiri. Nella qui

annessa Tavola 1 si rappresenta tutto ciò che venne raccontato in questo cap. XXIV.

Cap. XXV. La visione di Turpino e la lamentazione di Carlo sulla morte di Rolando.

Mentre l'anima del Beato Rolando usciva dal corpo, Turpino che nella valle di Carlo celebrava nello stesso giorno, alla presenza del Re, la messa de' defunti (1), rapito in estasi udì cantare i cori celesti, non sapendo ciò che si fosse, vide l'Arcangelo Michele condurre in cielo l'anima di Rolando unitamente con quelle di molti altri Cristiani, e vide pure una falange d'orridi soldati portar Marsirio negli abissi infernali. Mentre Turpino, terminata la messa, raccontava a Carlo la sua visione, giunse Baldovino sul cavallo di Rolando e narrò tutto l'accaduto, e di aver lasciato Rolando moribondo vicino al pietróne. Alte grida ed esclamazioni udironsi in tutto l'esercito a sì trista nuova, e ritornando in dietro Carlo pel primo trovò giacente l'esanimato Rolando colle braccia incrocicchiate sul petto, e gettandosi su di lui cominciò con gemiti e singulti ed infiniti sospiri a piangere, a graffiarsi il volto, a strapparsi la barba e i capelli senza poter profferire un solo accento: finalmente proruppe in

(1) *Se veramente l'Arcivescovo Turpino seguitasse l'Imperatore con le armate non possiamo affermarlo appoggiati alle sole testimonianze che se ne leggono in questo* romanzo; *d'altronde la cosa era conforme al sistema del tempo; Carlomano nel 742 ordinava che* unum aut duos Episcopos cum capellanis praesbyteris Princeps secum habeat *nel recarsi al campo. V.* Capitolare N.° 11. *presso il Labbè nella* Raccolta de' Concilj.

mille lamenti invocando benanche la morte per non esser disgiunto da lui. Dopo tanti inutili pianti, accampatosi in quel luogo col suo esercito, imbalsamò con mirra ed aloè il corpo di Rolando, e per tutta la notte celebraronsi magnifiche esequie fra il lutto, i canti, le preci ed un'infinità di lumi e di fuochi accesi ne' boschi.

Cap. XXVI. Il sole si fermò per tre giorni: l'esercito di Carlo trasporta i martiri da Roncisvalle, per seppellirli: il traditor Ganalone è dannato.

Nel giorno seguente di buon mattino si recarono armati sul luogo della battaglia, ove in Roncisvalle giaceano estinti i combattenti, e tutti trovarono i loro amici od interamente esanimati od ancora vivi, ma mortalmente feriti. Trovarono Oliverio morto, giacente sulla terra e disteso in forma di croce, legato strettamente con quattro ritorte a quattro pali ficcati nel suolo, e dal collo fino alle ugne de'piedi e delle mani scorticato con acutissimi coltelli, e trafitto per ogni dove dalle lancie, dalle freccie e dalle spade, e tutto pesto da gran colpi di bastone. Il lutto, lo squallore, i lamenti, le voci del pianto empivano il bosco e la valle, poichè ognuno dolevasi e versava lagrime sull'estinto comune amico. Giurò allora il Re pel Re Onnipossente d'inseguire i Pagani, e correndo immantinente sulle loro orme con tutta la sua truppa, il sole stette immobile, e prolungatosi quel dì quasi di tre giorni, li trovò che mangiavano sdrajati sulle rive dell'Ebro in vicinanza di Saragozza. Carlo ne uccise quattromila e se ne ritornò colle sue truppe in Roncisvalle. Dopo ciò fatti trasportare gli uccisi, i feriti e gli infermi in quello stesso luogo in cui giacea Rolando, si mise a fare esatte ricerche per sapere se fosse propria-

mente vero che Ganalone tradito avesse, siccome molti asserivano, i suoi commilitoni. Quindi senz'altro indugio mandò Carlo sul campo di battaglia due soldati armati, cioè Pinabello per Ganalone, e Tederico per se, affinchè si battessero al cospetto di tutti per dichiarare o la falsità o la verità del fatto. Avendo Tederico ucciso immantinente Pinabello, ed essendosi per tal modo manifestato il tradimento di Ganalone, comandò Carlo che colui venisse legato a quattro de' più ardenti cavalli, e che qua e là strascinato fosse e fatto in brani. Legato fu dunque ai quattro cavalli, e quelli che li montavano spinsero l'uno verso oriente, l'altro verso occidente, l'uno verso settentrione e l'altro verso mezzodì strascinando ognuno con sè una parte del corpo di quel traditore che così dilacerato miseramente spirò.

Cap. XXVII. S'imbalsamano i corpi degli estinti.

Non cessavano intanto i pii uffizj verso i defunti ed i feriti, e chi trasportava questi sulle loro spalle per curarli; chi imbalsamava con mirra i corpi degli estinti amici, e chi mancando d'aromi adoperava il sale, e lagrimando li seppelliva, o postili sui cavalli li trasportava in Francia. Ebbero i morti per la maggior parte sepoltura ne' due sacri cimiterj che esistevano in allora l'uno in vicinanza d'Arli e l'altro di Burdegala, cui Carlo avea fatto consacrare da sette Vescovi.

Cap. XXVIII. Sono seppelliti in due sacri cimiterj.

Cap. XXIX. Della sepoltura di Rolando ec.

Il corpo poi del Beato Rolando portato da due mule su di un aureo tappeto e coperto dal manto, venne per ordine di Carlo trasportato fino a Blavio, ed onorevolmente seppellito nella Basilica del Beato Romano, e

fugli sospesa al capo la sua spada ed ai piedi l'eburnea sua tromba ad onore e gloria di Cristo e della proba di lui milizia (1). La tromba però venne poscia da Carlo trasportata nell'altra Basilica del Beato Severino presso Burdegala. A Belino furono sepolti Oliverio e Galdibodo Re di Frisia, e Ogerio Re di Dacia, ed Arastagno Re della Bretagna e Garino Duca di Lorena ed altri molti tanto quivi che nel suddetto cimitero di S. Severino. Dopo ciò donò Carlomagno in suffragio delle anime dei morti in guerra dodici mila oncie d'argento ed altrettanti talenti d'oro, e vesti e viveri, donò molte terre alla Basilica di S. Romano, ed ordinò altri suffragi che sembrano indicare un tempo molto più basso, ed in particolare il secolo XII. quantunque se ne trovino tracce anche nel secolo VIII. Quanto poi si dice in questo capitolo in proposito dell'uso d'infeudare le terre e le provincie alle chiese, ai vescovadi ed alle abazie è tutto secondo l'idea del secolo XI. e XII.

Cap. XXX. Sepolti presso ad Arli.

Narra poi Turpino d'essersi recato con Carlo ad Arli, e d'aver data sepoltura nei campi Ayli a molti altri prodi guerrieri, e che Carlo anche qui donò ai poveri in suffragio delle anime di que' morti dodici mila oncie d'argento ed altrettanti talenti d'oro (2).

(1) *L'uso di seppellire i cadaveri de' militari con la spada e con altre insegne analoghe fu comunissimo nei tempi del così detto* medio evo: *specialmente trattandosi di un cavaliere; e ciò facevano, come qui dicesi di Rolando,* ad decus Christi, et probae militiae ejus.

(2) *Tra i molti luoghi che nell'Ariosto ri-*

Cap. XXXI. Concilio adunato da Carlo nella Basilica di S. Dionigi.

Dopo questi avvenimenti Turpino se ne andò con Carlo fino a Vienna, ove rimase ridotto quasi agli estremi dalle ferite, dalle percosse, dalle guanciate che ricevuto avea in Ispagna; ed il Re anch'egli alquanto debilitato ritornò co'suoi eserciti in Parigi, ove, adunato un concilio di Vescovi e di Principi nella Basilica di S. Dionigi, ringraziò Dio della forza compartitagli per soggiogare i Pagani, ed a quella chiesa diede la giurisdizione su tutta la Francia, ordinando che tutti i Re della medesima e tutti i Vescovi presenti e futuri dovessero obbedire in Cristo al pastore della suddetta chiesa, e che nè i Re potessero essere coronati, nè i Vescovi ordinati senza il di lui consenso. Ordinò ancora, dopo di aver fatti molti doni alla stessa chiesa, che ogni possessore di una casa in tutta la Francia pagasse annualmente quattro denari per la fabbrica della detta chiesa, donando la libertà a tutti que' servi che pagassero volentieri questi danari (1). Quindi

spondono a questa romanzesca storia leggesi anche nel canto XXXIX. st. 72.

> De la gran moltitudine ch'uccisa
> Fu da ogni parte in questa ultima guerra
> . . . .
> Se ne vede ancor segno in quella terra;
> Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
> Piena di sepolture è la campagna.

(1) *Al* capitolo XX. *osservammo che l'uso di far pagare la tassa per la chiesa di S. Jacopo in Compostella probabilmente derivò dal*

stando vicino al corpo di S. Dionigi lo pregò ad implorare da Dio la salute di coloro che li conferivano di buon grado, e di que' Cristiani che per amore di Dio avendo abbandonati i loro beni, ricevettero in Ispagna nella guerra contra i Saraceni la corona del martirio. Nella seguente notte S. Dionigi apparve al Re che dormiva, e destandolo gli disse: Ho impetrato da Dio il perdono di tutti i loro peccati a quelli che animati dal tuo esempio nel combattere contro i Saraceni o sono morti o saranno per morire (1); e la guarigione delle gravi loro ferite a tutti coloro che pagano o pagheranno danari per l'edificazione della chiesa. Divulgate queste cose dal Re, il popolo

pagamento del così detto danajo di S. Pietro. *Lo stesso debbe credersi dei quattro* nummi *o denari per ogni casa che si fanno pagare alla fabbrica della chiesa di S. Dionisio. Nel tempo successivo dicevansi pagamenti o doni fatti all' opera, cioè alla fabbrica; ed ecco come in que' tempi si poterono edificare anche da una sola città e da picciole repubbliche tempj tanto magnifici, che a' dì nostri farebbero sgomentare i più ricchi Sovrani.*

(1) *Dal vedersi specialmente in questo capitolo inculcata la guerra contro de' Saraceni viene sempre più a confermarsi che questa storia di Turpino dovesse essere scritta avanti la prima crociata, quando la Spagna non solo, ma la Francia e l'Italia erano invase e molestate dai Mori o Saraceni, e non era peranco introdotto lo zelo di combattere per la liberazione di Terra-Santa.*

correva ad offerire divotamente i suoi danari, e chi donava più volentieri veniva da tutti chiamato *Franco di S. Dionigi*, perchè era per decreto del Re libero da ogni servitù. Da questa usanza nacque che quella terra da prima appellata *Gallia* fosse poi chiamata *Francia*, cioè libera dalla servitù delle altre genti (1). Poscia il Re Carlo andò verso Acquisgrana, e nella villa di Leodio fece allestire bagni d'acqua calda temperata colla fredda, e adornò d'oro e d'argento e di tutti gli arredi ecclesiastici la Basilica della B. Vergine che aveva ivi eretta, ed ordinò che vi fossero dipinte le storie dell'*Antico e Nuovo Testamento*, e così pure che venisse dipinto il palazzo che avea fatto edificare in vicinanza della medesima. E di fatto vi furono mirabilmente dipinte fra le altre cose le battaglie da esso sostenute in Ispagna e le sette arti liberali (2).

(1) *Da questo capitolo principalmente si può dedurre che se non il primo autore, almeno il riformatore della storia del supposto Turpino sia stato un Francese. L'Origine che qui si dà al nome* Franco *o de'* Franchi, *d'onde Francia e Francese, accresce il numero delle favole spacciate sull'origine di questo nome. V. quanto ho detto nella mia opera* Costume antico e moderno *ec. dove si è descritto il* Costume de' Francesi.

(2) *Qui ci sembra di trovare il costume dei secoli XII. e XIII. E veramente, così il chiariss. Ciampi nella sua cit.* disser. *Non in tutti i* codici *è la descrizione delle pitture che fece fare Carlomagno nel palazzo di Acquisgrana:*

Dopo breve tempo venne manifestata a Turpino la morte di Carlo nel seguente modo. Essendo questo Arcivescovo in Vienna, e

Cap. XXXII. Della morte di Carlo.

la trovò il Vossio in un codice *da lui confrontato con le edizioni a stampa, nelle quali manca, e da lui sappiamo che quelle pitture rappresentavano, fra le altre cose, le sette arti del Trivio e Quadrivio. Appunto sul principio spezialmente del secolo XII. cominciavano a coprirsi di pitture le chiese, e le case ancora de' Principi non erano prive di tale ornamento. È noto quanto fecero, tra gli altri, i monaci di Monte Cassino, tra i quali si distinse l'abate Desiderio poi Vittore III. Papa. Nè da meno furono Callisto II., Adriano IV., Clemente III. Guglielmo Re di Sicilia verso la metà del secolo XII., adornò di maravigliosi musaici la cappella di S. Pietro, che avea nel proprio palazzo. L'immaginare dunque che Carlomagno adornasse di pitture il palazzo d'Acquisgrana era conforme alle idee del secolo XII. e del XIII., quando avea incominciato a ridestarsi il gusto per la pittura da molto tempo negletta. Ma quello che maggiormente prova che o il compilatore delle antiche narrazioni e cantilene, o colui che vi fece delle giunte, visse in que' tempi, è il soggetto delle pitture, cioè oltre la guerra di Spagna, le così dette arti scientifiche personificate. Appunto in questa età tutto il sapere consisteva nelle sette arti del Trivio e del Quadrivio: il Trivio comprendeva la grammatica, la rettorica, la dialettica; il Quadrivio abbracciava l'aritmetica, la geometria, la musica, l'astronomia. Nella continuazione della cronaca di Sigeberto*

stando un giorno in chiesa innanzi ad un altare pregando e cantando il salmo *in adjutorium meum ec.* rapito in estasi vide innumerabili truppe di orridi soldati passare davanti di lui e dirigersi verso la Lorena. Erano già tutti passati, allorchè scorse uno di quelli, simile ad un Etiopo che lentamente seguiva gli altri; ed a questo Turpino domandò dove dirigesse i suoi passi. In Acquisgrana, rispose ci dirizziamo per trovarci presenti alla morte di Carlo, onde portare il di lui spirito negli infernali abissi. Turpino allora lo scongiurò in nome di Gesù Cristo che, terminato il suo viaggio, non isdegnasse di ritornare a lui. Passato poco tempo, e terminato appena il salmo, rivennero a lui nello stesso ordine di prima, e disse all' ultimo, cui aveva di già parlato: e che faceste? E il demonio Galeziano rispose: Michele pose sulla bilancia tanti sassi e tanti legni delle sue basiliche in modo che pesarono più le buone che le

all' anno 1140 *leggesi* « Ugo Parisiensis S. Victoris canonicus religione et litterarum scientia clarus, et in septem liberalium artium peritia nulli sui temporis secundus ». *In qual maniera fossero rappresentate le sette arti suddette apparisce nella scultura, che ne fece Giovanni Pisano, fiorito sul fine del secolo XIII. e sul principio del XIV., la quale scultura è stata dal chiar. Ciampi pubblicata in Pisa con illustrazioni l'anno* 1814. *Le medesime sette arti vedonsi scolpite ancora nel campanile della chiesa cattedrale di Firenze per opera d' Andrea Pisano o de' suoi scolari.*

cattive opere, e per tal ragione ci rapì la di lui anima: ciò detto, il demonio disparve. Seppe poi Turpino che Carlo morì in quello stesso giorno, e che per intercessione del Beato Jacopo, in onore del quale avea quel Re innalzato molte chiese, fu portato nel regno de' cieli. Nè qui tacer si deve la vicendevole promessa che Carlo a Turpino e Turpino a Carlo fatto avea, allorchè seguì in Vienna la loro separazione, che il primo, cioè, che si trovasse agli estremi di sua vita mandasse all' altro la nuova della vicina sua morte. Per il che essendo Carlo gravemente ammalato, e memore della fatta promessa, ordinò prima di morire ad un suo soldato, che appena spirato, volasse a recarne la nuova a Turpino. Quindici giorni dopo la morte di Carlo seppe Turpino dal detto nunzio che il Re, dal dì che abbandonato avea la Spagna fino a quello della sua morte, era sempre stato ammalato, che nell' anniversario del martirio de' tanti prodi suoi guerrieri aveva donato ai poveri e vesti e viveri, e dodici mila oncie d' argento ed altrettanti talenti d' oro, e fatto cantare molte messe, e che nello stesso giorno e nella stess' ora della visione di Turpino, cioè nel giorno quinto delle calende di febbrajo del 814 Carlo morì (1), e che venne in Acquis-

(1) *L' anno della morte di Carlomagno qui indicato corrisponde a quanto ne dicono generalmente gli storici. Reginone per altro la pone accaduta l' anno* 813, *seppure non è derivato ciò da qualche confusione degli ammanuensi, o dalla diversità del computo. Gio. Trittemio*

grana onorevolmente sepolto nella da lui edificata rotonda Basilica della Vergine Maria. Udì poi Turpino i prodigi che pel corso di tre anni precedettero la morte di Carlo. Imperocchè il sole e la luna per lo spazio di sei giorni prima che morisse si cangiarono in cupo colore; il nome di lui, cioè Carlo Principe, che stava scritto nella parete della suddetta chiesa, si scancellò interamente da se stesso prima della morte di lui; nel giorno dell'*Ascensione del Signore* il portico che sussisteva fra la Basilica e la reggia diroccò interamente da se stesso: si dice che il ponte di legno cui egli pel corso di sei anni avea fatto con infinito studio edificare sul Reno avesse da se medesimo preso fuoco e che si fosse totalmente consumato: andando egli in un dì da un luogo all'altro, il giorno si fece in un istante oscuro, e la fiamma di un gran rogo passò velocemente dalla destra alla sinistra dinanzi gli occhi di lui; ond'egli spaventato ed attonito cadde da cavallo da una parte, mentre dall'altra cadde l'arco che portava in mano, ma accorsero in un subito i compagni di lui e lo sollevarono da terra (1). Ora dunque crediamo che quel Principe abbia ricevuta la corona de' detti martiri coi quali egli sostenne tante fatiche. Con questo esempio si dà a divedere che chi edi-

(de origine Francorum) *la riporta all'anno* 815 *ciò che vedremo in appresso.*

(1) *Di questi prodigi e di altre cose straordinarie che precedettero la morte di Carlomagno ne parlarono Eginardo, Reginone e Sigeberto.*

fica la chiesa si prepara la reggia di Dio, viene, come Carlo, strappato dalle mani del demonio, e, per l'intercessione de' Santi, in onore de' quali eresse le basiliche, collocato nel regno de' cieli (1).

(1) *È noto che nell' undecimo secolo, non meno che nel precedente, si riguardava quale una delle principali opere di pietà, l' edificazione delle chiese, come è manifesto dagli innumerabili monumenti che tuttavia sussistono di questa opinione allora dominante, e che giovava non meno allo spirito religioso, che al progresso delle belle arti.*

CENNI

SULLA

VITA DI CARLOMAGNO

SULLE

IMPRESE D' ORLANDO

E SULLE COSTUMANZE DI QUE' TEMPI

SECONDO LA VERITA' STORICA

PER SERVIRE DI CONFRONTO COLLA FAVOLOSA *CRONACA*

DEL SUPPOSTO TURPINO.

---

768 Morte di Pipino: suoi figli.

CARLO I. detto Carlomagno, Re di Francia ed Imperatore d' occidente, fu figlio di Pipino il *Breve* e della Regina Bertranda. Senza diritti di nascita e pel solo diritto d' elezione regnò Pipino sulla Francia, e fu capo della dinastia Carlovingia: egli lasciò alla sua morte, avvenuta nel 768 (1) due figli che gli succedettero, cioè il predetto Carlo e Carlomano; un terzo di nome Pipino era morto

(1) *Spirò il* 18, *o secondo altri il* 24 *di settembre* V. Fredegarii contin. cap. 136, 137, pag. 8 e 9.

fanciullo; l'ultimo Gilio avea presa la tonaca: due figlie, Adelaide e Rotade, ebbero corta vita; Gizella si fece monaca a Chelles; Berta fu maritata a Milone Conte d'Angers, padre del famoso Orlando, e Chiltrude fu madre d'Uggiero il Danese. Nacque Carlo, secondo la comune credenza, in Ingelheim nell'anno 742. Ma i Francesi erano a quel tempo sì ignoranti e privi di storici, che non fu giammai possibile di assegnare nè l'epoca precisa, nè il luogo della nascita del loro più illustre Monarca, di quello la cui grandezza parve tanto inseparabile dalla persona, che la voce del suo secolo, confermata da quella della posterità, ha unito costantemente la parola di *Carlo* e *Grande* per formarne il solo nome, di *Carlomagno*. Si vanno ancora disputando l'onore di aver data ad esso la culla molte città delle due rive del Reno: Eginardo suo segretario, amico, cancelliere, confessa di non aver potuto cosa alcuna scoprire intorno l'infanzia di Carlo, e vani sforzi sarebbero tutti quelli diretti ad investigarne le particolarità.

742 Nascita di Carlo.

Perchè chiamato *Magno*.

Alla morte del padre, Carlo e Carlomano convocarono un Parlamento nel quale stipularono fra loro e coll'assenso della nazione una nuova divisione della Francia. Non è ben certo con quali norme allora la regolassero; ma per la pronta morte di Carlomano divien poco importante ogni incertezza su di ciò, ed inutili affatto le investigazioni. Fu Carlo incoronato a Noyon, e Carlomano in Soisson. Sembra probabile (1) che Carlomano possedesse

Regno di Carlo e di Carlomano.

(1) *Così Segur*, Storia di Francia, *Dinastia Carolingia* cap. II.

l'Austrasia e Carlo la Neustria colla Borgogna (1). Il primo mostrossi poco soddisfatto della porzione a lui toccata, e i dissapori fra i due fratelli fecero rinascere le speranze de' loro nemici. I Grandi dello Stato che già da lungo tempo aspiravano ad infievolire l' autorità reale, avrebbero certamente approfittato della discordia che regnava fra questi due Principi, se la morte di Carlomano avvenuta nel 771 non avesse presentato a Carlomagno la favorevole occasione di divenir solo Re di Francia coll' impadronirsi dell' eredità de' suoi nipoti, ad onta delle proteste e delle lagnanze di Gilberga vedova di Carlomano, la quale volò co' suoi figli tra le braccia di Desiderio Re de' Longobardi, domandando protezione e vendetta. Essi caddero in appresso nelle mani di Carlomagno, allorchè s' impadronì di Verona, e la storia non fece poscia alcuna menzione di questi Principi.

771 Morte di Carlomano.

Se Pipino ebbe bisogno di coraggio, d'attività e di un'estrema prudenza per fondare una nuova dinastia, Carlomagno trovossi nella ancor più grande necessità d'atterrire gli spiriti e di cattivarsi l' ammirazione di tutti; poichè i mezzi impiegati per compiere l'usurpazione avevano affievolito il sovrano potere.

(1) (V. Capitularia Reg. Franc. Tom. I. pag. 187 e 188) *Si estendeva il regno del primo dalla Frisia fino ai Pirenei, attraverso porzione dell' Austrasia, della Neustria e della Aquitania; quello del secondo dalla Svevia e dal Reno sino al mar di Marsiglia, contenendo l' Alsazia e l' Elvezia, la Borgogna e la Provenza.*

770 Guerra contra gli Aquitani.

Gli Aquitani che non potevano adattarsi a divenire Francesi, e ch'eran sempre Goti e Romani, furono i primi che tentarono d'acquistare la loro indipendenza. Carlo non lasciò al loro Principe Unoldo il tempo di ordinare l'esercito, e mosse rapidamente contra gli Aquitani senza scoraggiarsi per l'abbandono del fratello Carlomano, cui apparteneva una parte dell'Aquitania, e che temendo l'ambizione del fratello, non volle congiungersi a lui. I soldati di Unoldo, stupefatti all'improvisa sua apparizione, quando supponevano i Franchi in preda alle civili discordie, non opposero che una debole resistenza, si sottomisero, ed abbandonarono il loro capo che, consegnato dal suo nipote Lupo Duca di Guascogna, fu posto in ferri (anno 770). Per tenere a freno i sediziosi Aquitani, costrusse Carlo sulla Dordogna una fortezza chiamata allora *Castellum Francicum*, e poscia *Fronsac*.

Quand'anche il carattere di Carlomagno non l'avesse portato a far conquiste, la sola disposizione de'Grandi dello Stato sarebbe stata bastante a persuaderlo che l' unico mezzo di conservare la pace nel suo regno si era quello d'occuparli continuamente della grandezza del trono; a fine di non lasciar tempo ai medesimi di collegarsi pei loro proprj interessi. Allorchè divenne egli solo padrone della Francia, formò il progetto di sottomettere i Sassoni, i più ostinati e terribili nemici suoi, le cui selvagge tribù, bellicose ed inquiete, colla numerosa popolazione, coll'indomabile coraggio, coll'ostinata perseveranza e colla ferocia de'costumi minacciavano senza posa la Gallia di

Guerra contra i Sassoni dal 772 al 804.

una nuova irruzione. Carlomagno cominciò la guerra contra questi barbari nel 772 e terminò di ridurli alla sommissione, all'umanità ed alla fede di Cristo nel 804. Essi opposero pel corso di 33 anni la più ostinata resistenza ad un vincitore che, qualche volta indulgente fino all'imprudenza, sovente severo fino alla crudeltà, tanto premuroso di convertirli al Cristianesimo quanto di soggiogarli, non divenne realmente padrone del loro paese se non dopo di averlo cangiato in una solitudine. E che non avrebbero potuto fare i Sassoni per la loro indipendenza se avessero formato un solo popolo, e se fossero stati guidati da un solo capo! I due più celebri loro condottieri furono Vitichindo ed Alboino, i quali diedero fine alla sanguinosa lotta coll'abbracciare il Cristianesimo (783). Per conoscere il motivo di quella lunga resistenza de' Sassoni, egli è d'uopo sapere che in allora gli eserciti venivano ogni anno composti durante un intervallo di riposo fra le ostilità; che Carlomagno combatteva in egual tempo contra i Lombardi, gli Unni, i Saraceni, i Brettoni, i Danesi, e che la grandezza de' suoi Stati rendendo facili le ribellioni, ei trovavasi per conseguenza in necessità di fare non minori sforzi per conservare che per conquistare: la sua crudeltà e la sua indulgenza verso i Sassoni provano bastantemente che Carlo incalzato da altri importanti affari, trovava vantaggiosa qualunquesisia conciliazione che gli permettesse d'allontanarsi con onore.

E di fatto mentre egli combatteva sulle rive del Veser, il Papa Adriano implorava il suo soccorso contra Desiderio Re de' Lombardi che

ripreso si avea Faenza, Ferrara e Comacchio, ceduti alla Santa Sede da Pipino il *Breve*, e facea scorrerie e guasti nell'Esarcato, e sollecitava il Papa ad incoronare il figlio di Carlomano, a fine di mostrare Carlomagno qual usurpatore del regno de' suoi nipoti, e sollevare per tal modo una parte della Francia contro di Carlomagno. Il pericolo era imminente; egli scende in Italia, seguito sempre dalla vittoria, fa prigioniero Desiderio, lo condanna a terminare i tristi suoi giorni sotto le oscure volte del chiostro di Corbia, ed egli assume il titolo di Re di Lombardia (774). Questa fu la fine di tal regno che riprese poco tempo dopo il suo antico nome d'Italia, ma che conservò le leggi che ricevute avea dai Longobardi.

774 Carlomagno in Italia.

Era l'Italia intieramente sottomessa, e Carlo colla stessa celerità ripassò prontamente le Alpi per volgersi di nuovo contra i Sassoni ribellati un'altra volta. L'inaspettata sua comparsa li sbalordì, e dopo breve resistenza domandarono ed ottennero la pace (776). Se questi fatti positivi non fossero attestati da tutti gli autori contemporanei sarebbe impossibile il credere che Carlo avesse potuto in sì breve tempo cominciare e compiere gloriosamente due campagne in contrade sì disparate. Probabilmente non erano gli stessi eserciti che Carlo trasportava con tanta rapidità dalle sponde del Tevere alla Germania ed alle rive del Reno. È da credersi che i Conti e i Duchi delle provincie vicine ai luoghi ne' quali voleva il Re portare le armi, raccogliessero sulle frontiere i soldati eletti a guerreggiare colà. Sappiamo

776 Di nuovo contra i Sassoni.

che alla pubblicazione del *Bando di guerra*, ciascun Leudo o Signore era obbligato a marciare; gli uomini liberi dovevano somministrare un soldato per ogni tre casolari: si ordinava agli uni di presentarsi armati di corazza, di lancia, di spada; agli altri di portare un arco ed un certo numero di frecce: tutti i proprietarj spedivano al luogo d'unione, ed in proporzione delle loro rendite, una certa quantità di cavalli, di carri e di grani. Ma tuttavia con tali sussidj qualunque altro Principe non avrebbe potuto far raccogliere e marciare i suoi eserciti che lentamente: quelli di Carlo comparivano alla sua voce, volavano ad un suo comando, ed era la sua fama che lor prestava le ali.

Assemblea in Paderborna.

Conosceva troppo Carlomagno l'animo turbolento dei Sassoni per ciecamente riposare sulla fede dei loro giuramenti. Avendo svernato nel palazzo d'Heristal, convocò l'assemblea del campo di maggio in Paderborna nella Germania: i nobili Sassoni tutti v'intervennero, tranne il solo Vitichindo, che, costante nel suo odio, fedele alla libertà, sdegnato per la viltà del suo popolo, ritirato si era in Danimarca, nudrendo nei deserti della Scandinavia l'ardente sua sete di vendetta.

Vi riceve un Emiro Saraceno.

Ricevette Carlomagno in Paderborna gli omaggi di un Emiro Saraceno ribellatosi contra Abderamo Emir el Moumenym di Spagna (1). Implorava quell'Emiro, chiamato Ibn-

(1) *Nell' Oriente l'anno 750 erano gli Abassidi succeduti nella dignità del Califato agli Ommiadi; e tal epoca era a un di presso quella*

al-Arabi governator di Saragozza la protezione della Francia, ed offriva a Carlo di sottomettergli una parte dell'Aragona e della Catalogna.

Saraceni in Ispagna.

La monarchia de' Saraceni, che così di fresco avea minacciato all' universo un conquisto universale, s' era colle divisioni indebolita. Due Califi uno a Bagdad, l' altro a Cordova si dividevano l' impero de' Credenti: il primo per altro della razza degli Abassidi, era assai più potente, e risguardava Abderamo il Califo Ommiade di Cordova come ribelle. Siccome i grandi talenti, così le grandi virtù parevan essere ereditarie nella nuova famiglia, che saliva sul trono d' Oriente, e Mohammed Mohadi vigesimosecondo Califo si mostrava non inferiore d'Almansor suo padre, o d' Haroun-al-Raschid suo figlio, che nel 786 gli succedette. Si dovea desiderare per la sicurezza dell' Europa, per l' esistenza eziandio del

dell' esaltazione della casa Carlovingia. Guerre civili accese fra i Saraceni avean maturata quella rivoluzione, che divise la loro minacciosa monarchia. Uno de' suoi primi effetti fu l' abbandono che provarono i Saraceni della Spagna separati dall' imperio de' Califi, e guerreggianti co' loro padroni antichi. Abderamo figlio di Moaviah ultimo discendente degli Ommiadi, approdato in Ispagna nel mese di agosto 755 fece valere su quella provincia i suoi diritti ereditarj, cui il restante dei Mussulmani non volean più riconoscere, e nell' anno vegnente vi fondò la monarchia dei Re di Cordova, i quali si assumevano il titolo di Emiro el Moumenym (commendatore dei Credenti) dal quale i Latini formaron quello di Miramolino.

Cristianesimo, che potesse Abderamo mantener in Ispagna la sua independenza contro i Sovrani della metà più ricca del mondo noto. Avrebbero dovuto i Franchi offerire la loro alleanza all'Emir di Cordova: ma non era così preveggente in quell'epoca la politica loro, nè quella del loro capo. Siccome era Abderamo il più vicino dei due rivali, perciò il risguardarono come il più pericoloso. Un vice-Rè degli Abassidi, Giusif, aveva per alcun tempo rappresentato in Ispagna il Sovrano di Bagdad. Assediato in Granata l'anno 757, sommesso e di nuovo ribelle nell'anno vegnente era finalmente stato decapitato in Toledo; ma non avea la sua morte totalmente distrutta la fazione degli Abassidi, che volevan rinnovare l'unità dell'impero Mussulmano. Continue ribellioni contro Abderamo dimostravano ripugnare eziandio al popolo la separazione della Spagna dal corpo della monarchia. Sino dal 759 Zuleiman Governatore Abassida di Barcellona e di Girona s'era posto sotto la protezione di Pipino. Per un sentimento stesso nel 777 Ibn-al-Arabi invocò quella di Carlo contro gli Ompicati: condusse seco a Paderborna il suo genero Alaroes, figlio di Giusif con un altro figlio di quel vice-Rè degli Abassidi, e assai signori tutti pure partigiani del Califo di Bagdad e nemici di quello di Cordova (1).

(1) *Storia della Linguadoca lib. VIII. cap.* 80, *Tom. I. pag.* 429--Petrus de Marca in Marca hispanica *lib. III. cap.* 6 *n.* 4--Pagi critica, §. 4 *pag.* 352.

778 Spedizione in Ispagna.

Il Monarca dei Franchi, o fosse per quel desiderio di conquista, che fa troppo spesso tacere la voce della morale e della religione, o fosse pel divisamento d'affievolire, dividendoli, quei formidabili Saraceni, dei quali non avea potuto l'Avo suo trionfare che nel centro della Francia disastrata (1), accolse le proposizioni d'alleanza coll'infedele, ed affidando a'suoi Generali la cura di tenere in rispetto i Saraceni, corse in Aquitania, raccolse milizie, divise l'esercito in due colonne, e superò con una i Pirenei per la Navarra, e ordinò all'altra di penetrare nella Spagna per la strada del Rossiglione. Battuti in più incontri i Saraceni, tutti fuggirono in faccia a lui: quindi s'impadronì di Pamplona, di Saragozza, di Barcellona, di Girona, fece atterrare le mura di Pamplona, e dopo aver soggiogato tutto il paese tra l'Ebro ed i Pirenei, tornossene in Francia coperto di gloria, conducendosi dietro numerosi ostaggi, e portando seco ricchissima preda. La fortuna, fino allora sì propizia alle sue armi, sembrò che per qualche istante l'abbandonasse: egli soggiacque a gravissima sventura, non per l'audacia de' suoi nemici, ma pel tradimento de' proprj vassalli. Aveva Carlo sottomesso buona porzione del paese situato tra i Pirenei e l'Ebro, ne aveva

(1) *I Saraceni* (714-720) *s'impadronirono di Narbona e della Settimania: dal* 720 *al* 725, *loro spedizioni militari in Provenza ed in Borgogna sino ad Autun* (732), *loro vittoria su Eude Duca d'Aquitania, e celebre vittoria di Carlo* Martello *sui Saraceni a Poitiers.*

cambiato molti governatori, rimesso i Conti Franchi nelle città della Marca Spagnuola, e forse per tal modo disgustati i Saraceni, che gli avevano aperto l'adito del paese, senza cattivarsi i Cristiani. Inigo Gargias Re di Navarra e Fruela Re delle Asturie, ch'erano stati astretti a mettersi sotto la protezione di Abderamo, e di contrarne alleanza, avean avuto di che accertarsi, che avrebbero a perder tutto ove cambiassero questa protezione con quella di Carlo, il quale non tralascerebbe di porre i Franchi nei loro luoghi fortificati e nelle loro città. Quando questi due Principi seppero che di nuovo Carlo valicava le loro montagne per ritornare in Francia, concertarono di assaltarlo uniti ai Saraceni Ommiadi, e specialmente al governatore; che aveva Abderamo dato a Saragozza, nomato dai *Romanzieri* Marsilio. S'accertarono eziandio del favore di Lupo Duca de' Guasconi pronipote d'Eude, Duca d'Aquitania, nipote d'Unoldo e cugino di Guaifero, i quali tutti erano stati spogliati e perseguitati dalla famiglia Carlovingia.

I Guasconi e Navarresi, la cui origine era comune, correndo le loro montagne con una celerità per cui ancor oggidì sono famosi, e che non potrebbe esser pareggiata da verun altro montanaro, tesero imboscate a Carlo, che ritornava, nel mentre passava attraverso la vallata di Roncisvalle, tanto celebre ne' *romanzi*. Nel punto in cui l'esercito sfilava in quella valle, che congiugne la Navarra alla Francia, e camminava in una larga linea tortuosa, come il bisogno portava in quelle gole strette che doveansi attraversare, i Guasconi

piombarono all'improvviso da quelle emminenze nella valle soggetta, assaltarono la retroguardía dell'esercito Francese, imbarazzata in quelle pianure, la quale, circondata ed assalita per ogni dove, scorge le montagne coperte di nemici che la soffocano sotto ai dardi, e la schiacciano facendo rotolare su di essa enormi massi. Invano opposero i Francesi un imperterrito coraggio in un pericolo senza riparo: tutti furono tagliati a pezzi, nè alcuno volle rendersi prigione. L'eroe dei Francesi di quel tempo, secondo tutti i *romanzi*, ed il meno conosciuto nella storia, Orlando, nipote di Carlomagno e figlio di Milone Conte d'Anglante, perì in quella terribile giornata. Per conservare la memoria di questo avvenimento fu sul luogo e sull'ossa ammonticchiate di tutti i guerrieri eretta una cappella, nella quale leggevasi un'iscrizione che conteneva i nomi di Teodorico delle Ardenne, di Riolo del Masso, di Guido di Borgogna, d'Oliviero e di Orlando. Soltanto nel 1707 una relazione della antichità di quel paese diede la descrizione della cappella collocata presso all'Abazia di Roncisvalle, ed aggiunse che vi si vedeva la dipintura a fresco di un combattimento, e che dopo dieci secoli si era conservato l'uso di non seppellire in quel luogo che soli Francesi.

Rotta di Roncisvalle.

Non si sa comprendere per quale cieca vanità gli Spagnuoli, allora federati colla Francia e nemici dei Saraceni, abbiano voluto sempre attribuirsi a gloria il tradimento dei Guasconi, e darsi il vanto di aver trionfato tra le montagne dell'esercito di Carlomagno, e de' suoi dodici *Pari*, dei quali i poeti

Spagnuoli cantarono per lungo tempo la sconfitta. Eginardo, il più degno di fede tra gli autori di quell'epoca, non ci racconta alcuna particolarità sulla battaglia di Roncisvalle: ei dice soltanto che Egarte, prefetto della tavola del Re, Anselmo Conte del palazzo, e Orlando prefetto delle frontiere di Brettagna, perirono, non che molti altri, sul campo di battaglia. *La vendetta*, egli dice, *non potè essere pronta, perchè dopo la zuffa gli assalitori si dispersero, temendo d'essere riconosciuti:* egli attribuisce questa sconfitta alla difficoltà de'luoghi, alla ineguaglianza del terreno, alla foltezza dei boschi, al peso dell'armatura Francese, ed alla leggerezza di quella che indossavano i Guasconi (1).

Opinione di Sismondi su l'epoca dell'imprese d'Orlando.

Ecco tutto quello, che la storia ci ha trasmesso di Orlando Paladino (2) e di quella battaglia di Roncisvalle tanto celebrata dai romanzieri e dagli storici Spagnuoli de'tempi posteriori. Orlando, che non vien nominato se non una volta da Eginardo, e del quale non si fa menzione veruna da nessun altro storico, si era per avventura segnalato nel tempo di Carlo *Martello*, e non di Carlomagno; perchè non si dee forse negar ogni fede alle tradizioni popolari di due grandi nazioni benchè mescolate di favole. Suppongono tutti i romanzieri essersi Orlando immortalato col suo valore

(1) Eginhardi Vita Caroli Magni *cap. IX.* pag. 92--Ejusdem Annales, pag. 203--Poeta saxo *lib. I. v.* 362-400, pag. 143.

(2) *Così Sismondi*, Stor. dei Franc. *sotto i Carlovingi*, *Part. II.*

contro i Saraceni: ma i Saraceni invasero la Francia sotto il regno di Carlo *Martello* e non di Carlomagno. L'eroe de' romanzieri non era più giovane alla battaglia di Roncisvalle. Un lungo intervallo di tempo, che neppure è riempiuto dalle favole, separa la grand'epoca delle sue gesta da quella della sua morte; si può quindi supporre essere lui nato ne' dieci primi anni del secolo ottavo. Avrebbe in quel caso potuto essere presente in qualità di paggio alle prime sconfitte dei Franchi sotto Narbona nel 720, e nel 725 illustrarsi alla difesa di Nimes, Carcassona e Autun contro gli infedeli; alla guerra d'Aquitania nel 729; e nel 732 alla battaglia di Poitiers. Non cessarono già in quell'epoca le invasioni de' Saraceni nelle Gallie: ne avvennero ancora nel 741 dopo morto Carlo *Martello*; e potè Orlando continuare a combattere i Saraceni sotto Pipino o Carlomano durante il conquisto della Settimania e quello della Marca di Spagna. Non ne rimane quasi alcun monumento di quella lunga lotta. Per verità non vien Orlando mentovato da storico veruno, ma non lo è neppure niun capitano di Carlo *Martello*. Avrà la rassomiglianza di nome di quel Carlo e di Carlomano con Carlomagno originato da poi l'errore del popolo e dei romanzieri. Non saprebbero le tradizioni serbare una cronologia esatta; ma ella è cosa assai rara e stravagante che un nome divenga popolare, se la sua gloria non abbia qualche realtà. Poteva un ingegno come l'Ariosto creare la celebrità di Orlando, ma le *croniche* dell'Arcivescovo Turpino non potevano tanto sulla fantasia del

popolo: vennero esse raccolte nel secolo undecimo e tradotte nel tredicesimo per essere inserite nella gran *cronica* di San Dionigi. Vanno risguardate come un deposito delle favole e leggende che circolavano allora fra il popolo, piuttosto che invenzioni di un romanziere. I *romanzi* popolari della Spagna, che ci segnano tante particolarità della vita di quel Bernardo da Carpio, che si suppone abbia soffocato Orlando fra le sue braccia, contengono essi pure le tradizioni abbellite dall' immaginazione popolare, che correvano nello mezzodì de' Pirenei. Teneri gli Spagnuoli della fama del più antico loro cavaliere si sono per altro appigliati a un cattivo partito supponendo una seconda battaglia di Roncisvalle e una seconda sconfitta del Paladino Francese nell' anno 812 o in quel torno. È sufficientemente conosciuta la fine del regno di Carlomagno, e non si potrebbe quindi supporre esser in quell' epoca accaduti avvenimenti di cui non rimane traccia alcuna negli storici di quel tempo (1).

Tutte queste osservazioni sono tratte dalla *Storia dei Francesi* di Sismondi, Parte II. cap. 2. Avvertiremo che lo stesso autore nel capitolo IV. della *Letteratura Italiana* così si e-

(1) *Le favole di Roncisvalle vengono ripetute da Roderico Toletano.* Rer. Hispanicarum *lib. IV. cap.* 10. *Mariana* De rebus Hispan. *lib. VII. cap.* 11. *Queste sono state discusse e confutate dal Baronio*, Annales eccles. 778 §. I. *pag.* 334; *e* 812, *pag.* 582 -- Pagi critica 778, §. III. e seg. *pag.* 354. Storia generale della Linguadoca, *lib. VIII. cap.* 81, *pag.* 430.

sprime. « Se assegnar si volesse un'epoca istorica agli avvenimenti narrati (nel poema dell'Ariosto) bisognerebbe collocarla prima dell'anno 778, in cui Orlando fu ucciso alla battaglia di Roncisvalle, in una spedizione di Carlomagno. Ma io crederei piuttosto che si tratti delle guerre di Carlo *Martello* contra Abderamo, che i romanzieri hanno confuse con quelle di Carlomagno, e che diedero origine alle tradizioni dell'invasione della Francia per parte de' Saraceni e degli inauditi pericoli onde il valor de' Paladini dovea salvare l'Occidente ».

Nostra opinione sull'esistenza di due Orlandi.

Da tutte le predette osservazioni di Sismondi ognuno può rilevare che questo dotto scrittore si sforzò di render probabile la sua opinione sulle imprese d'Orlando; cioè che questo eroe della Francia siasi immortalato col suo valore contra i Saraceni sotto il regno di Carlo *Martello* e non sotto quello di Carlomagno; poichè i Saraceni invasero la Francia regnando il primo e non il secondo. Ma questo Orlando fu ucciso alla battaglia di Roncisvalle: un lungo intervallo di tempo separerebbe la grand'epoca delle sue gesta da quella della sua morte. Come ragionò dunque Sismondi per fare che l'Orlando de' tempi di Carlo *Martello* fosse quello che morì in Roncisvalle? Egli suppose che in età di circa dieci anni fosse Orlando presente alle prime sconfitte de' Franchi sotto Narbona, che di 15 anni si fosse distinto alla difesa di Nimes, Carcassona e Autun contra gli infedeli; di 19 alla guerra d'Aquitania, di 22 alla battaglia di Poitiers, che di anni 31 continuasse Orlando a combattere i Saraceni sotto Pipino e Carlo-

mano, e che in età decrepita, ciò che non sembra probabile, si segnalasse con altre valorose imprese contra i Saraceni nella spedizione di Carlomagno in Ispagna avvenuta nel 778, e che finalmente morisse nella celebre rotta di Roncisvalle. Ma e perchè, domanderò io a Sismondi, tutte le vecchie cronache e tutti i romanzieri hanno cotanto celebrate le gloriose imprese del famoso Orlando figlio di Berta sorella di Carlomagno e maritata a Milone Conte d'Angers e padre del detto Orlando morto in Roncisvalle, e da nessuno storico venne mentovato l'Orlando de' tempi di Carlo *Martello*? Perchè, risponde Sismondi, da nessuno storico venne neppure mentovato alcun altro capitano di Carlo *Martello*, e la rassomiglianza di nome di quel Carlo e di Carlomano con Carlomagno avrà da poi originato l'errore del popolo e dei romanzieri.

Egli è verissimo che anche vivente Pipino la Francia fu assolutamente senza storici; che a rischiarimento di quel periodo di tempo sonosi unite 15 o 16 *cronache* anonime tutte, e tanto laconiche da non impiegare più di due o tre linee per ciascun anno; che i monaci, i quali sembrarono esserne stati gli scrittori, si sono, per quanto pare, copiati l'un l'altro con una servile esattezza; che le leggende stesse ci somministrano minori sussidj per conoscere il regno di Pipino di quello che pel regno de' suoi predecessori: ma da questo silenzio della storia, come potrà il Sismondi trarre per giusta conseguenza che il famoso Orlando siasi appunto segnalato contra i Saraceni ne' tempi di Carlo *Martello*? Ma pro-

segue Sismondi. La somiglianza de' nomi di Carlo detto il *Martello* coll'altro detto il *Magno* poteva benissimo indurre il popolo ed i romanzieri in errore, col far sì ch'essi attribuissero ai tempi di Carlomagno le imprese d'Orlando avvenute ai tempi di Carlo *Martello*.

Egli è facilissimo che in que' tempi d'ignoranza potessero accadere questi ed altri ancor più gravi errori di cronologia, tanto più che troviamo nella storia non solo una somiglianza di nomi, ma anche di fatti che si raccontano come avvenuti e sotto l'uno e sotto l'altro Carlo.

I Saraceni guidati dal Califfo Abderamo impadronitisi di Bordeaux movean già rapidamente alla volta di Tour, quando nelle pianure di Poitiers s'abbatterono nell'esercito di Carlo *Martello*: quivi accadde la celebre battaglia, in cui Carlo colla formidabile sua scure distrusse tutti i Saraceni che indarno s'accanivano a rompere le falangi Francesi. Lo stesso Abderamo cadde sotto i suoi colpi, e la caduta del capo scoraggiò i Mori che sopravvanzarono alla sua vendetta cui si sottrassero colla fuga. Carlo tornossene nella Neustria carico di gloria e di ricchissimo bottino.

Se non troviamo in questa guerra di Carlo *Martello* contra i Saraceni un traditore di nome Ganalone (1); qual si fu quello di Carlomagno, ne troviamo un altro appellato Eude Duca d'Aquitania che, geloso della fortuna, della potenza e del valore di Carlo *Martello*, e sedotto dalla folle speranza d'approfittare del perfido soccorso dei

(1) *V.* Cron. Turp. *cap. XXII.*

Saraceni per regnare sulla Francia, s'abbandonò vilmente al nemico della sua credenza e della sua patria, pensando abbattere un rivale; e sottoscrisse un trattato d'alleanza con Manuza supremo comandante de' Mori.

Fu Carlo *Martello* il più grande personaggio della sua età, siccome lo fu Carlomagno a'suoi tempi: il loro nome passò a traverso de' secoli, e celebrato fu dagli storici, cantato dai poeti e dai romanzieri, e venerato dai guerrieri di tutte le età. Ma se l'ignoranza ed il silenzio de' contemporanei cronicisti, se la somiglianza de' nomi e delle azioni, se le tradizioni del volgo poterono in que' barbari tempi confondere le imprese di un Carlo con quelle di un altro, siccome suppone il Sismondi, perchè non potremo anche noi congetturare, e forse con maggiore probabilità, che esistessero pure due Rolandi od Orlandi, l'uno famoso ai tempi di Carlo *Martello*, e l'altro a quelli di Carlomagno, e che per adulare sempre più la memoria di Carlomagno siansi attribuite le imprese del primo al figlio di Berta e di Milone morto in Roncisvalle? Il supposto Turpino nel capo XII. della sua *cronaca* dopo di avere annoverato fra i principali condottieri degli eserciti di Carlomagno destinati all'impresa della Spagna contra i Saraceni, il celebre Rolando, *Dux exercituum, comes Cenomanensis et Blavii dominus, nepos Caroli regis magni, filius ducis Milonis de Angleris, natus Berthae sororis Caroli; cum quatuor millibus virorum bellatorum*, ci dice a chiare note che *Alius tamen Rolandus fuit, de quo nobis nunc silendum est.* E quest'altro Rolando, di cui Turpino non voleva in

Nella *cronaca* di Turpino si fa menzione di un altro Orlando.

allora far parola non potrebbe esser quello, che secondo Sismondi, si è segnalato o sotto Carlo *Martello*, o sotto Pipino o Carlomano durante il conquisto della Settimania e quello della Marca di Spagna? Egli è vero che la *cronaca* del supposto Turpino è piena di favolosi racconti, ma sappiamo altresì ch'essa è una compilazione delle antiche narrazioni o canzoni che forse si ascoltavano dal popolo fin dal secolo IX. e che la suddetta asserzione di Turpino, che pare affatto indifferente in questo passo, può esser benissimo appoggiata ad un'antica tradizione. Lo stesso Sismondi ci avverte che non saprebbero le tradizioni serbare una cronologia esatta; ma esser cosa assai rara e stravagante che un nome divenga popolare, se la sua gloria non ha avuto qualche realtà. E qual giusta ragione avremo noi dunque di contrastare a Turpino l'esistenza di quest'altro Rolando? Se vi furono in quell'epoca due Carli, se fu probabile che gli storici confondessero le azioni dell'uno con quelle dell'altro, perchè si negherà l'esistenza di due Rolandi, e non si troverà possibile che le gloriose imprese dell'uno sieno state attribuite all'altro? Aggiugneremo altresì esser cosa assai più verisimile il supporre l'esistenza di due Orlandi che di uno solo, il quale cominciasse la sua carriera sul principio del secolo VIII., proseguisse le sue gesta contra i Saraceni per un lungo intervallo di tempo senz'esser neppur nominato nelle favole, e che morisse poi decrepito nella guerra di Spagna, dove poco tempo prima era stato pure ucciso il di lui padre Milone nella sanguinosis-

sima battaglia contra Aigolando (1). Tutti poi i romanzieri s'accordano nell' affermare che l'Orlando sì famoso per le gloriose sue imprese fu il nipote di Carlomagno, benchè a dir vero anche questi sia poco noto nella storia, la quale non fa menzione che della morte di lui nella rotta di Roncisvalle. Sarà dunque, a nostro giudizio, più ragionevole il supporre che due fossero gli Orlandi, l'uno de' tempi forse di Carlo *Martello*, che si segnalò con valorose imprese contra i Saraceni, l'altro il nipote di Carlomagno che morì in Roncisvalle, ed a cui attribuite furono le gloriose gesta dell' altro per accrescer forse gloria alla stirpe di sì gran Monarca.

C'incolperanno forse alcuni d' esserci noi dilungati di troppo sopra semplici congetture: osserveremo però che anche le congetture divengono importanti quando si tratta di un punto di storia e di un eroe, che occupò le penne de' più celebri scrittori, e che empì del suo nome tutta l'Europa. Ripigliamo il filo della storia di Carlomagno.

Carlomagno, rientrato ne' suoi Stati, e scoperto il tradimento del Duca di Guascogna, lo fece prendere, giudicare ed appiccare. Indotto egli poi dalle cattive disposizioni dei popoli d'Aquitania a dar loro un Re particolare, scelse Luigi il più giovane de' suoi figli, noto poscia sotto il nome di Luigi il

(1) Dum vero illa agitur utrorumque pugna, in qua occisi sunt quadraginta Christianorum millia, et Dux Milo Rolandi ge[illegible] etc. *Cron. Turp. cap. VIII.*

Buono (778); e gli sforzi continui de' Lombardi e dei Greci per riconquistare l'Italia, e la poca fedeltà ch'ei trovava ne' Grandi cui affidato avea il potere, lo determinarono a raccoglierli intorno al suo trono, e a dare agli Italiani Carlomano, il secondo de' suoi figliuoli, battezzato in quell' incontro dal Papa, che gli cangiò il nome, chiamandolo Pipino. Carlo il maggiore de' suoi figli, destinatogli a successore, non ebbe alcun regno.

Carlomagno nuovamente contra i Sassoni.

Carlomagno, ritornato appena dalla Spagna, fu nuovamente obbligato di portare le armi contra i sempre ribelli Sassoni: il suo nome sparse per ogni dove il terrore. Vitichindo, l'eroe dè' Sassoni non potè riunire abbastanza guerrieri per fargli fronte, e quindi irritato si ritrasse in Normandia. I capi delle tribù Sassoni andarono umilmente a chiedere perdono a Carlo attribuendo al solo Vitichindo il loro delitto. Disprezzando Carlo simili scuse ed inflessibile pel loro delitto, volle che gli si dessero in mano i più valorosi che avevano prese le armi. I capi Sassoni, a propria sventura, obbedirono a tal comando, e condussero sulle rive del fiume Aller quattromila cinquecento guerrieri: lo spietato Carlo fece a tutti troncare la testa. Questa vendetta di sangue, in vece di spargere il terrore, non eccitò che la disperazione, e servì a moltiplicare le ribellioni.

Sua crudele vendetta.

780 Carlomagno in Roma.

Dalla Sassonia passò Carlo a Roma per far incoronare dal Papa i suoi due figli Pipino e Luigi (780), confermando così i popoli nella loro credenza che il capo della religione poteva solo rendere legittimo e sacro il potere

reale. Egli è impossibile di seguire questo Principe in tutte le sue militari spedizioni, in tutte le corse ch' egl' intraprese per sedare le ribellioni che rinnovavansi a ogni istante; basterà l' osservare che nel 790, il 22 del suo regno, fu il primo anno ch' ei passò senza prendere le armi, e che questa pace non durò che fino alla primavera dell' anno seguente. Quanto più estendevasi la sua potenza, tanto più pensar dovea a seguire il progetto del suo avo Carlo *Martello*, di ristabilire, cioè, l' imperio d'Occidente. Per la qual cosa l' Imperadrice Irene che regnava in Costantinopoli, fece proporre a Carlomagno, a fine di prevenire la divisione dell' imperio, d' unire in matrimonio i loro figliuoli; ciò che avrebbe posto nuovamente il mondo sotto di un solo dominio. La proposizione d' Irene venne accettata; ma allorchè l' ambizione ebbe condotto Irene a privare del solio il suo figliuolo e ad impadronirsi del potere, ella offrì la sua mano a Carlomagno. Il Papa Leone III., la incoraggiò, per quanto dicesi, a questo divisamento. Un autore Greco, Teofane, assicurava che fu Carlo il primo che immaginasse il pensiere di questo maritaggio. È possibile che un' occasione tanto favorevole per riunire l' Oriente e l' Occidente sotto al suo scettro, solleticasse momentaneamente l' orgoglio di Carlo; ma la storia di que' tempi ci offre a questo rispetto più probabilità che prove. Gli scrittori Francesi con più ragione l' attribuiscono ad Irene. E di fatto questa Principessa, sostenendosi a stento su di un trono vacillante e lordo di sangue, poteva desiderare la protezione di un Monarca valoroso

Pensa di ristabilir l' imperio d' Occidente.

e potente; mentre una tale unione non offeriva a Carlomagno che chimerici diritti su di un paese, la corona del quale era elettiva. Che che ne sia, le speranze d'Irene, del Papa e di Carlo non tardarono a dileguarsi. L'Imperatrice fu tradita da' suoi ministri, che ne mandarono a voto i disegni col divulgarli. I Greci seppero con indignazione che il loro paese diverrebbe ben presto null'altro che una provincia dell'imperio dei Franchi; ed i Grandi di Costantinopoli, temendo la dominazione di un Principe che sapeva regnare, suscitarono lo sdegno dei popoli, si ribellarono e balzarono Irene dal trono.

800 Incoronato Imperatore d'Occidente.

Carlomagno si fece incoronare Imperatore d'Occidente nell'anno 800 dal Papa Leone III. e, benchè il suo viaggio a Roma non avesse in allora uno scopo diverso; pure affettò una grande sorpresa nel vedersi colmato di tanti onori. Ei venne dichiarato Cesare ed Augusto, e questa incoronazione ebbe luogo nel giorno di *Natale* alla presenza di un immenso concorso di popolo. Nel punto che stava ginocchioni il Re davanti l'altare, il Papa se gli avvicinò, e gli pose sul capo una ricca corona, ed allora tutto il popolo gridò: *Viva Carlo sempre Augusto, grande e pacifico Imperatore dei Romani. Possa egli esser sempre vittorioso!* Indi egli venne circondato, affollato e condotto sopra il trono già preparatogli: colà il Sommo Pontefice versò sulla testa del Monarca l'olio santo, rendendogli quegli stessi omaggi che tutti gli altri Cesari ricevettero da' suoi predecessori, cioè, giusta l'espressione di tutti gli autori di quel tempo, ch'egli si

prostrò avanti di lui, e l'*adorò:* poichè i Romani ed i Greci erano già da lungo tempo diventati tanto servili che l'omaggio ai Principi aveva preso il nome di *adorazione*. Nello stesso momento il Papa dichiarò a Carlo che da indi in poi, invece del titolo di Patrizio de' Romani, avrebbe egli quello d'Imperatore e d'Augusto; finalmente gli presentò il paludamento imperiale, e Carlo più decorato dalla sua gloria che dalla porpora, tornossene dalla chiesa al palazzo, seguito da immenso popolo che faceva eccheggiar l'aria di festose acclamazioni. Nella stessa giornata fu esposta al pubblico un'immagine dell'Imperatore: questa ricevette le *adorazioni* ed il giuramento del popolo. In tal modo il trono d'Occidente, trecento cinquant'anni dopo la deposizione d'Augusto, fu rialzato da Carlomagno.

810 Perde due suoi figliuoli.

Carlomagno dopo di aver fatto monaco uno de' suoi figli, ebbe la disgrazia di perdere nell'810 Pipino cui egli avea creato Re d'Italia, e nell'anno seguente Carlo, il primogenito seguì suo fratello alla tomba, e fra i suoi figli legittimi gli rimase il solo Luigi Re d'Aquitania. Nella primavera dell'anno 813 convocò l'assemblea nazionale in Aquisgrana, vi chiamò Luigi, e quivi presentatolo al clero, ai Duchi, ai Conti, ai signori del popolo, domandò, se, a perpetuare la sua gloria, ad assicurare la pubblica prosperità, e a consolidare il trono imperiale da essi rialzato, volevano da quell'istante associare Luigi all'imperio. Tale proposta fu accolta con generale soddisfazione, ed approvata con unanimi acclamazioni. Nella seguente domenica l'assemblea si convocò nel

813 Associa all'imperio il suo figlio Luigi.

tempio: Luigi, gridato dai Franchi Imperatore d'Occidente, giurò alla presenza dei Grandi e del popolo, di regnare a seconda delle leggi; e Carlo, dopo avergli raccomandato solennemente la sorte de' suoi popoli e quella della sua famiglia, gli ordinò di prendere sull'altare, ov'era stata deposta, una corona d'oro, e di porsela in capo.

L'indebolimento di forze che andava a grado a grado logorando il Monarca, gli faceva nascere un desiderio fin allora sconosciuto alla sua anima operosa, il desiderio della pace; e quindi nell'ultimo anno della sua vita non ad altro pensò che a rassodarla.

Portenti che diconsi avvenuti prima della morte di Carlo.

Vollero i contemporanei di Carlomagno che non pochi portenti precedessero la sua morte: alcuni, siccome abbiamo già detto, trovansi descritti nella *cronaca* del supposto Turpino (1). Poco prima di questo avvenimento, dicono essi, furon veduti eclissi di luna e di sole; quando Carlo marciava contra i Danesi, una fiamma, lanciatasi dal cielo, passò rapidamente dalla sua destra alla sua sinistra, e nel momento medesimo si staccò la sua corazza, cadde morto il suo cavallo, ed il dardo che aveva in mano spezzossi. Fu da un improvviso incendio distrutto il ponte di Magonza; i sotterranei del palazzo imperiale rimbombarono lunga pezza d'un sordo rumore; la galleria che congiungeva al palazzo la cappella ruinò, il globo d'oro che splendeva al di sopra della chiesa fu colpito dal fulmine; e finalmente la folgore cancellò le parole *Carlo*

(1) *Cap. XXXII.*

Principe da una iscrizione posta nella chiesa medesima.

Ma altri indizj ben più certi disponevano pur troppo gli animi a sì funesto avvenimento: la debolezza di Carlo s'andava ogni giorno aumentando, e l'instancabile attività sua, distintivo caratteristico di tutti gli uomini celebri, era la sola che lottasse ancora contra i colpi della morte, che s'avvicinava. Il primo di novembre dell'813 la natura, più forte di lui, ne domò il coraggio, e più non uscì del suo palazzo.

Nessuna fede avea egli nella medicina, e quindi non volle alcun soccorso dall'arte. Dopo la metà di gennajo dell'anno 814 fu colto nell'uscir del bagno da febbre; ne' sette giorni ch'essa continuò egli cessò dal mangiare e non inghiottì che un po' d'acqua per ristorarsi. Nel settimo giorno gli furono somministrati i sacramenti da Ildebaldo suo cappellano; nella mattina del dì seguente fece l'ultimo sforzo per sollevare la sua debole mano destra, e far sulla testa e sul petto il segno della croce; poscia accomodando le sue membra all'eterno riposo, chiuse gli occhi ripetendo sotto voce; *in manus tuas commendo spiritum meum*, e spirò (1). Era il giorno 28 di gennajo dell'anno 814, e Carlo nato nel 742 era entrato nel suo 72 anno: 47 avea regnato sui Franchi, 43 sui Lombardi, 14 sull'imperio d' Occidente.

814 Morte di Carlo.

Sepolto in Aquisgrana.

Fu nella città d'Aquisgrana sepolto in un sotterraneo della chiesa di Santa Maria da lui fabbricata (2), e che venne immediatamente mu-

(1) *V.* Cron. Turpin. *cap. XXXII.*
(2) *V.* Cron. Turpin. *cap. V.*

rato. In questo fu collocato assiso su di un trono d'oro, vestito cogli abiti imperiali, e cinto col cilicio di cui aveva avuto costante l'uso nel corso di sua vita; il manto reale gli stava appeso sulle spalle, ed il suo brando pendevagli dal cinto, circondate n'erano le tempia dalla corona imperiale; una borsa da pellegrino ed il libro degli *Evangeli* posava sui suoi ginocchi; lo scettro e lo scudo gli stavano ai piedi. Si fece ardere in questa tomba una prodigiosa quantità di profumi; fu riempiuta di monete d'oro e suggellata. Al di sopra del sepolcro fu innalzato un magnifico arco di trionfo, nel quale fu scolpita questa nobile e semplice iscrizione: *Qui riposa il corpo di Carlo, grande ed ortodosso Imperatore; che estese gloriosamente il regno dei Franchi, e lo governò felicemente pel corso di 47 anni.*

Al valore e al grande ingegno degli eroi della storia congiungeva Carlo la forza prodigiosa e la statura quasi colossale degli eroi della favola. Egli era alto, dicesi, più di sei piedi (1), la sua carnagione era di una candidezza maravigliosa, il naso aquilino, l'occhio pieno di fuoco, la fisonomia aperta, il portamento maestoso, il sorriso grazioso e dolce; sebbene si fosse un poco impinguato, e che la parte superiore della testa fosse alquanto piatta, pure la giusta proporzione che trovavasi in tutte le parti del suo corpo dava al tutto una maschia e nobile bellezza, che al primo vederla spirava sorpresa e venerazione. La sua voce mancava di forza, sebben fosse chiara e

(1) *V.* Cron. Turpin. *cap. XXI.*

dolce; e questo stesso difetto aveva il merito di temperare la severità del suo aspetto: i suoi lineamenti imponevano riverenza, e le sue parole si cattivavano amore.

La sua memoria è da alcuni rimproverata.

Alcuni dotti scrittori, troppo forse dimenticando i costumi del secolo nel quale viveva quel Principe, hanno con rigore rimproverata la sua memoria: essi dissero che la troppa condiscendenza pel clero, la pronta morte del fratel suo, l'ignorato destino dei suoi nipoti, l'eccessivo amore per le donne (avendo avuto fin nove mogli in una volta), la violenta passione pel conquistare e pel convertire, il rigore di sue leggi intolleranti, l'imposizione della decima e la strage di tante migliaja di Sassoni, erano altrettante nubi che oscuravano lo splendore della fama di Carlo. Ciò che ci ha di certo si è, che il suo regno, celebre eternamente, formò un'era novella per l'Europa moderna. A lui dovettero la chiesa l'independenza, l'imperio d'Occidente il risorgimento, le scienze e le arti una nuova vita, la Germania la civiltà, la Francia il riposo e la grandezza.

Costumanze di que' tempi.

Il racconto delle imprese militari di Carlomagno ci ha dato a conoscere il conquistatore. Eginardo ci ha fatto il ritratto dell'uomo; i suoi regolamenti ed i suoi *capitolari* (titolo ch'egli dava a' suoi *editti*) ci faranno giudicare il legislatore, mentre che in egual tempo ci faranno conoscere esattamente i costumi di que' tempi.

Legislazione di Carlomagno.

Capo di una nazione valorosa, facilmente poteva Carlomagno essere vincitore; la gloria della legislazione offriva ancora a questo ce-

lebre Principe palme più durevoli ed ostacoli più numerosi. Così, a malgrado di tutti i rimproveri fatti alla memoria di questo Monarca, perchè lasciava imperfette ed anche un po' barbariche le sue instituzioni, dai saggi di tutti i tempi fu decantato più grande per le leggi che per l'armi. La posterità ammira in esso piuttosto il Re instruito, che, in un secolo di fanatismo, osò reprimere i vizj del clero; il capo di una bellicosa e sfrenata nobiltà, che si diede a proteggere contro di essa la libertà del popolo; e la gran mente che seppe diffondere nel seno della barbarie i germi del vivere civile.

Regolamenti ecclesiastici.

Il clero era stato spogliato dei beni dall'avolo suo: Carlomagno ne restituì ad esso nelle decime l'equivalente: coll'ammissione dei Vescovi nelle assemblee soddisfece al loro orgoglio, e adempiè pure alle mire di lui, ponendo nei parlamenti un contrappeso all'ambizione dei nobili, ed introducendo in tal modo nelle deliberazioni uno spirito meno ardente e forme più regolari (1).

Sollevati i Papi dalla tema dei Longobardi, dalle concussioni degli Esarchi, e dal giogo tirannico dei despoti dell'Oriente, dovettero a Carlo la propria independenza ed i primi fondamenti della loro autorità temporale; ma dopo di essersi in tal modo sdebitato di quanto credeva dovere alla chiesa, l'Imperadore pensò giustamente, e provò ch'egli aveva il diritto di non più mostrare debolezza col clero; e risolvette quindi di reprimere

(1) *V.* Cron. Turp. *cap. XX. e XXXI.*

l'ambizione, di toglierne i vizj, di riformarne i costumi.

Costumi de' sacerdoti.

Appena in que' tempi scorger potevasi qualche leggier differenza di costumi, di vita, di usi fra il sacerdote ed il laico; i prelati, gli abati, dediti al par dei Grandi, al lusso, al vino, alle donne, si abbandonavano com'essi, appassionatamente agli esercizj del campo, ai disordini della guerra, ai piaceri della caccia, all'ambizione delle Corti ed alle pompe mondane. Vestivano abiti sontuosi, portavano speroni d'oro, larghe spade appese a magnifiche cinture: la credenza loro s'era fatta superstizione; il loro culto quasi idolatria: ponendo da un lato le verità evangeliche, troppo incomode alle loro passioni, non avevano conservate che le pratiche superstiziose, colle quali nella credulità dei popoli fondavano la loro autorità e la loro ricchezza. Furono tanti e tali i disordini che eccitarono in fine il disgusto e forse l'invidia dei Grandi, i quali presentarono a Carlomagno una supplica per porvi riparo; siccome di fatto egli fece con alcuni suoi *capitolari*.

Loro lusso ed ambizione.

Questo Principe però, altrettanto scaltro e furbo che ardito, sollecitava l'ambizione nel punto stesso che la reprimeva: sembravagli opportuna l'autorità del clero per dirozzare ed ammollire i popoli conquistati; e a questo fine fondò e dotò riccamente in Germania i vescovati di Minden, di Verden, di Osnabrucco, di Brema e di Paderborna.

Pluralità delle mogli ec.

Dalle severe disposizioni di un *capitolare* pubblicato nel 789 era stata ordinata la degradazione di qualunque prete, il quale avesse

più mogli, o concubine; e ciò che dà giusta idea dei costumi di que' tempi, è il non venire dalla stessa legge neppur fatta parola dei preti che avessero una sola moglie.

Monache.

Convien credere che le monache menassero allora una vita niente meno scandalosa di quella dei prelati; giacchè Carlomagno con un *capitolare* emanato nel 794 proibisce *alle Abadesse di esercitare l' officio del Vescovo; agli Abati di mutilare i monaci, o di contrattarne a prezzo la vestizione; ai Canonici di frequentare le bettole; Alle religiose di scrivere lettere galanti, ed alle une ed agli altri di non ammettere nelle loro case nè giocolieri, nè istrioni.* Finalmente nell' anno 813 pubblicò l' Imperadore una legge per proibire *ai Preti di vendere i sacramenti e la predicazione; ai Vescovi d'imporre contribuzioni al loro clero, e di condannare i preti alle ammende.*

Mutilazione de' monaci.

Pellegrinaggi.

I pellegrinaggi erano la passione di quel secolo, l' aurora delle crociate; e venivano risguardati come una sufficiente espiazione di ogni peccato, ed anche di ogni delitto, mentre diventavano il pretesto di numerosissimi abusi e degli eccessi i più grandi. Loda il saggio Eginardo a questo proposito la moderazione di Carlomagno, *il quale non aveva fatto*, dice l' autore, *che quattro pellegrinaggi a Roma, mentre il Califfo Aaron-Alraschild ne aveva fatti otto alla Mecca.* Scorgevasi allora un immenso numero di pellegrini fanatici, chiamati *Mangous* o *Romei*, che correvano le strade maestre ignudi e carichi di catene. L' Imperadore tolse questi abusi (1).

(1) *V.* Cron. Turp. *cap. I.*

Capitolari per riforme.

Elevandosi al di sopra del suo secolo, e sdegnando imitare i Greci Imperadori, che popolavano di monaci i deserti, disertavano i campi di soldati, e non formavano che legioni di Barbari, proibì nell'806 e nell'813 *di ricevere nessun monaco nei conventi senza la permissione dell' Imperadore, di ordinare alcun prete prima di trent' anni, e di dare il velo a nessuna fanciulla prima dei venticinque.*

Fermezza di Carlomagno contra le usurpazioni del clero.

Carlomagno fu sempre fermo contra le usurpazioni del clero: il suo zelo per la religione non gli impedì giammai di dare tutti i provvedimenti necessarj per far rispettare la sua autorità, e, duranti i sei mesi ne' quali stanziò nella città di Roma, visse, parlò, giudicò, comandò, e vi regnò da Sovrano. Il potere temporale dei Papi, anzi che essere conosciuto, non esisteva allora che nella confidenza dei popoli e nell' autorità del santo ministero che essi esercitavano. L' istorico Paolo Diacono, parlando delle conquiste dell' Italia, dice che *Carlo aggiunse Roma al suo scettro.* Conviene aggiugnere a questi fatti una prova incontestabile, ed è che anche prima che risorgesse l' imperio d' Occidente, Pipino e Carlo avevano comandato in Roma come Esarchi e come Patrizj. I Duchi d' Italia usarono sempre con Carlomagno il titolo di *Dominus* come co' suoi predecessori; e Paolo Diacono offrendo un libro a questo Sovrano gli scriveva: *Voi vi troverete i nomi dei colli, delle porte, delle contrade e delle tribù della vostra città di Roma.* Portava il sigillo di Carlomagno da una parte la sua effigie, colle parole: *Dominus noster*; dall' altra la città di Roma contornata

di questa iscrizione: *Renovatio Romani Imperii.* Rendevasi in Roma la giustizia in suo nome: Leone III. lo chiamava signore ed Augusto; ed in un *capitolare* dell'anno 813 Carlo noverò i Romani tra i suoi sudditi.

Regolamenti politici.

Impiegò il nuovo Cesare tutta la gloriosa sua vita a combattere al di fuori i nemici, al di dentro l'anarchia; ma nella sua lotta contra gli abusi del feudalismo incontrò un'opposizione più forte che quella degli ostinati Sassoni: troncò i rami dell'albero feudale, ma non potè svellerne le radici. Se avesse egli osato tentare di distruggere del tutto quelle bizzarre instituzioni, non avendo altra forza da opporre ai Grandi ed ai Leudi, fuorchè i soldati che dipendevano da essi, e cui essi potevano ricusargli, o ben anche rivolgere contro di lui, la sua spada ed il suo scettro si sarebbero spezzati ai piedi di un colosso così temerariamente assalito, e difeso allora dai costumi nazionali. Possono i soli eserciti assoldati trionfare di simili ostacoli; e nell'Europa a quei tempi nessuna autorità aveva modi per mandare ad effetto, e neppure concepire l'idea di questa forza de' tempi moderni, cotanto utile ai Principi ed alle nazioni. Per creare un esercito regolare e per mantenerlo si rendono indispensabili le imposizioni: i Franchi ed i Germani facevano consistere l'onore e la libertà a non pagarne veruna. I Re non viveano, come i privati, che colle rendite delle loro terre. Alcuni diritti di pedaggio servivano al mantenimento delle strade, dei ponti e delle barche a tragetto: la sola gravezza pei proprietarj liberi consisteva nel sostenere le spese iti-

Feudalismo.

Rendite del Re.

nerarie dei Principi, ed a somministrare armi e vettovaglie agli uomini spediti all'esercito: in tal modo il saccheggio era la sola mercede dei soldati. Non avevano i Re che una sola strada per accrescere il numero dei guerrieri attaccati alla loro persona; e questa consisteva nel menomare i demanj reali per convertirli in concessioni feudali. Con tali modi s'ingrossava intorno ad essi il corteggio guerresco, ma s'impoverivano: la loro corte diventava più splendida, ma l'erario meno ricco: la forza reale quindi veniva meno, e ben presto l'ingratitudine cangiava in ribelli que'Leudi troppo arricchiti e troppo potenti.

Mercede dei soldati.

In tal guisa i Merovingi furono rovinati, assoggettati e deposti dai Leudi, i successori di Carlomagno ebbero a sperimentare un eguale destino; e tutto dimostra che, se questo Principe governò e padroneggiò, per un sì lungo regno, tanti popoli ancora barbari, nol dovette ad alcun'altra forza che a quella di un animo grande e prudente, scaltro ed ardimentoso qual era il suo.

I suoi *capitolari* saranno un eterno monumento della vigilanza e della saggezza di Carlo; con essi pose ordine ben anche a ciò che non osava distruggere, e raddolcì que' costumi che non poteva cangiare. Tali costumi avevano radicato di troppo tra i Franchi l'uso dei duelli perchè ei potesse toglierlo; ed a questo riguardo operò ne' suoi *capitolari* quel più che fosse allora possibile, sostituendo in que' combattimenti il bastone alla spada. Le guerre private, che dopo lui scossero sì sovente il trono, e fecero della Francia per più

Duelli.

secoli, un teatro di discordia e di stragi, furono da esso interdette. Volendo far comprendere a' suoi nobili e a' fieri magistrati, che il ministero della giustizia richiedeva non minore purità di quello della religione, ordinò ai Conti di dover essere digiuni allorquando sedevano in tribunale. La barbara costumanza delle mutilazioni sembrava allora, se non giustificata, almeno scusabile, atteso il gran numero di delitti, l'audacia de' rei e la rozzezza dei costumi. Spesse volte le proibì, e le rendette meno frequenti; tuttavia condannò sempre a questa pena i falsarj e i ladri recidivi.

Mutilazione pena di alcuni delitti.

La dignità imperiale abbagliando tutti gli spiriti rende i Grandi più rispettosi e più subordinati. Da tempo immemorabile i Re non erano stati considerati dai Franchi e dai Germani che come capi scelti fra eguali per comandarli. Essi medesimi avevano creduto innalzarsi ornandosi delle dignità di Patrizio e di Console. Carlo seppe giovarsi di quella venerazione che il mondo serbava ancora pei nomi di Roma, di Cesare e d'Imperatore: gli Italiani ed i Galli, avvezzi a lottare contra la potenza reale, si chinarono umili sotto l'autorità di un novello Augusto, e si strinsero a lui con un nuovo giuramento. L'uso ch'ei fece di questo aumento di possanza, non per imitare i despoti dell'Oriente, ma per riporre in seggio la giustizia, per rendere i popoli più felici, per far risorgere le assemblee nazionali, gli meritò gli encomj di tutti (1).

Dignità imperiale.

Anche dopo le più grandi investigazioni non si potrebbe giugnere a formarsi una giusta

Assemblee nazionali.

(1) *V.* Cron. Turpin. *cap. XIV. e XXI.*

idea delle assemblee nazionali di que' tempi; nulla vi era classificato con metodo e tutto mostrava una singolare mischianza di gradi, di costumi, di circostanze, di caratteri che variavano all'infinito. I Grandi or vi sono indicati sotto il nome di *Ottimati*, di *Magnati*, ora di *Principi*, *Nobiliori*, *Seniori*; il popolo, vale a dire i Franchi, gli uomini liberi, erano indifferentemente appellati, *fedeli*, *juniori* o *moltitudine*. Ciò che soprattutto ferisce in questa bizzarra mescolanza, è il tristo quadro di una aristocrazia militare: di qualche migliajo di persone che componevano la nazione libera, e di una folla immensa di tributarj, di servi e di schiavi. I Grandi furono da principio, in nome del Re magistrati e giudici degli uomini liberi, ed in nome proprio il furono de' tributarj de' loro dominj. Ma l'appello al Re era di diritto per tutti gli oppressi: i Merovingi lasciarono troppo spesso cadere in disuso sì fatto diritto. Carlo pose gran cura nel richiamarlo a vita, e vigorosamente serbollo; e con tal mezzo rinfrancò il trono. I deboli suoi successori non l'imitarono, e per questa rinunzia al primario diritto regio si fondò la mostruosa potenza del sistema feudale.

Appello al Re.

Guerre particolari.

Quando Carlo nell'801 proibì con una legge espressa le guerre particolari, fu momentaneamente ubbidito; ma i Re che gli succedettero si videro obbligati a temperare la proibizione, ed a limitarsi a dichiarare che non sarebbe permesso ad alcuno l'incominciar queste guerre, che dopo aver intimata una formale disfida ai parenti ed ai vassalli dell'avversario; fissando a quaranta giorni la dilazione

tra il cartello e l'incominciamento delle ostilità; e finalmente ordinarono che queste fossero sospese, tosto che il Re si trovasse in guerra coi nemici della Francia.

Schiavi.

Ciò che il sublime ingegno di Carlo non potè nè cangiare, nè raddolcire fu la trista condizione degli schiavi, sui quali conservarono i padroni in realtà il diritto di vita e di morte, giacchè una leggiera ammenda bastava per espiare l'assassinio di uno di quegli infelici. Prima erano stati privati del diritto di prender moglie, e la loro unione chiamavasi non già *matrimonium*, ma *contubernium*; dopo ottennero la libertà di stringere i legami nuziali, ma coll'assenso del padrone, e sotto la pena di gravissime punizioni, e perfino della morte.

Deliberazioni del clero e dei nobili.

Fra le nubi che ascondono il metodo delle assemblee nazionali di que' tempi, ciò che non pochi autentici testimonj ne accertano si è, che il clero ed i nobili deliberavano ora in comune, ora separatamente. Carlo ne' suoi *capitolari*, per provare ch'ei favellava in nome dell'assemblea, si esprimeva con queste parole: *Noi ordiniamo, noi comandiamo.* È fatta nei *capitolari* spesse volte menzione del popolo, e sarebbe difficile il definire ciò che questo vocabolo allora significasse. È probabile ch'esso fosse sinonimo di quello di *Arimani* o uomini liberi; ma quel che è certo si è, che, non potendo Carlo raccogliere tutto intero il popolo; egli convocava, per rappresentarlo nelle assemblee, dodici notabili di ciascuna città o circondario; e formavano questi una camera separata.

Missi Dominici.

Divise questo Monarca tutti i ducati del suo imperio in dodici contee; e per tener d'occhio l'esecuzione delle leggi, non che l'amministrazione dei conti creò molti commissarj reali chiamati *Missi Dominici.* Egli eleggevali tra i Grandi, o i Prelati più instruiti e più zelanti del pubblico bene. Questi vigili censori tenevano ogni anno, nelle varie contee del regno, assemblee, udienze, *assise* per conoscere lo Stato, i bisogni della provincia; l'andamento del commercio, dell'agricoltura; per pubblicare le leggi, per curarne l'esecuzione, per togliere gli abusi: erano questi gli organi del Principe; col loro mezzo gli giungevano all'orecchio i voti o le lagnanze dei popoli.

Palazzo d'Aquisgrana.

Con questi modi l'Imperatore faceva moralmente per la politica e per l'amministrazione ciò che materialmente avea fatto nel suo vastissimo palazzo d'Aquisgrana, nel mezzo del quale la sua camera era collocata in guisa, che con una sola occhiata poteva scorgere tutto ciò che accadesse in tutte le parti di quel grande edificio.

Scienze ed arti protette.

Se Carlomagno non giunse come Licurgo e Numa a creare uno di que' codici immortali che sono ancora ammirati, gittò i semi pei posteri, risuscitò le assemblee nazionali, riconobbe diritti nel popolo, fondò scuole, richiamò intorno di se le scienze esiliate, fece raccogliere le leggi di tutti i paesi, e popolò in Francia e nella Germania tutti i suoi privati poderi di un sì gran numero di fabbricatori, di artisti, di manifattori, di mercatanti, d'artigiani, che que' poderi stessi di-

ventarono poscia cittadi, e sorgenti d'industria e di civiltà.

Commercio.

Le nascenti corrispondenze di traffico sotto al suo regno provano i pochi vantaggi che i Francesi sapevano trarre allora dalla fertilità del loro suolo. Dalla Spagna erano loro somministrati i cavalli, dall'Inghilterra i grani, dalla Frisia le pelliccerie e i tappeti; dall'Oriente i tessuti di seta, gli aromi e tutte le merci di lusso: i cambj e i trasporti dalla Francia consistevano presso che tutti in panni ed in cuoj. Tuttavia Carlo concedette qualche protezione anche ai primordj di questo traffico e di questa industria; ordinò molte fiere e mercati, prescrisse l'uniformità dei pesi e delle misure, munì le coste, e cercò di guarentire i navigatori mercatanti, ponendo in mare un gran numero di legni armati.

Pompa della Corte di Carlomagno.

Nel tempo stesso animò l'industria col lusso delle grandi solennità della Corte, la cui pompa imponeva venerazione e rispetto allo straniero. Pare che tutti i grandi Monarchi considerassero lo splendore della Corte come inseparabile dal diadema. Abbiamo già accennato quanto nella vita giornaliera amasse Carlomagno la semplicità; il suo lusso nelle feste era un sagrifizio de' suoi gusti fatto ai costumi ed ai bisogni del tempo. Un *capitolare* dell'anno 808 prova evidentemente quanto Carlo si adoperasse per ricondurre la nazione alla semplicità, e per restringere ne' Grandi un lusso egualmente ruinoso per essi ed oppressivo pel popolo: in questa legge sontuaria andò tant'oltre, che determinò la qualità e il valore delle stoffe che ciascuno dovea portare secondo la

propria condizione. I Duchi particolarmente aspirando all' indipendenza, si formavano allora una Corte eguale quasi a quella dei Re. Molti si erano di già arrogato il diritto reale di battere moneta; ma sebbene queste monete portassero l' impronta del Monarca, egli proibì che se ne conjassero altrove fuorchè nel suo palazzo. Fece più ancora: non potendo altramente reprimere la vanità di que' Grandi, egli non elesse ad amministrare le province quasi più che i soli Conti.

Corte di Carlomagno.

Voleva Carlomagno che il nuovo suo impero fosse agli occhi di tutti rispettabile quanto l' antico; quindi imitando il pomposo cerimoniale della Corte Bizantina, compariva in pubblico circondato da dignitarj e grandi uffiziali, fregiati quasi altrettanti Sovrani. Le lezioni del passato gli insegnarono a non più nominare Prefetti di palazzo: il gran *Ciambellano*, il gran *Siniscalco* o *Dapifero* ed il *Contestabile* ne dividevano le principali incumbenze. L'Arcivescovo Incmaro, nel descrivere con minutezza le particolarità della Corte di Carlomagno, fa menzione ancora di un *Conte di palazzo* e di un *Bottigliere*, di un gran *Cameriere*, d'un *Apocrisiario* o *Cancelliere*, e d'un *Mansionario* o *Maresciallo d' alloggio*, di quattro *Cacciatori* e di un *Falconiere*. L' *Apocrisiario* assisteva sempre al consiglio del Principe, e gli altri grandi officiali allorquando v' erano chiamati. Questi grandi dignitarj erano così riccamente vestiti e circondati da tanto seguito, che gli ambasciatori di Costantinopoli al loro arrivo, attraversando le quattro sale nelle quali ciascuno dei gran dignitarj faceva gli onori d...

ricevimento, prestarono a quelli successivamente i rispettivi omaggi, credendo di prestarli all' Imperatore; finalmente la loro sorpresa giunse al colmo, quando videro in una quinta sala Carlo, più abbagliante ancora per la maestà personale che per lo splendore delle gemme che ne arricchivano l'abito, il quale stava famigliarmente appoggiato sulla spada del Vescovo Attone, suo Ambasciatore a Costantinopoli, insultato da essi poco tempo avanti.

Assistendo un giorno ad una gran festa, gli inviati del Califfo Aaron videro passare processionalmente sotto le finestre dell' Imperatore tutti i Vescovi e tutto il clero, con una pompa e magnificenza tale che ne rimasero storditi. Carlo fece poi sfilare avanti di essi il suo eroico esercito tutto risplendente per le superbe armi e per le ricche spoglie del mondo rinvenute nei tesori di Attila. A quella vista i Mussulmani Ambasciatori esclamarono, *che fino a quel giorno nei loro viaggi non avevano incontrato che uomini d'argilla, e che là vedevano uomini d'oro.* Tutti gli stranieri non mostravano una minore ammirazione alla vista della superba Basilica costruita ed arricchita da Carlo, non che girando il suo immenso palazzo, nel cui circuito avevano alloggio tutti i Grandi della Corte e tutto il loro seguito, e che conteneva vastissime sale atte a capire le assemblee nazionali. Gli stranieri vi erano alloggiati e spesati; vi si trovavano bagni caldi abbastanza grandi perchè l'Imperatore potesse invitarvi più di cento persone della sua Corte a nuotare con lui.

Ciò che sembrava però più atto ad eccitare maraviglia era il contrasto dell'abbagliante magnificenza del Monarca Francese colla semplicità della sua vita privata. « Questo lusso era, secondo lui, un omaggio alla gloria nazionale ed una necessità pubblica; mentre la semplicità nei costumi famigliari era una ragione ed una virtù domestica ». Fece egli sempre il possibile per insinuare ai Grandi questa verità; ma la vanità loro fu poco docile alle lezioni di Carlo. Un giorno vedendoli tutti vestiti con abiti di seta leggiera, con preziose pelliccerie e con bellissime pennacchiere, mentre egli non aveva, secondo il suo costume, che un semplice giubbone di pelle di lontra, una tonaca di lana, ed il suo mantello di panno azzurro, si prese spasso di condurli seco alla caccia: ivi furono ben tosto gli abiti lacerati e guasti dai rovi, ed essi assiderati dal vento e dalla neve, inondati dalla pioggia, ritornarono al palazzo in uno stato orribile di disordine, accresciuto ancora dai ridicoli effetti che producevano i brani della loro magnificenza. Carlo prontamente asciugatosi ad un vivo fuoco, e voltosi ai cortigiani molli di pioggia, malconci e sfigurati, disse loro sorridendo: « Giovani insensati! vedete la differenza del vostro lusso e della mia semplicità: i miei abiti mi coprono, mi difendono, e costano poco, nè temono le ingiurie del tempo, e sono facilmente sostituiti; voi spendete tesori nei vostri, ed il più picciolo accidente basta a distruggerli ».

Abiti dei Grandi ed abito ordinario di Carlomagno.

Nato Carlo nel campo, così Malliot (1), e

(1) *Costumi de' Francesi.*

fedele ai costumi della sua patria, preferiva sempre alla sua vita ordinaria l' abito semplice dei Francesi all' elegante e ricco vestimento dei Romani: ordinariamente sopra una camicia e sopra mutande di lino portava calzoni di lana, ed una tonaca guernita di seta; le gambe erano strette con benderelle che congiungevansi alla calzatura; nell' inverno le spalle ed il petto tenea coperte con una giubba di pelle di lontra e con un mantello di Venezia, nel quale tutto s' imbacuccava; la sua larga e famosa spada, più brillante per le imprese che per l' elsa d' oro di semplice lavoro, stava pendente da una tracolla ricamata: solo nelle feste solenni e nel ricevimento degli ambasciatori portava una spada tempestata di diamanti. Qualunque abito alla foggia straniera incomodavalo e gli spiaceva: due volte solamente, per far cosa grata ai Romani, e per deferenza al Romano Pontefice acconsentì di prendere la porpora imperiale, la clamide e il coturno Romano. Nella Francia, allorquando interveniva alle processioni nelle grandi solennità, portava una tonaca tessuta d' oro, una calzatura ricca di pietre preziose, ed ornata la testa d' un magnifico diadema risplendente d' oro e di diamanti.

Sempre fu egli sobrio e temperante, mostrando infino un certo ribrezzo per l' ebrietà, che, a detta sua, degradava l' uomo; tollerava con pena il suo stomaco l' astinenza ed il digiuno; la sua tavola d' ordinario consisteva in quattro vivande; e preferiva a tutte la carne arrostita, e la salvaggina che i suoi cacciatori gli portavano sullo spiedo (1). Non beveva

(1) *V.* Cron. Turp. *cap. XXI.*

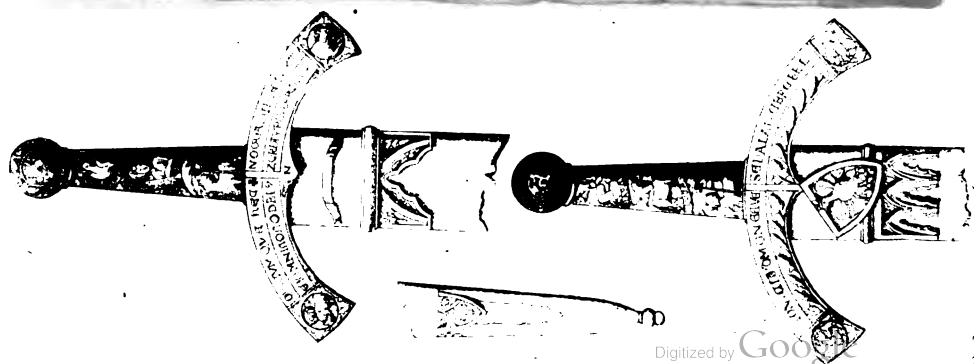
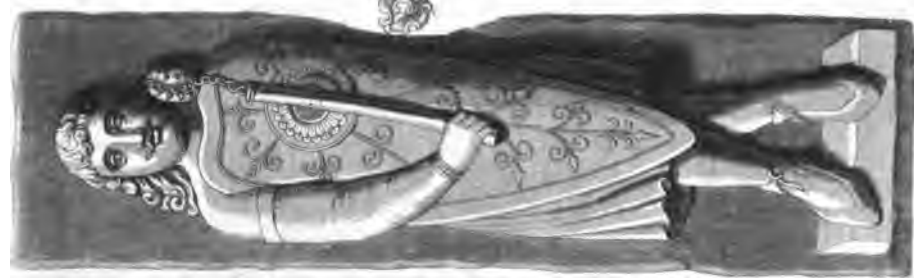
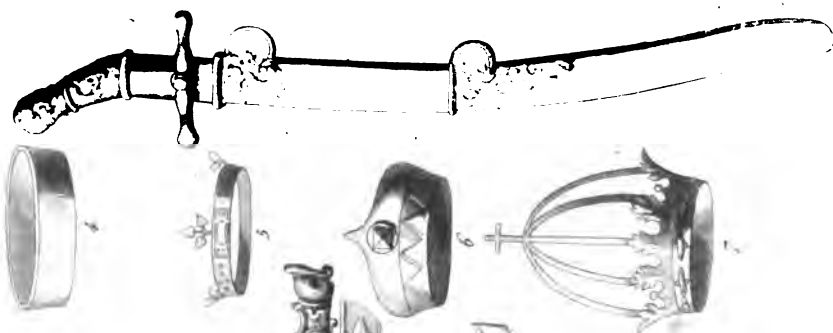
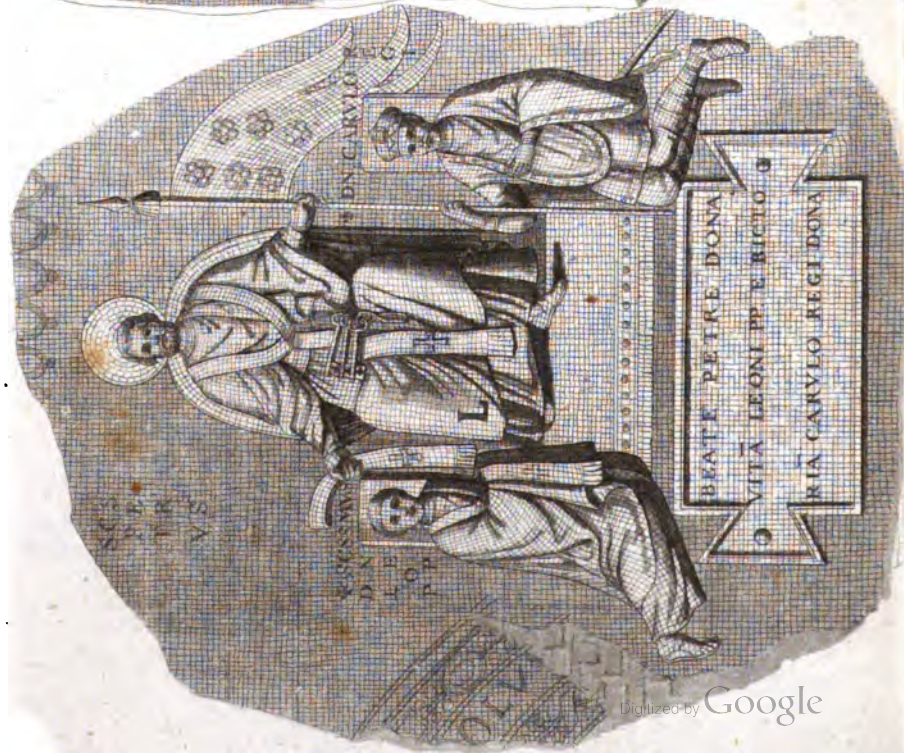
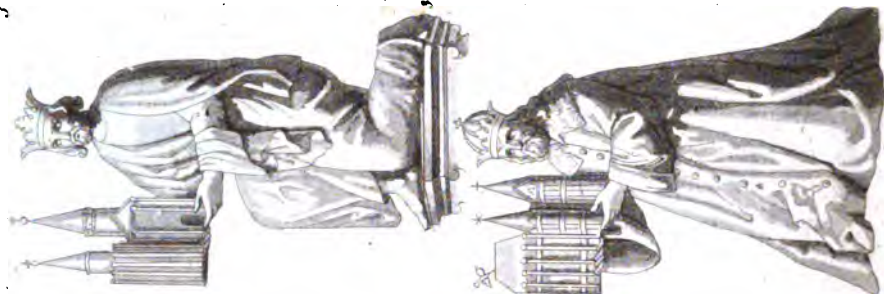
questo Principe a pranzo che tre o quattro volte: rarissimi erano i sontuosi banchetti, ai quali ammetteva numerosissimi convitati (1). Ci erano in allora alla Corte cinque tavole consecutive: i Duchi servivano l'Imperatore, e mangiavano dopo di lui; i Conti servivano quelli, e pranzavano più tardi; finalmente erano i Conti serviti dagli uffiziali inferiori, il cui pranzo incominciava colla notte.

Come rappresentato.

Due musaici di que' tempi conservati in Roma fino a'dì nostri consacrarono la memoria dell'incoronazione di Carlo, e ci presentarono l'abbigliamento usato dal medesimo. L'uno a S. Giovanni Laterano, venne eseguito al suo tempo per ordine di Papa Leone III. (2) e l'altro in Santa Susanna. Nicolò Alemanni che gli aveva veduti e considerati mentre esistevano ancora intatti, ce li riportò nella sua opera con diligenza e fedeltà. Il musaico *Lateranense* rappresentava San Pietro assiso in trono che tiene in mano le chiavi della Chiesa: alla sua dritta Leone riceve il pallio; alla sinistra Carlo genuflesso accetta lo stendardo di Roma. Al di sopra del Pontefice leggevansi le seguenti parole: *Sanctissimus Dominus noster Leo Papa*; e sopra la testa di Carlo: *Domino nostro Carolo Regi.* La figura di Carlomagno sì nel detto musaico come in quello di Santa Susanna è abbigliata alla stessa maniera. La sua corona imperiale è chiusa in alto come quella portata in allora dagli Imperatori d'oriente:

(1) *V.* Cron. Turp. *cap. XXIV.*

(2) *V. la* Dissertazione *di Nicolò Alemanni* De Lateranensibus parietinis.

SCS PETRVS
SCSSIMVS DN LEO PP
DN CARVLO REGI
BEATE PETRE DONA
VITĀ LEONI PP. E BICTO
RIĀ CARVLO REGI DONA
3
4

ha i mustacchi senz' altra barba: è coperto da una corta tunica sopra di cui è posta la clamide attaccata alla spalla secondo l' uso degli antichi Romani: le sue gambe sono strette da benderelle. Vedi Tavola 3 num. 1 e 2. Queste sono le figure più autentiche che abbiamo di Carlomagno.

Corone di Carlomagno.

Nella Tavola 4 rappresentate abbiamo sotto i numeri 4, 5, 6 e 7, quattro corone di Carlomagno che generalmente sono giudicate originali: la prima è la corona di Patrizio cavata da un monumento riportato da Paolo Petavio. Montfaucon, ove parla de' monumenti di Carlomagno, prova che il cerchio d' oro era la corona de' Patrizj. A questa aggiugner si può la corona di ferro, fatta, per quanto si dice, di un chiodo della croce di Nostro Signore; dessa ha la forma di un cerchio come quella de' Patrizj; e con quella, siccome pretesero alcuni, venne incoronato Carlomagno dopo di aver conquistato il regno di Lombardia (1). La II.ª è quella che vedesi in Roma in un sigillo di Carlomagno presso Monsignor Bianchini: dessa è assai semplice ed è ornata soltanto di trifoglio. La III.ª corona di Carlomagno è l'imperiale, cioè quella che prese dopo di essere stato dichiarato Imperatore; e non differisce per nulla da quella rappresentata ne' suddetti musaici eseguiti indubitatamente a' suoi tempi. Anche la IV.ª è corona imperiale ed essa pure è chiusa in alto, ma di figura assai diversa

(1) *V. Ciò che fu già da noi scritto sulla* corona ferrea *nel* Costume antico e moderno *Europa vol. I. e vol. III.*

dalle antecedenti: dessa è cavata, come si vedrà in seguito, da una statua di Carlomagno in Aquisgrana.

Le altre figure di Carlomagno rappresentate nella suddetta Tavola 3 num. 3 e 4, ed appartenenti alla detta città d'Aquisgrana, furono riportate da Montfaucon nel primo volume de' *Monumenti della Monarchia Francese*. Quella al num. 3, rappresenta Carlomagno che con un ginocchio a terra e co' piedi nudi regge sul braccio dritto e sostiene colla mano sinistra la chiesa di *Nostra Signora* ch'ei fece innalzare in Aquisgrana. L'altra figura al num. 4, lo rappresenta Imperatore, colla suddetta corona imperiale, e sostenente ancora sul suo braccio la stessa chiesa, ma rivolta in altro senso: egli è inginocchiato, le sue gambe ed i suoi piedi sono coperti dal suo lungo e largo manto a grandi maniche, con un collare; ma ciò che ci ha in esso di singolare si è d'essere bottonato; la quale costumanza, siccome prova lo stesso Montfaucon, è molto più antica di quest'epoca. Carlomagno Imperatore in età avanzata portava un tal abito per guarentirsi dal freddo ne'paesi settentrionali. Altre figure di Carlomagno trovansi nelle tavole XXIV. e XXV. della suddetta opera di Montfaucon fatte eseguire dall'Abate Suger in una invetriata della chiesa di S. Dionigi: queste però furon fatte a capriccio, e Montfaucon le riprodusse soltanto per far vedere come si rappresentavano nel secolo XII. le corone e gli abiti degli Imperatori. La così detta spada di Carlomagno esistente in S. Dionigi, presentataci dal suddetto scrittore nella tavola XXIV. della sua opera citata, vedi Tavola 4 figura 2,

Spade del medesimo.

non ha d'antico che il pomo e l'elsa; l'impugnatura e tutto il rimanente appartiene ai bassi-tempi. Un'altra spada che dicesi di Carlomagno si fa vedere in Aquisgrana, e Montfaucon la riportò nella tavola XXIII. del suddetto vol. I. Vedi la figura num. 3 della Tavola 4.

Armadura.

Le armi difensive di Carlomagno consistevano in un caschetto, in una corazza, in bracciali ed in cosciali: le persone del suo seguito erano armate come lui, ma non portavano i cosciali per poter più facilmente montar a cavallo. Ogni padrone di dodici poderi doveva servire colla corazza e col giaco sotto pena di perdere i suoi beni (1). Il Conte somministrava ad ogni soldato una lancia, uno scudo, un arco, due corde e dodici freccie.

I Valorosi.

I valenti guerrieri, che venivano in allora distinti col nome di *Preux*, *valorosi*, erano armati di tutto punto, portavano stivaletti a mezza gamba ed un gran manto: la loro barba, nelle grandi cerimonie, era seminata di bottoni d'oro, di pagliette e di polvere dello stesso metallo, o solamente coperta di polvere d'oro. Usavano portare ben anche la *spatha* che era una specie di scimitarra o di pesante spada; si conservò per molto tempo a San Farone di Meaux quella di Uggieri il Danese che vivea sotto questo regno: essa

Spatha.

(1) *Si chiamavano una volta in Francia* Feudi di giaco, *certi feudi che obbligavano quelli, che li possedevano, a servire il Re in guerra col diritto di portare il* piastrone *o* giaco. *Questa sorta di feudi sussisteva non ha guari in Normandia.*

pesava cinque libbre ed un quarto; la lama era lunga un metro, larga verso la guardia otto centimetri e quattro verso la punta, e la guardia circa dieci centimetri. Si può giudicare della forma delle armi di que'tempi da quelle di Orlando e d'Oliviero descritte dal Maffei nella sua *Verona Illustrata* allorchè parla della porta principale del Duomo di quella città. « Bizzarre sono le figure, così egli, lavorate a bassorilievo in dura pietra dai lati, perchè le più grandi rappresentano due Paladini di Carlomagno; Orlando che si riconosce dal nome scolpito della sua spada (*Durindarda* non Durlindana), e Oliviero, che suole accompagnarsi con lui (Vedi le figure 8 e 9 Tavola 4). Questi in vece di spada tiene una mazza ferrata con catena, in fondo alla quale non è veramente un pomo granato, com'altri ha scritto, ma una palla di ferro piena di punte, da che impariamo la forma di quest'arme: quegli ha scudo cuneato, ed è vestito di maglia, della quale è coperta anche la sinistra gamba, ma non la dritta. Mirabil cosa è, come la stessissima armatura descriva Livio (lib. IX.) negli antichi Sanniti: scudo acuto in fondo, spugna per difendere il corpo, e armata di gambiera la gamba sinistra (*sinistrum crus ocrea tectum*) (1). Col nome di *spongia* usato quivi dall'istorico, e non ancora spiegato, nè registrato in questo senso, ho per certo, non altro significarsi che maglia per la similitudine di spugna, che i cerchietti con-

Figure di Orlando e di Oliviero.

(1) *Vedi Orsino* Familiae etc. *pag.* 268-- *Così i Pelasgi ec.*-- *Veget. lib. I.* ocreas in dextris tantum cruribus.

catenati vengono a rappresentare: l'osservar questo marmo me n'ha risvegliata la congettura. Le figure di Orlando e d'Oliviero doveau essere anche alla chiesa de' Santi Apostoli in Firenze, per lo che fu poi chi credette essere stata consacrata dall'Arcivescovo Turpino (1) con la presenza di que' due Paladini, come si legge nel Vasari (*Proem.* p. 78). Anche d'Agincourt ne parlò trattando della scultura del secolo IX., al quale crede appartenere questo basso-rilievo, e per conseguenza, egli dice, poco lontano dall'epoca che divenne celebre per le azioni militari di que' due prodi guerrieri. S'inganna però d'Agincourt credendo che quelle sculture rappresentino *Roland et Roger*, come egli scrisse alla pag. 20 della sua *Storia della scultura.*

Altre costumanze.

Sotto il regno della seconda dinastia gli antichi abitanti della Gallia, che venivano tuttavia distinti dai Franchi, ma solamente pel nome di Romani, portavano tuniche rigate, la cui forma, dice Malliot, era presso a poco simile a quella delle casacche.

(1) *Su di questa tradizione si può vedere quanto scrisse l'erud. signor Sebastiano Ciampi in un'annotazione al cap. V.* De vita Caroli Magni et Rolandi etc. *ove ne prova la falsità, e svela l'impostura di quell' iscrizione che ora leggesi scolpita in marmo con carattere moderno nella facciata esteriore di quella chiesa, la quale iscrizione fa essere Carlo M. in Firenze nel mese d'aprile per la* Pasqua di Resurrezione; *mentre la storia dice che vi celebrò il* Natale *dell'anno* 786.

Luigi il *Buono* vestito alla foggia di Aquitania.

Allorchè Carlomagno nel 785 fece venire nel suo campo di Paderborna il giovane Luigi Re d'Aquitania, dell'età di soli sette anni, egli, così fanciullo qual era, entrò a cavallo in mezzo ai guerrieri Francesi, guidando da se il palafreno, e maneggiando il giavellotto con molta abilità: vestiva un abito alla foggia d'Aquitania; portava una giubba stretta, calzoni larghi, un mantello rotondo, un berrettone con piume e corti stivaletti: tutti i Conti del suo regno ed una grande quantità di giovani Leudi gli facevano pomposo corteggio.

Uso delle pellicce.

Riferisce l'autore della *Storia delle mode Francesi* (1) « che al tempo delle conquiste di Carlomagno in Italia sussisteva la moda di ornare non solo gli abiti di pellicce, ma d'inviluppare ben anche la testa in pelli guernite di pelo: usavansi sul principio pelli d'agnello, alle quali vennero poscia sostituite quelle di ermellino ed altre preziose pellicce. L'ornamento di testa usato in que' tempi, e che si perpetuò fino a noi, è noto sotto il nome di *mozzetta*. Gli uni pretendono che in origine essa consistesse in una berretta assai bassa, e che poco a poco scendesse fino al collo, finalmente sulle spalle; altri vogliono che questa *mozzetta* altro non fosse che un cappuccio coperto tutto di pelo. Le *mozzette* furono comunemente in uso pel corso di molti secoli. Verso il XIV. il popolo ne portava di stoffa (2): le

Origine della *mozzetta*.

(1) Così Malliot, *Costumi dei Francesi ec.*

(2) *Montfaucon però raccolse molti monumenti di que' tempi, che rappresentano Principi, Principesse e signori con cappucci di stoffa.*

pelli di lepre, di volpe ec. erano riservate per le persone pie e per i canonici regolari. Se ne portaron da principio di forma rotonda, e si terminò con usarne di quadrate: si faceano ampie, e poi giunsero ben tosto a coprire la metà del corpo. Volendo i nobili distinguersi dai borghesi s'avvisarono di portar delle *mozzette* che scendessero fino a terra, e fu in tale circostanza che s'introdusse l'usanza di alzarne l'estremità per tirarla davanti e porla sul braccio sinistro: tale espediente procurò due vantaggi in una volta; quello di lasciar la *mozzetta* allorchè riusciva d'impaccio, e l'altro d'affidarla ad un custode. Si perdè l'uso di portarla in testa e rimase quello di portarla piegata sul braccio: cessò finalmente quest'usanza: i canonici ed alcuni ecclesiastici furono i soli che conservarono quella di portarla sul braccio.

Lusso.

Fin dalla prima dinastia usavansi cinture e foderi di spada guerniti d'oro e di pietre preziose, ed enormi speroni d'oro ed abiti ricchissimi. Gli ecclesiastici, come abbiamo già detto, seguiron quest'usanza sotto Carlomagno, ma l'assemblea d'Aquisgrana, sotto Luigi il *Buono* nell'817 proibì loro que' laicali abbigliamenti. L'abito lungo era portato dalle persone di alto grado, e quello corto dai soldati, dai contadini, dal popolo; ma sulla fine dell'VIII. secolo volendo i Grandi distinguersi in un modo ancor più appariscente, orlarono tutti i loro abiti di martora, d'ermellino ec.

Capellatura.

Il popolo si lasciava crescere i capelli: la storia ci fa sapere che i complici di una congiura furon condannati a flagellarsi ed a radersi reciprocamente. Pare altresì che i servi

non fossero totalmente privi di capellatura, poichè veniva interamente raso colui che aveva disubbidito al suo padrone; e davansi centoventi colpi di bacchetta, e si radeva metà della testa ad un servo che avesse tenuto nascosto un ladro in casa sua.

Cerimonie.

L'uso esigeva in allora che i signori i quali presentavansi al Re dovessero abbracciare i suoi piedi; la Regina abbracciava le sue ginocchia.

Orologio nell'807.

Il primo orologio che si vedesse in Francía fu un dono fatto nell'807 a Carlomagno dal celebre Califfo Aaron-Alraschild, che in allora regnava sui Mussulmani: questo orologio avea dodici porte donde uscivano altrettante picciole palle di metallo, che segnavano le ore cadendo in un ricco bacino.

DISSERTAZIONE SECONDA

SULL' ORIGINE

DE' CAVALIERI

E SULL' ISTITUZIONE

DELLA CAVALLERIA

CHE LA MATERIA SOMMINISTRÒ AGLI ANTICHI ROMANZI

ED ALL' *EPOPÈJA* ROMANZESCA D' ITALIA.

Cerimonie, gradi, giuramenti, voti, distintivi, privilegj, rivalità, superstizioni, virtù, vizj e decadimento de' Cavalieri e dei Paladini.

Origine de' *Militi* ora detti *Cavalieri*.

Fra le antiche costumanze, quella che particolarmente era tenuta in gran pregio, e che fa bella comparsa nella storia de' Romani, de' Goti, de' Franchi e de' Germani, si è l'istituzione politica de' *Militi* ora appellati *Cavalieri*. Sappiamo che, spezialmente presso gl' Italiani il nome davasi di *Militi* ai soldati che nelle guerre militavano a cavallo, e che *Pedites* e da taluno *Plebeii Milites* erano appellati coloro che oggidì chiamati sono fanti o soldati a piè (1). Ma sotto altro significato e di

(1) *Osserva qui il Muratori a maggiore istruzione de' lettori poco periti del significato di*

lunga mano più nobile fu adoperato il vocabolo di *Miles*, cioè a disegnare que' Nobili che con alcune particolari cerimonie venivano ornati del cingolo militare. L'origine di questa milizia detta Cavalleria suol essere da' nostri scrittori ricercata ne' popoli settentrionali che impatroniti si della Gallia, e dell' Italia e di altre vaste province vi stabilirono il loro dominio, i loro costumi e le loro leggi. Nè a nostro giudizio, come inutili risguardar debbonsi queste loro ricerche, poichè se vuolsi

La milizia o Cavalleria riguardar si deve sotto doppio aspetto.

questa voce che dai Latini furono appellati Milites *tanto i pedoni che i cavalieri, e che lungo tempo durò tal uso. Nelle leggi Longobardiche* Exercitales *sono appellati gli uni e gli altri. Ma in un* capitolare *di Sicardo Principe di Benevento nel secolo IX. al* cap. XX. *si legge:* Ut non praesumat aliquis Tertiatorem Exercitalem aut Militem facere, *e* cap. XXI. Si Tertiator absconse Esercitalis factus fuerit aut Miles. *Il* Miles *non può significar* Vassallo *o* Nobile, *come ne' secoli susseguenti fu cotal voce usata, perchè* Tertiatores *pare che non altro fossero che gente vile, come i famigli dell' armata o i servi. E però forse finallora colla parola* Miles *si cominciò a distinguere il* soldato a cavallo *per differenziarlo dai* fanti: *il che divenne poi cosa famigliare presso gli storici de' secoli susseguenti, come apparisce da infiniti esempli. Senza tale avvertenza si maravigliano alcuni, in leggere le storie, dello scarso numero de' soldati d' allora, perchè prendono* Milites *semplicemente per uomo di guerra. V. Murat.* Ant. Ital. disser. XXVI. *e* LIII.

unicamente considerare la Cavalleria come una cerimonia per la quale i giovani destinati alla professione militare ricevevano le prime armi che portar dovevano, era certameute conosciuta da que' popoli in tempi da noi remotissimi. Ma se riguardar si vuol la Cavalleria come una dignità che dava il primo grado nell' ordine militare, e che veniva conferità con una specie d' investitura accompagnata da certe cerimonie e da un solenne giuramento, la cavalleria in somma ch' ebbe grandissima voga nel medio evo, e che dee formare l' oggetto principale di questo ragionamento, non è una di quelle istituzioni che sia facile il trovarne l'origine prima dell' undecimo secolo.

Cavalleria dei popoli settentrionali.

Non ci ha dubbio alcuno che i popoli del nord, i quali amavan meglio conservare i loro abituri e le loro costumanze coll' armi alla mano piuttosto sottomettersi a straniere nazioni, non risguardassero il maneggio dell'armi come il mezzo più sicuro onde conseguire il loro inteuto, e che non procurassero in egual tempo di dare un' aria di nobiltà e d' altura all' ornarsi delle medesime. L' antichissimo e diligentissimo pittore de' costumi de' popoli Tacito (1) ne riferisce le circostanze in questi termini. « Costume era che persona non potesse portar armi in fino a tanto che non era giudicato abile al farlo. Allora il popolo essendo in pubblico luogo adunato, qualche capo della nazione, o il padre o un parente dava al giovine lo scudo e

(1) *De Moribus German.* cap. II.

la spada. Quest'arme erano rispetto a loro ciò ch'era appo i Romani la toga: e questo era il primo grado d'onore, che si conferiva alla gioventù. Prima di questa funzione, non era considerata che come una parte di sua famiglia; ma dopo questa cerimonia, era riguardata come membro della Repubblica ». Ecco con quale solennità usavano una volta que' popoli d'essere per la prima volta ammessi all'onore della milizia, cioè all'esercizio che più decoroso di tutti era tenuto fra loro.

Questa costumanza de' popoli settentrionali fu la prima sorgente, onde i Cavalieri sì famosi poi nacquero, e però non senza ragione venne da Giusto Lipsio (1) chiamata un antico vestigio della maniera di conferire la dignità militare e di creare i Cavalieri: poichè aggiuntesi in seguito sempre nuove cerimonie se ne formarono quelle leggi, che nell'istituzione degli ordini di Cavalleria furono poi con autenticità stabilite. I Romani furono i primi che con qualche maggior cerimonia rialzarono questa funzione: dovevano eglino (2) quella usanza aver conosciuta per lo meno dalla guerra contra i Cimbri, per la quale essendo tal nazione uscita de' suoi confini, era cosa connaturale che le sue pratiche avesse seco portate ne' luoghi dove si era diffusa. Quindi informatisi i Romani di quel modo di fare e de' vantaggi che poteva loro produrre, dovettero util cosa giudicare, non pur l'adot-

Antichi Cavalieri Romani.

(1) *In Notis ad Tacit.*

(2) *Così il Quadrio,* Storia e Ragione d'ogni poesia *vol. IV. lib. II.*

tarlo tralle loro proprie costumanze, ma il renderlo altresì più pregevole per nuovi titoli. Quindi essi cominciarono a non innalzare al posto di Cavaliere che ingenue persone e di nobil lignaggio uscite; e poscia in un giorno all'adunanza di tali persone solennemente prescritto, si faceva lor dare, siccome attesta Polibio (1), il giuramento di fedeltà, e per ultimo conferivasi alle medesime lo scudo e la spada e venivan messe a ruolo. In tanta reputazione e stima montaron poscia i Cavalieri appo i Romani, che, al riferir di Bernardo Giustiniano (2), l'Imperator Marziano non credette di dover prender la porpora imperiale, se prima l'onor della Cavalleria non aveva ricevuto, e lo stesso Tiberio volle di questa dignità onorar Druso suo figliuolo, e Tito e Claudio Germanici suoi nipoti e molti altri dell'Imperiale famiglia. I giovani Cesari ch'eran fatti Cavalieri, prendevano il titolo di *Principi della gioventù*, perciocchè venivan armati Cavalieri nella loro giovinezza. Gajo, adottato da Augusto, fu il primo onorato di questo titolo, come osservò l'erudito interprete delle *Funebri Iscrizioni* trovate in Pisa. « L'Ordine Equestre, dice egli (3), per piacere ad Augusto appellò Gajo Cesare Principe della gioventù, cioè de' Cavalieri: il qual titolo allora per la prima volta fu ritrovato, col quale era disegnato il secondo Principe dopo Augusto nel mondo ». Pare

(1) Lib. VI.
(2) *Hist. Chron.* Tom. I. cap. 10.
(3) Disser. II. *in Caenotaph. Pisan.*

che quest'ordine di Cavalieri Romani col loro capo debba considerarsi come il modello di ciò che fu praticato in progresso di tempo, quando varj ordini di Cavalleria furono introdotti dai Principi. E qui riflette a proposito il signor di Sainte-Palaye il quale diffusamente scrisse su di questo argomento, che l'usanza introdottassi in seguito nella Cavalleria di donare catene d'oro a que' Cavalieri, ch' eransi maggiormente distinti pel loro valore, sia derivata anch' essa dalle costumanze de' Romani, la cui politica avea saputo variare i braccialetti, le corone, le collane ed altri militari distintivi, secondo le differenti spezie di servigj renduti alla patria, e secondo i varj gradi di coraggio e di valore.

Cavalieri in Italia in Francia, in Inghilterra al tempo de' Longobardi, de' Franchi ec.

Questo ingegnoso ritrovamento de' Principi di convertir la Cavalleria in un premio, onde ricompensare le belle azioni che le nobili persone rendevano loro, ed eccitare nel tempo stesso i loro sudditi ad intraprendere azioni eroiche per servigio degli Stati e di chi li governa, sulla speranza d'essere poi a quella dignità innalzati, fu conosciuto e praticato successivamente dai Germani in Italia, e fu portato da loro in Francia, in Inghilterra ed altrove. Anzi per rendere la Cavalleria sempre più importante, ed accendere maggiormente gli animi al conseguimento della medesima, stabilirono i detti popoli che senza di essa non si potesse a certi più ragguardevoli onori arrivare; e giusta questa idea ordinarono i Principi, che niuno seder potesse alla loro mensa che Cavaliero non fosse. Un sì fatto costume era già in uso al principio del sesto secolo,

poichè era legge osservata da' Longobardi, prima anche che in Italia entrassero, che i figliuoli de' Principi non fossero ammessi alla tavola de' loro padri, se prima non avessero ricevuto l'onore della Cavalleria. E di fatto racconta Paolo Diacono (1) che l'anno 526, dimorando ancora detti popoli nella Scandinavia, nella Pomerania, e nell' altre provincie anche più settentrionali, Audoino loro Re, dopo aver riportata una celebre vittoria, non volle permettere che il suo figlio Alboino mangiasse alla sua tavola; ed avendogli i suoi cortigiani rappresentato, che il giovane Principe meritava ben quest' onore, atteso che molte eroiche azioni fatte avea nel sanguinoso combattimento, rispose egli loro: « Non sapete voi, che non è questo l'uso, che i figliuoli de' Re s'assidano alla tavola de' loro padri, quando non abbiano prima ricevuto l'onor della Cavalleria da un Re d'altra nazione » dalla quale risposta si deduce ben anche che i figli dei Re non dal padre ma da un Re d'altra nazione esser dovean promossi al grado della Cavalleria. Nè pure i Franchi, nazione anch' essi Germanica, cignevano la spada ai figli dei Re senza la pompa di alcuni riti, siccome rilevasi dalla vita di Lodovico Pio Augusto (2). E ne anche in Fran-

Anno 526, 791 ec.

(1) Lib. I. cap. 23. *De Gestis Langobard.*

(2) *Così scrisse l'autore della detta vita* Patri Regi Rex Ludovicus Ingelheim occurrit, indeque Renesburg cum eo abiit; ibique ense jam appetens adolescentiae tempora accinctus est. *Ciascuno può comprendere farsi dallo Storio*

cia i Principi che non erano Cavalieri avevano l'onore di sedersi alla mensa de'Re, siccome afferma Andrea Favin (1), allora almeno che nelle feste solenni tenevano questi le loro Corti. L'anonimo Palermitano ne' *Paralipomeni* pubblicati dal Muratori (2) scrisse che Sicone fanciullo, figlio di Siconolfo Principe di Salerno, per alcuni anni dimorò nella Corte di Lodovico II. Augusto: *Sed dum adolescens factus fuisset, ex more ipsi jam dictus Rex arma donavit, atque cum honore Salernum misit.* Osserva il Muratori che qui si dice *ex more*, perchè radicato era il costume, che i figli delle persone illustri ricevessero per la prima volta l'armi dalle mani dei Re e de' Principi che loro le donavano. *Dare l'armi* lo stesso era che crear *Milite* o sia *Cavaliere*. Trovando noi menzione ne' vecchi tempi del *cingolo militare*, non altro dobbiam intendere che la *spada* cinta ai fianchi dalle persone ammesse all' onore della milizia. Più volte si trova fatta menzione di questo cingolo nel *codice Teodosiano;* ma allora aveva un significato più largo, perchè abbracciava tutti i soldati tanto a cavallo quanto a piedi. Non così fu ne'secoli barbarici: nella vita di S. Authperto Abate del Volturno a'tempi di Carlomagno si legge che: *plurimi ex Aula Regia Militiae cingulum deponentes in sancto proposito Re-*

Cingolo militare.

menzione di tal fatto, perchè esso era una funzione che si eseguiva con molta solennità.

(1) *Theatr. d'honneur*, lib. III. pag. 577.

(2) Parte II. del Tom. II. *Rer.*, *Ital.* cap. 80.

ligionis ei adhaeserunt. Ma particolarmente ne' successivi tempi il nome e l'onore del cingolo militare fu riserbato ai soli nobili, e la funzione di conferirlo divenne anche più speciosa per alcuni riti.

Se la Cavalleria fosse conosciuta ai tempi di Carlomagno.

Ma la Cavalleria era d essa conosciuta ai tempi di Carlomagno? Ecco una quistione discussa da parecchi scrittori, e che sciolta avrebbero facilmente se considerata avessero la Cavalleria sotto quel doppio aspetto che abbiam di già accennato sul principio di questo ragionamento. Egli è certo che la Cavalleria considerata come una cerimonia per la quale i giovani destinati alla professione militare ricevevano le prime armi che doveano portare, era conosciuta fin dai tempi di Carlomagno. Di questa cerimonia fa menzione l'antico autore della vita di Luigi il *Buono* all'anno 791, il quale all'età d'anni 13 fu solennemente armato da Carlomagno nel castello di Rensbourge. Aggiugneremo per un di più che nella *cronaca* del supposto Turpino leggesi che Carlomagno *omnes armis doctos et scutiferos militari habitu honorifice ordinavit* (1), le quali parole pare debbano intendersi dell'essere stata fatta una specie di Cavalieri o Militi, e che anche di Carlomagno vi si legge che: *Galafrus illum adornavit habitu militari in palatio Toletae.* Se in questo vestimento dell'abito militare non vuolsi riconoscere una specie di ordine cavalleresco più antico de' già conosciuti non sembrerà strano

(1) *De vita Caroli M. et Rolandi.* Ediz. di Sebastiano Ciampi, cap. XI.

che questa cerimonia abbia anch'essa dato l'origine alle formalità praticate poscia nella creazione di Cavalieri.

Opinione del Conte di Caylus.

Se il Conte di Caylus nella sua *Memoria sull'origine dell'antica Cavalleria e degli antichi romanzi* (1) avesse cercato soltanto sotto il brillante regno di Carlomagno le prime idee della Cavalleria, e non quell'ordine di Cavalleria che nacque da poi, e che la sorgente divenne di tutti i *romanzi* dello stesso nome, non si sarebbe affaticato in vano a provare che nella storia di Carlomagno non si scorge, come ne'secoli seguenti l'ordine della Cavalleria; che nella *cronaca* del supposto Turpino non si fa menzione alcuna nè della Cavalleria nè de'Cavalieri, che non vi si parla che di Generali e di soldati, che la parola *Miles* di cui fa uso per indicare questi ultimi, non può significare *Cavaliere*, poichè ne mette trentasei mila da un lato e venti mila dall'altro; nè avrebbe finalmente questo scrittore tirata quella falsa conchiusione, che i Cavalieri, cioè, non erano conosciuti nè di nome nè di fatto prima del regno di Carlomagno, nè durante il suo regno. Stabilisce però il Caylus nella citata *Memoria* che il valore di Carlomagno e i suoi gran fatti d'armi eguali a quelli de' più rinomati Cavalieri, la forza e l'intrepidezza del suo nipote Rolando furon la sorgente di tutti i *romanzi* di Cavalleria, e della medesima Cavalleria che si è poscia introdotta dopo il suo

(1) *V. Storia dell'Accademia R. delle Iscrizioni ec.* Tom. XXV.

regno, e che bisogna collocare nell'intervallo della vita di questo gran Monarca e di quella del supposto Turpino; ciò che è verissimo se parlar vogliamo soltanto di que' più recenti Cavalieri che divennero un corpo distinto nello Stato e negli eserciti, di quella Cavalleria che formò una specie di giurisprudenza, la quale ne regolava i gradi, i diritti, le prerogative, l' età, la qualità e le altre condizioni richieste per giugnere al cavalierato. Se Caylus avesse consultato gli *Annali dell' Ordine di S. Benedetto* scritti dall'erudito P. Mabillon avrebbe trovato ne' molti esempj ivi riferiti, che il titolo di Cavaliere comincia a mostrarsi come una specie di dignità, ed è dato a qualche signore in certi *Atti* sulla fine della seconda dinastia de' Re Francesi.

Paladini o Conti di palazzo.

Oltre l' accennato privilegio accordato ai Cavalieri di sedere a mensa co' loro Principi, un altro ne avevano alcuni di essi, quello cioè di abitar nel palazzo del Re, onde *Paladini* furono nominati dalla parola latina *Palatini*. Furono detti Paladini, dice il Pigna (1), perciò che erano del palagio reale. E scrivono alcuni, così il Quadrio (2), che Carlomagno il primo fosse che eleggesse dodici valenti uomini (3) per combattere per la fede, ed egli

(1) *De' Romanzi*, pag. 48.
(2) *Stor. Cit.* Tom. IV. lib. 2.
(3) « *Quelli che prestano ai dodici* Pari *di Francia una grande antichità, siccome già da noi si scrisse nell' Opera del* Costume, Europa vol. V. pag. 133; *non possono fondar questa opinione che sui sogni dell' Arcivescovo Turpino,*

dichiarasse questi *Conti*, cioè *Comiti* o sia *Compagni* suoi di palazzo, e quindi tutti nel palazzo abitassero, onde *Paladini* fossero appellati. Altri però sono d' opinione, che così detti fossero dalla voce latina *Palari* che significa *Errare*, perchè era costume fin dagli antichi

autore non di una storia, ma di un assurdo romanzo. *Parimente si dà senza fondamento ad Ugo Capeto l'onore della creazione de' dodici* Pari, *sebbene non ascenda più in là del regno di Luigi il* Giovane, *e non se ne conosca ancora positivamente la vera epoca. È d'uopo avvertire che il vocabolo di* Pari *era per lo innanzi il sinonimo di* eguali. *I signori, i borghesi, i tributarj i soldati avevano i loro* Pari. *Ognuno, secondo la costumanza dei* Franchi, *doveva essere giudicato dai suoi* Pari. *Il tribunale del Re era composto di* Pari, *cioè di tutti i* Baroni *immediatamente ligi della corona. Gli scrittori che pongono nel fine della seconda razza l'origine de' dodici* Pari *di Francia, sei de' quali erano ecclesiastici, commettono un grave errore. Ciò che ci ha di più vero si è che Luigi il* Giovane, *o piuttosto Filippo* Augusto *volendo aggiugnere più solennità ai giudizj delle grandi cause regie, e maggior pompa alle cerimonie, come quelle della consacrazione e dell'associazione dell'erede reale alla corona, senza annullare il dritto degli altri* Pari, *sei ne scelse fra i più gran vassalli, e a questi aggiunse sei Vescovi, tutti prescelti ad assisterlo particolarmente in quelle insigni giornate. Tale fu la vera origine dei nuovi* Pari *che fecero andare in dimenticanza i primi ec.* ».

mani di trasportare qua e là il palazzo o pretorio, quando si usciva a campeggiare contra nemici. L'opinione del Du-Gange, che pare più vera, tira il detto nome dall' attivo *Palare*, che significa *Guarnir di pali.* Questa etimologia si confà meglio a ciò ch' erano ne' primi tempi i palazzi, i quali non erano più che una porzione d'ignudo terreno o campo, circondato di pali, dove sotto una tenda si teneva ricoverato co' principali del seguito suo il Generale o Principe dell' esercito.

Loro origine fino dal secolo VI.

Che che ne sia dell' etimologia di questo nome, sembra, secondo il Muratori (1), che l' origine de' *Conti del Palazzo*, ossia *del sacro Palazzo*, s' abbia a prendere dai Re Franchi, nella Corte de' quali fino dal secolo VI. fu questa dignità in uso, e che di là poi sia passata in Italia, allorchè Carlomagno si fu impadronito di questo regno (2). In uno stru-

(1) *Ant. Ital.* Dissertazione VII.

(2) *Qual fosse il riguardevole impiego di tal ministero ce lo dice Hincmaro Arcivescovo di Remis*, Tract. De Ordin. Palat. *cap. XXI. Ampia era l' autorità di lui, perchè non solamente giudicava di tutte le cause del regno, che per appellazione fossero portate al tribunale del Re, ma conosceva anche tutte l' altre, che riguardavano i diritti del Re e la quiete del regno, nè alcuna causa era portata al Re, che prima non passasse per le sue mani, a fin di osservare se meritasse o non meritasse l' occupazione del Sovrano. È stato creduto che nella Corte dei Re Franchi non si trovasse se non un* Conte del sacro Palazzo. *Ma tempi furono*

mento di Pistoja spettante all'anno 812 viene annunziato un richiamo, lungo tempo prima fatto *tempora Domini Pippini Regis* (d'Italia) *ad Paulinum Patriarcham*, *Arnonem Archiepiscopum*, *Fardulfum Abbatem*, *et Echerigum* COMITEM PALATII *vel reliquos loco eorum*, *qui tunc hic in Italia Missi fuerunt.* Ecco il primo *Conte del Palazzo* che siasi trovato in Italia, se pur egli esercitava qui un tale uffizio. Sotto lo stesso Carlomagno la *cronica* di Farfa ci fa vedere *Hebroardo Conte del Palazzo*, e in un *Placito* tenuto nella città di Spoleti nell'anno 814 comparisce *Suppone Conte del Palazzo*, *che precede Guinigiso ed Eccideo Duchi.* Il Muratori con infinite citazioni di *Placiti* e *Diplomi* porta fino al principio del secolo XI. le sue ricerche sui *Conti di Palazzo*, l'autorità de' quali andò sempre scemando dopo il mille, e de' quali appena ci restò un'ombra ne'Conti Palatini de' nostri dì.

Premesse queste brevi notizie sull'origine degli antichi Cavalieri, passiamo ora a ragionare di ciò che forma lo scopo principale di questa nostra dissertazione, di quella Cavalleria che fu la vera sorgente dell'epopèja romanzesca; di quella Cavalleria cioè che nacque dall'abuso delle favolose leggende; che dal

ne'quali due se ne contavano; *e ne somministra una prova l'*Epist. XI. *di Eginardo nelle quale ne sono mentovati due*; *ed altri esempli ha addotto di questo il P. Mabillon contra il Conringio nel lib. II. cap. XI. N.°* 14 De Re Diplom. *Il bisogno de' popoli e le divisioni dei regni oagion furono d'introdurre più* Conti del Palazzo.

carattere dello spirito umano, avido del maraviglioso, acquistò un alto grado d' importanza; e che dai Re venne poscia autorizzata col sottoporre ad alcune formole le usanze e le leggi de' nobili che, superbi della propria loro possanza, erigevansi in tiranni de' loro vassalli.

Origine della nuova Cavalleria ricercata nella feudalità e nella politica de' Sovrani.

Allorchè il governo Francese, così il già citato Sainte-Palaye, uscì del caos in cui l' avevano gettato le turbolenze che vennero dietro all' estinzione della seconda dinastia, l' autorità reale cominciò a farsi rispettare; ogni cosa prese un novello aspetto, si formarono le leggi, i comuni, s' instituirono le cittadinanze, i feudi acquistarono una forma nuova ed una più regolare disciplina. Il carattere d' investitura che molti autori, de' cui termini ci serviamo, hanno riconosciuto nelle formalità della Cavalleria, può, a nostro giudizio, farci congetturare che cercarsene possa l' origine negli stessi feudi e nella politica de' Sovrani e de' grandi Baroni. Questi vollero senza dubbio ristrignere i legami della feudalità, aggiugnendo alle cerimonie dell' omaggio quella di dare le armi ai giovani vassalli, che per la prima volta venivano da essi condotti nelle loro spedizioni. Forse da poi nel conferire le dette armi ad altre persone, le quali, senza avere da essi ottenuto alcun feudo, si offerivano nulladimeno al loro servizio per sola affezione o per solo desiderio di gloria, i Principi seppero approfittare di questo mezzo onde acquistarsi nuovi guerrieri sempre pronti a seguirli, non come feudatarj sotto certe riserve, ma in ogni tempo ed in ogni occasione. Essi dovettero ricevere

con gran piacere tali nuove reclute di prodi volontarj, i quali aumentando il numero delle loro truppe, rendevano sempre più forte e terribile il loro partito; e siccome ogni Cavaliere aveva diritto di crearne degli altri, così vedeasi senza gelosia il Signore di un feudo, da cui altri dipendevano, usare di un potere che alla fine dividevasi con lui medesimo. L' onore di essere stato armato nelle sontuose e magnifiche feste, le cui spese venivano ordinariamente fatte dal Signore che riceveva i Cavalieri; la distribuzione che vi si faceva d' abiti o divise, di preziose pelliccie, di ricche stoffe, di magnifici manti, d'armi, giojelli e doni d' ogni specie, senza annoverare l' oro e l' argento che vi si dispensava a profusione; il desiderio finalmente di comparir degni di un sì distinto favore, furono per questi nuovi guerrieri ben più potenti motivi che l' obbligo di servire un feudo, e di adempiere dei doveri voluti dalla qualità di feudatario (1). Nulla poscia si trascurò dai Principi onde inspirare a que' guerrieri ambiziosi e feroci l' onore, la giustizia, la difesa delle vedove e degli orfani, ed il rispetto e l' amore delle Dame. La riunione di tutti questi punti produsse successivamente delle usanze e delle leggi che servirono di freno a quegli uomini che non ne avevano alcuno, e che la loro indipendenza congiunta ad una profonda ignoranza rendeva sempre più terribili.

(1) *Si chiamavano una volta in Francia* Feudi di giaco, *certi feudi che obbligavano quelli che li possèdevano a servire il Re in guerra col diritto di portare il* piastrone *o* giaco.

Se alcuni scrittori trovano della somiglianza fra le formalità della Cavalleria e quella dell' investitura, quasi tutti gli autori s' uniscono nel riconoscere rapporti sensibili colle cerimonie usate dalla chiesa nell' amministrazione de' sacramenti. I più antichi panegiristi della Cavalleria parlano di questi obblighi come di quelli dell' ordine monastico od anche sacerdotale, e pare ch' essi la vogliano porre a livello colla prelatura. Noi ci contenteremo di dire più per loro scusa che per loro giustificazione, che trasportati essi dall' eccesso di un pio zelo credevano di non poter troppo esaltare un ordine cui era affidata la conservazione della fede di Cristo; un ordine il cui primo dovere consisteva nel difendersi contra tutti i suoi nemici; un ordine finalmente che doveva di sua natura procurare grandissimi vantaggi alla religione, allo stato ed alla società. Ma prima di passare all' esame di questi vantaggi, crediamo opportuno di rimontare fino all' infanzia di colui che veniva destinato al cavalierato, per passar quindi a far conoscere le cerimonie istituite per crearlo Cavaliere.

Primi passi onde giugnere alla Cavalleria.

Questi appena giunto all' età di sette anni veniva tolto dalle mani delle donne per essere affidato agli uomini. Un' educazione maschia e robusta lo disponeva per tempo alle fatiche della guerra, la quale era l' oggetto della Cavalleria. In mancanza de' paterni soccorsi, molte Corti di Principi e molti castelli erano scuole sempre aperte in cui la nobile gioventù riceveva le prime lezioni dell' arte che doveva esercitare, e sussistevano eziandio molti ospizj ne' quali

la generosità de' signori somministrava abbondantemente tutto ciò che le poteva abbisognare. Quest' era la sola speranza di que' tempi infelici in cui la potenza e la liberalità dei Sovrani ristrette fra angusti limiti, non avevano ancora aperta una via più nobile e più vantaggiosa a chi desiderava consacrare la sua persona alla gloria dello Stato e della Corona. Non era cosa in que' tempi che avvilir potesse o degradare chichessia il dedicarsi ad un illustre Cavaliere: ciò era un far servigio per servigio, e non conoscevansi in allora i raffinamenti di una più sottile e ragionevole delicatezza, la quale ricusato avrebbe di rendere a quello che generosamente voleva tener luogo di padre, i servigj che un padre aspettar si deve da suo figlio. Se alcuno credesse d' aver noi fatto ai secoli di cui parliamo più onore che non meritano, coll' attribuire ai medesimi sì virtuosi sentimenti, potrebbe rintracciare la sorgente di tale costumanza nella vanità de' medesimi secoli; ma sarà d' uopo almeno confessare che la vanità concorreva in allora al bene pubblico, e ch' essa imitava la virtù.

Quella specie d' indipendenza che sul principiare della terza dinastia avevano goduta in Francia i grandi Baroni, e lo stato delle loro case composte, come quelle dei Re, di medesimi offiziali, servirono ai loro successori di pretesto per imitare col fasto delle loro Corti, lo splendore e la magnificenza che a giusto titolo non competevano che alla reale dignità. Altri signori subalterni col cercare sempre più d' avvicinarsi a questi, sforzavansi parimente d' innalzare al più alto grado lo stato delle

loro case: trovavansi ne' castelli e ne' chiostri offizj simili a quelli della Corte di un Sovrano; e, nello stesso modo che un Re affidava tali offizj ai Principi del suo sangue, i Signori distribuivano consimili dignità ai loro parenti, i quali solevano riguardare questi impieghi sotto gli stessi punti di vista e trovavano nell' accettarli di che pascere la loro vanità. Finalmente l' interesse personale, il più potente di tutti i motivi, obbligava i grandi Signori che agognavano ad una maggiore grandezza, od a mantenersi almeno ne' loro legittimi possedimenti o nelle loro usurpazioni, ad affezionarsi coi benefizj e colle ricompense i loro inferiori; e questi trovavansi nell' indispensabile necessità d' appoggiarsi ai Grandi per innalzarsi o per difendersi contra l' autorità e la tirannia di altri grandi Signori loro vicini, dai quali pel solo timore dipendevano.

Paggi, *Varletti*, *Donzelli*.

Le prime cariche che davansi ai giovanetti ch' uscivano dell' infanzia erano quelle di Paggi, *varlet* o *Domicelli*, in Italiano *Donzelli*, nomi che al dire di Sainte-Palaye, erano alcune volte comuni agli scudieri. Anche il Muratori dice che gli scudieri furono appellati *Domicelli*, *Donzelli*, e che la maggior parte discendevano da persone nobili e cavalieri (1).

(1) Ant. Ital. *Diss. LIII. Così egli. Negli* Annali Genovesi *di Caffaro all' anno* 1225, *viene fatta menzione di cinquanta Militi, cioè Cavalieri di Tommaso Conte di Savoja, ciascun de' quali marciava* cum Donzello et duobus Scutiferis. *Altri cinquanta Militi si trovavano sotto Loteringo da Martinengo*, quorum quisque erat

Le funzioni di questi Paggi erano i servigj ordinarj de' domestici presso la persona del loro padrone o della loro padrona: essi gli accompagnavano alla caccia, ne' loro viaggi, nelle loro visite o passeggi; portavano le ambasciate e li servivano anche alle loro tavole. Le prime lezioni che ad essi si davano risguardavano principalmente l'*amore di Dio e delle Dame*; cioè della religione e della galanteria. Se fede prestar devesi alla *cronica* di Giovanni di Saintré, spettava ordinariamente alle Dame l'insegnare ad essi in egual tempo il catechismo e l'arte d'amare. Ma quanto la divozione che s'inspirava ai medesimi era accompagnata da puerilità e da superstizione, altrettanto era pieno di raffinamento l'amore che per le Dame veniva loro raccomandato. Sembra che in quei grossolani secoli d'ignoranza non si potesse

Prima loro educazione. Amore di Dio e delle Dame.

cum duobus equis et cum tribus Scutiferis et Donzellis bene armatis. *In questi passi col nome di* Scutiferi *son disegnati i Famigli ignobili, e sotto quel di* Donzelli *i nobili. Però Uguccione Grammatico scrisse*: Domicelli et Domicellae dicuntur, quando pulcri Juvenes Magnatum sunt sicut servientes. *Lo stesso nome di* Domicelli *indica la loro nobiltà, perchè tal vocabolo è diminutivo di* Domnicellus, *che corrisponde all' Italiano* Signorotto *o* Signorello. *Fra Giacopone da Todi circa l' anno* 1298 *diceva*:

Che fui, como a me pare,
Donzello en ben servire,
E ornato Cavaliere
Bello e costumato.

presentare agli uomini la religione sotto di una forma bastantemente materiale per metterla alla loro capacità; nè far loro pure concepire un' idea dell' amore che atta fosse a prevenire i disordini e gli eccessi de' quali era capace la nazione Francese, la quale conservava in ogni cosa quel carattere impetuoso che dimostrava ne' combattimenti. Affine di porre il giovane novizzo in istato di praticare quelle bizzarre lezioni di galanteria si faceva loro scegliere per tempo una delle più nobili, delle più belle e delle più virtuose Dame delle Corti ch' essi frequentavano; ed a quella sola dovean essi dirigere come all' Essere Supremo tutti i loro sentimenti, tutti i loro pensieri e tutte le loro azioni. Un tal amore tanto indulgente quanto lo era la religione di que' tempi, si prestava e conformavasi ad altre meno pure e meno oneste passioni.

I precetti della religione lasciavano nel fondo del loro cuore una sorta di venerazione per le cose sante, che tosto o tardi riacquistava la superiorità: i precetti d' amore diffondevano nel conversar colle Dame quelle considerazioni e que' riguardi rispettosi, che non essendosi giammai cancellati dallo spirito dei Francesi, hanno sempre formato uno de' più distinti caratteri della nazione. Le instruzioni che ricevevano que' giovani relative alla decenza, ai costumi ed alla virtù, erano continuamente sostenute dagli esempj delle Dame e de' Cavalieri cui prestavano il loro servigio; e trovavano ne' medesimi veri modelli di grazie esteriori, sì necessarj nel commercio del

mondo, e de' quali il mondo solo può dare lezione. Le cure generose de' Signori per l'educazione di quella moltitudine di giovani nati nell' indigenza ridondava a vantaggio di quei medesimi Signori; poichè oltre l' impiegare utilmente la giovane nobiltà al servizio delle loro persone, i loro proprj figliuoli trovavano in essa degli emuli per eccitarli all' amore de' loro doveri, o precettori che prestavano ai medesimi quell' educazione che avevano ricevuta. I legami che una lunga ed antica consuetudine di vivere insieme aveva formati fra gli uni e gli altri, essendo stretti dal doppio nodo della beneficenza e della gratitudine, divenivano indissolubili. I figliuoli trovavansi sempre nella disposizione di aggiugnere nuove beneficenze a quelle del loro padre; e gli altri, sempre pronti a dimostrare la loro riconoscenza con più importanti servigj, secondavano in tutte le loro imprese il loro benefattore o chi lo rappresentava; e non credevano di poter giammai far bastantemente, sacrificandosi per lui in tutto il corso della loro vita. Ma quello che importava maggiormente d' insegnare al giovane allievo e che gli era insegnato di fatto meglio d' ogni altra cosa, era il rispetto al carattere augusto della Cavalleria, e la venerazione di quelle virtù che gli avevano innalzati a quel grado. Anche i giuochi che intertenevano gli allievi contribuivano alla loro instruzione. Il gusto naturale alla loro età li portava a lanciare pietre o dardi, a difendere un passo ch' altri si sforzarono di superare, e facendo de' loro cappucci elmi o bacinelle si contrastavano l' acquisto di qualche piazza; si

facevano ad imitare le varie spezie de' tornei, e cominciavano ad addestrarsi ne' nobili esercizj di scudieri e di Cavalieri. Finalmente l'emulazione tanto necessaria in tutte le età e in tutti gli stati s'aumentava continuamente, sì per l' ambizione di passare al servigio di qualche altro più cospicuo Signore per dignità o per riputazione, sì pel desiderio di giugnere al grado di scudiere nella casa della dama o del Signore cui servivano: questo era per lo più l'ultimo grado che conduceva alla Cavalleria.

Ma prima di passare dallo stato di paggio a quello di scudiere, la religione aveva introdotto una spezie di cerimonia il cui scopo si era d'insegnare alla gioventù l'uso che doveva fare della spada, che per la prima volta veniva consegnata nelle loro mani. Il giovane gentiluomo appena uscito dai paggi era condotto all'altare da suo padre e da sua madre, i quali col cereo in mano presentavansi all'offerta. Il sacerdote celebrante prendeva sull'altare una spada ed un cingolo, li benediceva più volte, e li metteva a fianco del giovane che da quel momento cominciava a portarli. Osserva qui il Sainte-Palaye che a questa cerimonia e non a quella della Cavalleria deve forse riferirsi quanto si legge negli storici della prima e seconda dinastia Francese, spettante alle prime armi che i Re solevano consegnare con solennità ai Principi loro figli: alcuni autori hanno creduto dover applicare una tale cerimonia alla Cavalleria, e perciò ne hanno fatto ascendere l' instituzione a' tempi più remoti che non avrebbero dovuto.

Damigelle.

Le corti ed i castelli erano eccellenti scuole di *Cortesia*, di gentilezza e di altre virtù non solo pei paggi e per gli scudieri ma ben anche per le damigelle; le quali venivano instruite per tempo ne' doveri più essenziali ch' esse dovevano adempiere. Ivi si coltivavano e vi si perfezionavano quelle ingenue grazie e que' sentimenti teneri a cui le damigelle sembrano dalla natura formate. Esse prevenivano nella civiltà i Cavalieri che giugnevano nel castello; e secondo raccontano i nostri romanzieri, esse li disarmavano allorchè ritornavano dai tornei e da altre spedizioni guerresche, presentavan loro nuovi abiti e li servivano a mensa. Queste damigelle destinate a prendere per mariti quei medesimi Cavalieri che arrivavano nelle case in cui esse erano state allevate non mancavano di affezionarseli colle cortesi maniere, colle cure e coi servigj che loro prodigalizzavano. Quale unione non dovevan formare alleanze stabilite sopra tali fondamenti! Le damigelle imparavano a rendere un giorno ai loro mariti tutti que' servigj che un Cavaliere distinto pel suo valore può aspettare da una donna tenera e generosa, e preparavan loro la più sensibile ricompensa, ed il più dolce sollievo dalle fatiche. L'affezione inspirava alle stesse il desiderio d'essere le prime a lavare la polvere ed il sangue di cui eransi coperti per una gloria che apparteneva ben anche alle medesime. Presteremo dunque volentieri fede ai nostri romanzieri allorchè ci dicono che le damigelle e le Dame sapevano dare anche ai feriti i soccorsi ordinarj ed assidui che un' esperta, compassionevole e tenera mano è capace di

procurare ai medesimi. Nella Tavola 5 si sono rappresentati due Paladini accompagnati dallo scudiere, che sul punto d'intraprender un nuovo viaggio in cerca d'avventure, prendon commiato dalle loro damigelle e rinnovan alle medesime i loro ringraziamenti pei gentili modi e pei servigj de' quali furono colmati. Il fondo della Tavola rappresenta la galleria del palazzo di Bourgtheroude in Normandia. Ma facciamo ritorno al giovane scudiere.

Gli scudieri erano divisi in molte e varie classi secondo gli impieghi ai quali venivano destinati; cioè scudiere del corpo, ossia della persona della Dama o del Signore: questo primo servizio era un grado per giugnere al secondo. Lo scudiere di camera o ciambellano; lo scudiere trinciante; lo scudiere di scuderia; lo scudiere di bottiglieria; lo scudiere di panatteria ec. Il più onorevole di tutti questi impieghi era quello di scudiere del corpo, appellato ben anche per tal ragione scudiere d'onore. Difficil cosa sarebbe il distinguerli esattamente, e determinare il grado d'ognuno: forse eran spesse volte confusi nelle Corti, e nelle case meno opulente e meno numerose uno scudiere poteva riunire in se solo molti varj offizj.

Scudieri.

Varie classi.

In questo nuovo stato di scudiere, cui giugnevasi ordinariamente all'età di quattordici anni, i giovani allievi che avvicinavano sempre più la persona de' loro Signori e delle loro Dame, ch' erano ammessi con maggior confidenza e famigliarità alle loro conversazioni ed alle loro assemblee, potevan assai meglio imitare i modelli sui quali dovevano formarsi.

Essi si sforzavano di presentarsi con tutti quei vantaggi che somministrar possono le grazie della persona, garbata accoglienza, ricercatezza di lingua, modestia, saviezza e moderazione nelle conversazioni, il tutto accompagnato da una nobile e piacevole libertà d'espressioni. Qualche tempo prima aveva il giovane scudiere imparato nel silenzio quest'arte di ben parlare, allorchè in qualità di scudiere trinciante se ne stava in piedi ne' banchetti sempre occupato a tagliare le vivande con proprietà, sveltezza ed eleganza, ed a farle distribuire ai nobili convitati dai quali egli era circondato. Joinville in sua gioventù aveva coperto nella Corte di S. Luigi un tale impiego, che nelle Corti de' Sovrani veniva qualche volta esercitato dai loro proprj figli. Il giovane Conte di Foix trinciava alla tavola di suo padre Gastone di Foix, secondo Froissart, che ci conservò la storia della fine tragica di questo giovane Principe, e che essendo stato più d'ogni altro storico esatto nel dipingere i costumi del suo secolo, ci lasciò nel terzo libro della sua storia un quadro fedele della Corte del Conte di Foix.

Dal detto servizio, che forse non era che l'introduzione ad un altro che richiedeva più forza, abilità ed ingegno, passava lo scudiere a quello della scuderia, il quale consisteva nella cura de' cavalli, impiego decoroso nelle mani di una nobiltà guerriera che non combatteva che a cavallo. Questi veniva instruito da altri già abili scudieri in tutti gli usi della guerra. Alcuni avevano cura di tener sempre pulite e lucide le armi de' loro signori: altri a mezza

notte andavano in ronda in tutte le camere e le corti del castello: se il Signore montava a cavallo, altri scudieri s'affrettavano ad ajutarlo col tenergli la staffa, altri portavano varj pezzi della sua armadura, i bracciali, le manopole, l'elmo, lo scudo, la corazza; altri il pennone, la lancia, la spada: quando era soltanto in viaggio montava un cavallo d'andatura facile e comoda, cavallo intiero, cortaldo, cioè colla coda e colle orecchie mozzate, cavallo portante, corsiere, palafreno, chinea; giacchè le cavalle erano una montura abietta, lasciata agli ignobili ed ai Cavalieri degradati (1).

Cavalli di battaglia.

Cavalli di battaglia, cioè cavalli d'alta statura erano, durante il viaggio, condotti da scudieri che li tenevano alla loro dritta, e chiamati perciò destrieri, e li consegnavano al loro signore, allorchè si presentava il nemico, o che sembrava che il pericolo lo chiamasse al combattimento: quest'era ciò che appellavasi *montare su grandi cavalli*; espressione che si conservò unitamente all'altra di *haut à la main*, e che derivò dal contegno imperioso con cui uno scudiere, nell'accompagnare il suo signore, portava l'elmo sul pomo della sella.

Destrieri ec.

(1) *Era forse per un uso prudente, che le cavalle venivano riservate per la coltivazione delle terre e per moltiplicare la razza che s'ebbe cura d'imprimere una specie di macchia ai nobili che avessero voluto servirsene; e che in allora la politica avesse immaginato questo mezzo di mantenere un regolamento, la cui osservanza era creduta ai Francesi di non picciola importanza.*

Quest'elmo e tutte le altre parti dell'armadura difensiva ed offensiva erano consegnate al Cavaliere dai varj scudieri che ne erano i depositarj, e tutti avevano un'eguale premura d'armarlo. Per tal modo gli scudieri imparavano anch'essi ad armarsi in avvenire con tutte quelle precauzioni che necessarie sono alla sicurezza della persona. Quest'arte richiedeva molta destrezza ed abilità, e consisteva nell'unire e nell'assicurare le giunture di una corazza e delle altre parti di un'armadura, nel porre e nell'allacciare esattamente un elmo sulla testa, e nell'inchiodare e ribadir con tutta diligenza la visiera o la ventaglia. Il buon successo e la sicurezza de' combattimenti dipendeva spesso dall'attenzione con cui venivano eseguite siffatte incumbenze. Gli offiziali incaricati di portare l'elmo, la lancia e la spada custodivano queste armi allorchè il Cavaliere le aveva deposte per entrare in una chiesa o nelle case de' nobili od in altro luogo rispettabile.

Quando i Cavalieri erano montati sui loro grandi cavalli, e che venivano alle mani, ogni scudiere postosi di dietro del suo signore dopo di avergli consegnata la spada, se ne stava in certo modo, ozioso spettatore del combattimento, ed un tal uso poteva facilmente accomodarsi alla maniera con cui le truppe di cavalleria s'ordinavano in battaglia su di una linea seguita da quella degli scudieri: l'una e l'altra erano ordinate in fila, *haie* secondo la maniera di parlare usata in allora. Con tutto ciò lo scudiere spettatore ozioso in un senso non lo è in un altro; e questo spettacolo, utile

alla conservazione del padrone non lo era meno pel servo. Ogni scudiere se ne stava attento a tutti i movimenti del suo signore, per dargli in qualunque accidente nuove armi, scansare i colpi che gli erano diretti, rialzarlo e presentargli un cavallo fresco; mentre che lo scudiere del vincitore secondava il suo padrone con tutti i mezzi che gli suggeriva la sua destrezza, il suo valore ed il suo zelo; e tenendosi sempre ne' stretti limiti della difesa, l'ajutava a profittare de' suoi vantaggi ed a riportare una compiuta vittoria. Agli scudieri altresì affidavano i Cavalieri nel calore del combattimento i prigionieri ch' essi facevano. Questo spettacolo era una viva lezione di destrezza e di coraggio che mostrava continuamente al giovane guerriere nuovi mezzi di difendersi e di superare il suo nemico, e gli dava in egual tempo occasione d' esperimentare il proprio valore, e di conoscere s'egli era capace di sostenere tante fatiche e tanti perigli. Ma lo scudiere non passava tanto prontamente da un pacifico servigio a sì perigliose occasioni. Le Corti ed i castelli erano scuole, in cui non si cessava mai d'addestrare i giovani atleti destinati alla difesa dello Stato. Penosi giuochi ne' quali il corpo acquistava la pieghevolezza, l'agilità ed il vigore necessario ne' combattimenti, corse d'anelli, di cavalli e di lancie li disponevano ai tornei ch'erano soltanto deboli immagini della guerra. Le Dame la cui presenza infiammava l' ardore di quelli che volevano distinguervisi, si facevano un nobile divertimento d'assistere a quei giuochi. Egli era d'uopo che l'aspirante alla Cavalleria riunisse in se solo tutta la forza ne-

cessaria pei più ardui mestieri, e l'abilità nelle arti più difficili colla maestria di un eccellente cavallerizzo. Noi dunque non ci stupiremo nel vedere che il solo titolo di scudiere fosse tanto in onore da essere conferito perfino al primogenito di un Re di Francia.

Nell'età di 21 anni poteva la gioventù dopo tante prove essere ammessa alla Cavalleria, ma questa regola non fu sempre costantemente osservata, poichè la nascita dava ai Principi del sangue e a tutti i Sovrani privilegj che dinotavano la loro superiorità; e gli altri aspiranti alla Cavalleria l'ottenevano prima dell'età prescritta dalle antiche leggi, allorquando il loro merito gli aveva renduti *vecchi e maestri in quella*, siccome Brantome si esprime parlando di Vidame di Chartres, che essendo ancora assai giovane ricevette l'ordine dal Re.

Cerimonie istituite per la creazione di un Cavaliere.

Austeri digiuni, notti passate in fervide preci con un sacerdote e con patrini in una chiesa od in una cappella, sacramenti della penitenza e dell'eucaristia ricevuti con divozione, bagni che figuravano la purità necessaria nello stato della cavalleria, abiti bianchi presi ad imitazione de' neofiti qual simbolo di questa stessa purità, una sincera confessione di tutti i falli commessi, una seria attenzione ad alcuni sermoni ne' quali venivano spiegati i principali articoli della fede e della morale Cristiana, erano i preliminari della cerimonia colla quale il novizio stava per essere cinto della spada di Cavaliero. Dopo avere adiempiuti tutti questi doveri egli entrava in una chiesa e s' inoltrava verso l' altare con quella spada posta a ciarpa al suo collo, la presentava al sacerdote cele-

brante che la benediva come si benedicono presentemente le bandiere de' nostri reggimenti: il sacerdote la rimetteva poscia al collo del novizio, il quale abbigliato con ogni semplicità s'incamminava colle mani giunte per inginocchiarsi ai piedi di quello o di quella che doveva armarlo. Questa augusta scena veniva rappresentata in una chiesa od in una cappella, e spesse volte ancora in una sala od in una corte di un palazzo o di un castello ed ancora in mezzo ad una campagna. Il signore, cui il novizio presentava la spada, gli chiedeva il motivo pel quale voleva entrare nell' ordine, e se i suoi voti erano soltanto diretti alla conservazione ed all' onore della religione e della Cavalleria. Il novizio dava risposte convenevoli, ed il Signore, dopo di aver ricevuto il suo giuramento, acconsentiva alla sua domanda. Allora il novizio veniva rivestito da uno o da più Cavalieri, qualche volta da Dame o damigelle, di tutti i distintivi esterni della Cavalleria: gli si davano successivamente, e quasi collo stesso ordine con cui noi lo riferiamo, gli speroni, cominciando dal sinistro, il giaco di maglia, la corazza, i bracciali e le manopole, poscia gli si cingeva la spada. Dopo d' essere stato in tal modo *addobbato* (questo è il termine di cui servivansi) egli se ne stava ginocchione col più modesto contegno; ed allora il signore che conferir gli doveva l' ordine, alzavasi dalla sua seggiola e davagli la *colade* o la *colée*, la quale consisteva ordinariamente in tre colpi dati di piatto colla spada nuda sulla spalla o sul collo di quello che si creava Cavaliero; e qualche volta consisteva in una *gotata* ossia guanciata. Con ciò si preten-

deva d'avvertirlo di tutti i patimenti che doveva aspettarsi e che doveva sopportare con pazienza e fermezza seppure voleva adempiere degnamente gli obblighi del suo stato. Nel dare la *colade*, il signore pronunziava queste parole od altre simili: *nel nome di Dio, di S. Michele e di S. Giorgio io ti faccio Cavaliere,* alle quali parole aggiugnevansi alcune volte le seguenti: *siate prode, coraggioso e leale.* Non gli mancava che l'elmo od il caschetto, lo scudo o rotella e la lancia e queste gli venivano tosto consegnate.

La cerimonia della creazione di un Cavaliere vedesi rappresentata nel bel *Viaggio Pittorico d'Inghilterra* del signor Hulmandel, e nuovamente pubblicata in una delle pregiate *Litografie dell'antica Normandia* che si vanno pubblicando in Parigi (1) dai ch. Nodier, Taglor e De-Cailleux.

Come rappresentata la detta cerimonia.

Eccone la spiegazione: Filippo Augusto, dopo di aver promesso in isposa la sua figlia Maria al giovane Arturo Re d' Inghilterra ed erede de' possedimenti e de' diritti dei Plantageneti, armò Cavaliere in Gournay di Normandia questo disgraziato Principe che poco tempo dopo venne assassinato per ordine di Giovanni Sans-Terre. In memoria di questo tragico avvenimento la città di Gournay portò ne' suoi stemmi, sul sinistro scudo nero degli antichi suoi castellani, un Cavaliere a cavallo ed armato di tutto punto, ed innalzò un monumento in cui venne scolpita la suddetta cerimonia. Tale monumento però non sussiste più in Gournay, ma per una par-

(1) Voyages Pittoresques et Romantiques dans l'ancienne France, Paris, Didot l'ainé, 1820-Ancienne Normandie *Tom. II. tav.* 41.

ticolarità notabile, trovasene una copia in Iscozia dalla quale venne tratto il disegno che vedesi nel detto *Viaggio* di Hulmandel. Il fondo però di tale rappresentazione essendo stato delineato a capriccio nella suddetta *Litografia dell' antica Normandia*, e contra ogni regola di giusta prospettiva, venne disegnato eccellentemente dal rinomato signor Alessandro Sanquirico, ed eseguito con ogni esattezza dal signor Giuseppe Bramati, cui devesi pur anche il disegno delle belle figure che compongono la Tavola 6.

Alcune altre particolarità non accennate da Sainte-Palaye nella creazione de'Cavalieri trovansi menzionate dal Muratori che noi crediamo di qui riferire affine di lasciar meno da desiderare su di questa materia. Questo esatto scrittore ci lasciò scritto nella sua *dissertazione LIII.* che il far de' nuovi Cavalieri appartener soleva a quei solamente ch' erano decorati prima del medesimo pregio; ma che ciò non ostante alle volte accadeva, che il senato e popolo delle città libere si attribuivano la facoltà di crear Cavalieri, siccome appare dalle storie de'Fiorentini, Sanesi ed Aretini, che talora costituivano un sindaco o procuratore per crear Cavaliere qualche persona di merito distinto, ma che ciò molto più si praticava da' Re e da' Principi. Il rito di dar la Cavalleria consisteva in questo, che il Principe od altro Cavaliere che conferiva tal onore, percoteva il collo o la spalla del novizio inginocchiato, colla spada presa dalle mani di lui, dicendo: *sü valoroso Cavaliere.* Taluno gli dava anche il bacio. Poscia per ordine del Principe, da uno o da due Cavalieri ve-

terani si legavano gli speroni alle calcagna del Cavaliere novello. Erano questi indorati, o come si soleva dire, *d'oro*: laonde invalse l'uso di appellarli *Cavalieri a speron d'oro*. Nè solamente usavano questi tali di portar tali speroni a differenza di chi non era Cavaliere, e le frange d'oro al cappuccio, ma anche portavano indorata l'impugnatura della spada; il che denotato fu da Dante nel cap. XVI. del *Purgatorio*

Cavalieri a speron d'oro.

. . . . ed avea Galigao
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Cavalieri addobbati.

Cioè era decorato della Cavalleria, come espone quel passo Benvenuto da Imola. Solevano poi questi tali chiamarsi Cavalieri o sia *addobbati* cioè solennemente ornati dell'armi. Il Muratori dopo di aver derise le etimologie della parola *addobbare* dateci dal Du-Gange e dal Menagio ne farebbe derivare piuttosto l'origine dalla Gotica, dall'antica Sassonica e dall'Arabica lingua. Giorgio Hickesio nella Grammatica Franco-Tedesca pag 91 osserva che presso i popoli d'Islanda, Scandia e Sassonia è adoperato il verbo *at dubba*, *dubban*, significanti *crear Cavaliere* od innalzare solennemente qualcheduno al grado di Cavaliere (1). Quel che è certo presso gli Italiani il verbo *addobbare* è di molta antichità. Presso gli Italiani furono anche quasi

(1) At Dubba, Dubban Equitem creare, vel ad honorem Equitis aliquem solemniter provehere. Inde quod Equitem creatum vestimentis et armis splendidis ornare solebant, Addobbare in speciali sensu Adornare dixerunt.

questi Militi appellati *Cavalieri di corredo* perchè quando pigliavano il grado della Cavalleria, facevano un convito pubblico. E veramente *corredo* per *convito* fu in uso nella lingua Italiana, o per dir meglio nel dialetto nobile della Toscana. Sarebbe nulla di meno da vedere se piuttosto a'Cavalieri si fosse aggiunto questo nome, perchè erano stati *ornati* ossia *addobbati* della Cavalleria; perciocchè *corredo* significa ancora *arredo, addobbamento, abbigliamento.* Vedremo in seguito la spiegazione che ne dà Franco Sacchetti. Si usò ancora di dare uno schiaffo al nuovo Cavaliere o nel collo o nella guancia. Questo schiaffo militare (1) da altri si dava anche alla spalla del Cavaliere o pure colla spada si percoteva la spalla, essendo stati varj i costumi secondo la varietà de' paesi.

Cavalieri di corredo.

Con altre maggiori cerimonie si cominciò altrove a celebrar questa funzione e particolarmente con premettere il bagno, onde poi furono appellati *Cavalieri bagnati.* Tal rito sembra aver avuto origine in Inghilterra, e di là trasferito in Francia e poscia in Italia. La sera precedente al giorno destinato per conferire la Cavalleria, il novizio veniva condotto con molta pompa ed accompagnamento al bagno preparato. Quivi per qualche tempo trattenutosi e ben lavato, era poscia condotto a letto: quindi sorgendo, e

Cavalieri bagnati.

(1) *Vediamo osservato questo rito anche nella Cresima*, ut sciat Christianus se jam Militem esse. *Pare difatto questo rito passato dalla profana Milizia nella spirituale, perchè non troviamo menzione di questa guanciata nella Cresima in autore più antico di Durando Vescovo Mimatense.*

abbigliato colle vesti ordinate dallo statuto e accompagnato da parecchi Cavalieri e scudieri andava alla chiesa per ivi far la *vigilia* o sia la *veglia* nella notte. Passava egli tutta la notte senza dormire; e con far orazione a Dio, pregandolo, che l'ordine Cavalleresco, ch'egli era per pigliare, servisse in onore di esso Dio, e della Chiesa. Se alcun chiedesse perchè entrasse il bagno in quella funzione, risponderemmo crederlo fatto, affinchè il candidato, per quanto potesse, si procurasse la pulizia del corpo e dell'anima, prima di entrare nel ruolo de' Cavalieri, ed a questo fine si preparava egli ancora colla confessione de' peccati, con la santa comunione, vigilie ed orazioni. Si puliva poi il corpo con tosare la barba e la capellatura, col bagno e colle vesti nuove.

Chi bramasse più esempi di tal consuetudine e di tutti i riti una volta usati nella creazione dei Cavalieri, vegga le *Annotazioni* di Edoardo Bisseo Inglese al libro di Nicolao Upton *De studio militari* stampato in Londra nel 1654. Noi vi aggiugneremo un passo di Franco Sacchetti Fiorentino notissimo scrittor di *Novelle*, che così scrisse al cap. 153. « In quattro modi son fatti Cavalieri, cioè Cavalieri bagnati, Cavalieri di corredo, Cavalieri di scudo e Cavalieri d'armi. I Cavalieri bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che sieno lavati d'ogni vizio. Cavalieri di corredo sono quelli, che con la vesta verdebruna, e con la dorata ghirlanda prendono la Cavalleria (dunque pare che non per cagion del convito fossero così chiamati). Cavalieri di scudo sono quelli, che son fatti Cavalieri o da' popoli o da' Signori,

e vanno a pigliare la Cavalleria armati, e con la barbuta in testa. Cavalieri d'arme son quelli; che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno Cavalieri ».

Obbligo del Cavaliere verso chi gli conferiva la Cavalleria.

Nè si dee ommettere che chi riceveva la Cavalleria, contraeva una specie di obbligo di fedeltà verso chi gli compartiva quell' onore: questa obbligazione era tacita o espressa. Presso il Redi, Eldebrando Giratasca nell' anno 1260 fu fatto Cavaliere *a spese pubbliche della città d'Arezzo*, ed in tale occasione giurò fedeltà ai Signori della Repubblica d'Arezzo. Con tutto che per lo più non si prestasse questo giuramento di fedeltà, pure quest' era una delle consuetudini cavalleresche, che non doveva giammai il creato Cavaliere impugnar l'armi contro di chi l'avea decorato di questa dignità.

Tali cerimonie sono state soggette a molti accrescimenti, a molte restrizioni e variazioni; ma lo spirito fu sempre lo stesso, e dimostra quale idea si attaccasse all' instituzione di un Cavaliere, quali mezzi s' impiegassero per fargli comprendere l'estensione e la santità delle sue obbligazioni, ch' ei non poteva giammai violare senza rendersi colpevole di spergiuro e di sacrilegio (1). Dalla pietà de' nostri antichi Cavalieri

(1) *Que' Cavalieri che commettevano cose aliene dalla dignità e decoro della Cavalleria, venivano in Inghilterra degradati dal Magistrato con tagliar loro gli speroni d'oro, cioè quel segno, che principalmente li faceva distinguere dal resto de' Nobili.* Securi ad talos ejus eadem amputabantur calcaria, *dice Tommaso Waltingamo nella storia* De Reb. Anglicis. *Di tale usanza non troviamo vestigio alcuno in Italia.*

si può presumere ch'essi rinovassero tacitamente i loro voti nelle grandi feste, e forse ancora tutte le volte che assistevano alla messa, poichè stando essi in piedi in tempo che si leggeva o si cantava il *Vangelo*, mettevano la spada alla mano e la tenevano colla punta in alto per dimostrare la continua loro disposizione di difendere la fede.

Altre leggi della Cavalleria.

Indipendentemente dalla difesa della religione, dei ministri e de'templi, alla quale il nuovo Cavaliere si obbligava; le altre leggi della Cavalleria contenute nel giuramento, avrebbero potuto essere adottate dai più saggi legislatori e dai più virtuosi filosofi d'ogni nazione e d'ogni tempo. In virtù di queste leggi le vedove, gli orfani e tutte quelle persone che per l'altrui ingiustizia gemevano nell'oppressione, erano in diritto di invocare la protezione di un Cavaliere e d'esigere per loro difesa non solo il soccorso del suo braccio, ma ben anche il sacrifizio del suo sangue e della sua vita: il sottrarsi a quest'obbligo era un mancare ad un sacro debito, ed avrebbe disonorato tutto il rimanente della sua vita. Le Dame e le donzelle godevano altresì di un più particolare privilegio: queste, senz'armi per mantenersi nel possedimento de'lori beni, prive de'mezzi di provare la loro oltraggiata innocenza, avrebbero veduto spesse volte la loro fortuna e le loro terre divenir preda di un ingiusto e potente vicino, o la loro riputazione soccombere sotto la calunnia, se i Cavalieri non si fossero sempre mostrati pronti ad armarsi in loro difesa. Uno de'doveri principali del loro istituto si era quello di non sparlar delle donne e di

non permettere che alcuno osasse dirne male alla loro presenza. I romanzieri e particolarmente fra' nostri il Bojardo e l'Ariosto, tenendo sempre davanti agli occhi queste leggi, le hanno fatto valere per inventar curiose avventure dei loro finti eroi.

Se la negligenza nell'adempiere ciò che dovevano agli oppressi od offesi privati era sola capace di renderli infami, di qual obbrobrio non sarebbesi coperto colui che in guerra avesse dimenticato ciò che doveva al suo Principe ed alla sua patria? Giudice nato pel suo grado di tutti i suoi Pari, di tutti quelli, cioè che nell'ordine de' feudi erano suoi eguali; e giudice superiore de' suoi vassalli non si sarebbe disonorato meno nel suo tribunale con sentenze profferite contra le leggi dell' equità, di quello che lo sarebbe stato in un campo di battaglia con azioni contrarie alle leggi della milizia. Ma la severità della giustizia ed il rigore della guerra dovevano tuttavia venir temperate nella sua persona da una dolcezza, da una modestia, da una gentilezza, tutte qualità espresse perfettamente dal nome di cortesia, di cui non trovansi in alcuna altra legge precetti tanto precisi quanto in quelli della Cavalleria: nessun'altra insiste con tanta forza sulla necessità di mantenere inviolabilmente la parola, e nessun' altra ispira tanto orrore alla menzogna ed alla falsità.

Precetti di cortesia.

Luigi Alamanni nella sua lettera al Cristianissimo Re di Francia Arrigo secondo, premessa al suo poema *Girone il Cortese*, perfetto modello del *Cavaliere*, ci lasciò esatta memoria degli articoli del loro giuramento, e noi non ommet-

teremo di riportarli colle stesse sue parole per que'lettori ai quali nuova venir potrebbe tale materia.

« Il primo articolo era, che quando alcuno avesse promesso o fatto voto di seguire alcuna inchiesta, o disposto di cercar maravigliose avventure, che durante il tempo esso non si spoglierebbe d'arme fuor solamente che alcuna volta per necessario riposo della notte. Che in seguendo dette inchieste o avventure non schiferebbe alcun periglioso passaggio, nè si torcerebbe dal cammin diritto per non incontrarsi in Cavalieri forti, di che era ottimamente fornito il regno di Logres, o per non trovarsi con mostri, bestie selvaggie, spiriti, o altro spaventoso impedimento, che un corpo d'un solo uomo potesse menar a fine. Ch'ei dovesse sostenere il dritto sempre dei men forti, di vedove, di pupilli e di donzelle, avendo buona querela, e per loro esporsi, se il bisogno il richiedesse, a mortalissima battaglia, se ciò non fosse o contro all'onor proprio, o contro al Re Artus. Che non dovesse offender persona alcuna, nè usurpar l'altrui, anzi muover l'arme contro a chi il facesse. Ch'ei dovesse portar immacchiata fede e lealtà ai suoi compagni, servando l'onore e'l profitto di essi intero, non meno in lontananza che in presenza, nè combatter contro a quelli, se ciò per disconoscenza non avvenisse. Ch'egli esporrebbe beni e vita per l'onor del suo Signore e della sua patria. Che l'util non movesse ad atto alcuno, ma sol la gloria e la virtude. Che diligentemente riverirebbe Dio, udendo una messa per giorno, o visitando la chiesa farebbe orazione,

o per mancamento di essa davanti una croce, delle quali molte per tale uflicio affisse n'erano sopra tutti i cammini della gran Brettagna. Ch'ei non prenderebbe prezzo di servigio fatto, e nei suoi paesi proprj non farebbe danno a persona, quantunque a lui nemicissima, anzi con la sua vita la guarderebbe di ogni danno: Che prendendo la condotta di alcuna Dama, o morrebbe o la salverebbe da tutte offese. Che sendo ricerco di battaglia pari, non la rifiuterebbe senza esser impiagato, o aver altro ragionevole impedimento. Che prendendo impresa, o la menerebbe a fine, o starebbe in inchiesta un anno intero ed un giorno, in caso che il Re Artus per suoi affari no'l richiamasse. Che non si ritirerebbe dal voto fatto di acquistar qualche onore, se non venutone al fine, o condotto in quel mezzo da qualcun altro dispostosi al medesimo, perchè in tal caso n'era disciolto. Che ritornando alla Corte dalle avventure e dall'inchieste, direbbe tutta la verità (e sì fuss'ella a sua gran vergogna) a quei ch'eran ordinati per descriver le pruove dei compagni della tavola tonda, e ciò sotto pena di privazion di Cavalleria. Che essendo fatti al torneamento prigionieri, oltre al lassar liberamente al vincitor l'arme e'l cavallo, non ardirebbe di tornar in guerra, senza licenza di esso. Che non combatterebbe mai accompagnato contro ad un solo. Che non porterebbe due spade, se non avesse cuore e volontà di mettersi in pruova contro a due Cavalieri o maggior numero; e chi ardiva di portarle, lecito era che fosse da più d'uno combattuto senza vergogna degli assalitori; nè

si trovò chi con tali condizioni la portasse se non Balaam e Palamedes. Che in torneamento non ferirebbe di punta. Che non farebbe violenza a Dame o damigelle (quantunque guadagnate per ragion d'arme) senza piacer d'esse e consentimento. Che sopra tutte altre cose per accidente che avvenir potesse, non fallirebbe la sua parola sotto pena di mai più non esser Cavaliere appellato ».

Articolo del giuramento degno d'osservazione.

Degno d'osservazione è quell'articolo del giuramento de' Cavalieri che gli obbligava, ritornati dalle loro imprese o spedizioni a rendere un conto esatto e fedele di tutte le loro avventure fortunate, de' loro sinistri incontri, di tutte le loro onorevoli od umilianti imprese, le quali tutte dovevano essere registrate nelle relazioni degli araldi od uffiziali d'armi. I racconti de' loro felici successi animavano il coraggio degli altri Cavalieri, quello delle loro disgrazie consolava anticipatamente quelli che potevano esperimentare una egual sorte, ed insegnare ai medesimi a non lasciarsi giammai abbattere. Quest'era finalmente un mezzo di mantenere ad ogni prova nel cuore e nello spirito de' Cavalieri l'amore del vero, l'unico sodo fondamento d'ogni virtù. Se questo amore del vero non passò fino a noi in tutta la purezza dell'età d'oro della Cavalleria, nulladimeno esso ha prodotto un disprezzo tale per quelli che l'alterano da far riguardare sempre una mentita come il più sanguinoso e più irreparabile oltraggio che ricever si possa da un uomo d'onore. E questa non è forse la sola traccia di virtù che la Cavalleria abbia, senza che da noi si sappia, lasciato ne' nostri costumi; e felici

Amore del vero.

Mentita.

noi, se dessa non avesse qualche volta portato ad un eccesso pernicioso di delicatezza queste medesime virtù, che nella loro origine null'altro scopo s'avevano che il bene del pubblico ed il servigio del Sovrano. I precetti contenuti nel giuramento della Cavalleria sono la sorgente di tutta la morale sparsa nelle opere de' nostri poeti e de' nostri romanzieri, che, a dir vero, altro non fecero che ripetere quanto venne narrato dagli storici.

Il dir male delle Dame.

Le leggi della Cavalleria che proibivano di sparlare delle Dame, le obbligavano a conservare tutta la decenza ne' loro costumi e nella loro condotta; e le Dame che nel rispettarsi vicendevolmente fra di esse, volevano essere rispettate, erano ben sicure che non si sarebbe mancato ai riguardi dovuti alle medesime. Ma se con una opposta condotta esse porgevano qualche occasione ad una legittima censura, dovevano con giusta ragione temere di trovar de' Cavalieri sempre pronti ad esercitarla. Il Cavaliere De-la-Tour in una *Istruzione* diretta alle sue figliuole verso l'anno 1371, fa menzione di un Cavaliere che passando vicino ad un castello abitato da alcune Dame, notava d'infamia, in termini che non oseremo riferire, il soggiorno di quelle che degne non erano di ricevere leali Cavalieri, perseguitando l'onore e la virtù; e dava giusti elogj a quelle che degne mostravansi della pubblica estimazione.

Cortesia e galanteria anche nelle vere guerre.

La Cavalleria ch'erasi sempre studiata di presentare ne' tornei un quadro fedele delle fatiche e de' periglj della guerra, avea tuttavia conservato nella guerra stessa un' immagine

della cortesia e della galanteria che regnava in que' giuochi. Il desiderio di piacere alla propria Dama, e di mostrarsi degno della medesima, era per un Cavaliere sì ne' veri come ne' finti combattimenti, un altro motivo che lo stimolava ad intraprendere azioni eroiche ed a porre il colmo alla sua intrepidezza. Quante volte furon veduti in guerra de' Cavalieri assumere il nome di sollecitatore d'amore ed altri simili titoli, portare il ritratto, l'impresa, la divisa delle loro belle, andar con tutto l'impegno agli assedj, alle scaramuccie, alle battaglie, offrire la pugna al nemico per contrastargli la superiorità di possedere una Dama più bella e più virtuosa della sua, e d'amarla con maggiore affetto. Il provare la superiorità del suo valore era in allora un provare l'eccellenza e la beltà della Dama che si amava e da cui si era corrisposto con pari ardore. Si supponeva in quell'epoca che la più bella di tutte le Dame non potesse amare che il più prode di tutti i Cavalieri, ed il partito del vincitore trovava sempre il suo vantaggio in questa felice supposizione. Ma potrebbesi creder ciò se non si avessero le testimonianze degli storici e de' romanzieri? E come mai persuadersi senza di queste che gli assedianti e gli assediati abbiano nel bollore dell'azione sospese le loro ostilità per lasciare un campo libero ad alcuni scudieri che volevano immortalare la bellezza delle loro Dame combattendo per esse? Eppure ciò avvenne secondo la storia di Froissart nell'assedio di Touri in Beauce. Sarebbe mai agevol cosa l'immaginarsi che in mezzo al fuoco di una vivissima guerra alcune schiere

di Cavalieri e scudieri Francesi ed Inglesi, che eransi incontrate nelle vicinanze di Cherbourg nel 1379 avendo messo piede a terra onde combattere con maggiore accanimento, comprimessero i trasporti del loro furore per dare a quel solo che rimase a cavallo tutto l'agio di sfidare quel nemico che fosse il più innamorato? Una simile disfida non veniva giammai ricusata: le schiere rimasero spettatrici immobili del combattimento dei due amanti; nè si ripresero le armi se non dopo di aver veduto l'uno di questi pagar colla sua vita il titolo di servidore ch'ei forse ottenuto avea dalla sua Dama. Questo singolare combattimento venne seguito da una delle più sanguinose battaglie; e Froissart per dare maggior peso al suo racconto aggiugne: Così andò questa facenda, siccome ne fui allora informato.

Come annunziate le imprese di Cavalleria e di guerra.

Le imprese di Cavalleria e di guerra ed in ispecie quelle delle crociate venivano annunziate e pubblicate con un apparecchio capace d'inspirare a tutti i guerrieri un ardente desiderio di concorrervi e di dividere la gloria che dovea esserne il premio. L'impegno che assumevasi un Cavaliere era confermato da alcuni atti che la religione, l'onore e l'amore, od uniti o separati, rendevano egualmente irrevocabili. Sia che un Cavaliere si chiudesse in una fortezza per difenderla o che l'investisse per l'assalto, o che in piena campagna si trovasse in faccia al nemico, voti e giuramenti inviolabili obbligavano parimente e i capitani ed i soldati cui comandavano, a spargere tutto il loro sangue piuttosto che tradire

Voti e giuramenti de' Cavalieri prima d'intraprendere una battaglia.

od abbandonare l'interesse dello Stato. Oltre i giuramenti generali, la pietà de' tempi aveano immaginati altri particolari, i quali consistevano nel visitare varj luoghi santi pei quali tenevano speziale divozione; nel depositare le loro armi o quelle dei vinti ne' templi e nei monisteri; nel praticare molti digiuni e diversi altri esercizj di penitenza. Il valore suggeriva altresì alcuni voti singolari, siccome quello di piantare pel primo la bandiera sulle mura o sopra la più alta torre di una fortezza che voleasi conquistare, di gettarsi in mezzo ai nemici e di dar loro il primo colpo. I più prodi Cavalieri si gloriavano di superarsi l'un l'altro in quella emulazione che avea sempre per iscopo il vantaggio della patria e la distruzione del nemico.

Voto del Paone o del Fagiano.

Il più autentico di tutti i voti era quello che chiamavasi voto del Paone o del Fagiano. Questi nobili uccelli, così eran essi denominati, rappresentavano collo splendore e colla varietà de' loro colori, la maestà dei Re e gli splendidi abbigliamenti di cui que' Monarchi si ammantavano allorchè tenean *corte bandita*. La carne del paone o del fagiano era, se prestar fede si dee ai vecchi romanzieri, il cibo particolare de' prodi e degli innamorati. Le loro penne venivano riguardate dalle Dame di Provenza qual più ricco ornamento di cui potessero decorare i Trovatori. Esse ne tessevano le corone che servir doveano di ricompensa ai poetici ingegni consacrati in que' tempi a celebrare il valore e la galanteria. Finalmente, secondo Matteo Paris, una figura di paone serviva di bersaglio ai Cavalieri che

esercitavansi al maneggio della lancia ed alla corsa de' cavalli. Il giòrno, in cui doveasi eseguire la solenne promessa, un paone od un fagiano, qualche volta arrostito, ma sempre ornato delle sue belle piume, era portato maestosamente dalle Dame e dalle damigelle in un gran bacino d'oro o d'argento nel mezzo della numerosa adunanza de'Cavalieri, e presentato ad ognuno, onde ognuno proferisse il suo voto sopra di quel volatile; dopo di che era portato sopra una tavola e distribuito a tutti gli astanti. L'abilità di chi trinciava consisteva nel dividerlo in sì fatta maniera che tutti potessero averne una parte. L'autore dell'opera intitolata il *Voto del paone* benchè sia romanziere, pure nulla dice su di questo soggetto che si discosti dalla verisimiglianza; e ci fa sapere che le Dame e le damigelle sceglievano uno de' più prodi di quella adunanza per andare insieme a portare il paone a quel Cavaliere ch' egli giudicava il più valoroso. Questo Cavaliere prescelto dalle Dame metteva il piatto dinanzi a colui ch' ei credeva meritare la preferenza, e trinciato l'uccello, lo distribuiva sotto i suoi occhi. Una sì gloriosa distinzione congiunta al più eminente valore non dovea essere accettata se non dopo una lunga e modesta resistenza; ed il Cavaliere cui tributavasi l'alto onore d'essere considerato pel più prode, dava sempre a divedere d'essere minore d'ogni altro.

Amicizia creduta necessaria per conservare l'unione fra i Cavalieri.

Se la politica sapeva porre in pratica e l'amore della gloria e quello delle Dame per mantenere sentimenti d'onore e di valore nell'ordine de' Cavalieri, sapeva altresì che il legame dell'amicizia sì utile a tutti gli uomini

era necessario a mantenere l'unione fra tanti eroi, le cui rivalità potevano divenire una sorgente perenne di dissensioni dannose al comune interesse. Questo inconveniente, troppo spesso fatale agli Stati, fu prevenuto dalle società o fraternità d'armi formata fra i figli della Cavalleria. Noi pensiamo d'avere scorto che quelli che l'avevano conferita fossero riguardati come altrettanti padri di famiglia; i consiglieri od assistenti come patrini dei nuovi Cavalieri, e questi quali figliuoli di un medesimo padre. Ma veggonsi società ancor più distinte fra i Cavalieri che divenivano fratelli, o come si dicea in que' tempi, compagni d'armi. La reciproca stima e confidenza dava origine a tali impegni: i Cavalieri ch'eransi spesse volte trovati nelle medesime spedizioni, concepivano gli uni verso gli altri quella inclinazione, di cui è prevenuto un cuor virtuoso, allorchè trova delle virtù simili alle sue. Desiderando essi di strigner sempre più sì naturali legami, si associavano per qualche grande impresa che aver dovea un termine prefisso; od anche per tutte quelle che potessero mai fare; e si giuravano di dividerne le fatiche e la gloria, e i pericoli ed i vantaggi, e di non abbandonarsi finchè avessero bisogno l'uno dell'altro.

Riconoscenza de' Cavalieri per ospitalità ec.

Non ci era paese in cui la Cavalleria non s'affaticasse utilmente pel pubblico e pel privato; nè ci avea cosa alcuna che vile fosse o dispregevole agli occhi di un Cavaliere allorquando si trattava di far del bene. Se mai avveniva che nelle sue spedizioni e ne' suoi viaggi ricevesse ospizio ed altra qualunque siasi assi-

stenza da un uomo della più vile condizione la riconoscenza glielo faceva riguardare qual nobile e generoso benefattore; egli si dichiarava per sempre suo Cavaliere, e giurava di rinunziare a tutto ciò che la gloria potea presentargli di più brillante, per adempiere questo debito, per proteggerlo, difenderlo e soccorrerlo in ogni bisogno. Tale giuramento era inviolabile, od almeno noi dobbiam crederlo che lo fosse, se prestar fede si dee ai romanzieri. Ma e perchè questi non ne saranno degni, mentre sulla sola testimonianza de' poeti ci sembrano bastantemente provate tante costumanze dell' antichità.

Prerogative onorevoli aggiunte dalla politica alla Cavalleria.

Nulladimeno questi sì puri motivi non erano di loro natura atti a fare bastevole impressione sul cuore della maggior parte di quegli stessi Cavalieri che gloriavansi di pensare diversamente dal volgo. La saggia politica che voleva moltiplicare i Cavalieri credè necessario d'attaccare alla loro professione non pochi esterni vantaggi, onde accrescerne sempre più lo splendore con prerogative onorevoli, e dare a quelli che l'esercitavano una distinta preminenza sopra tutti gli scudieri, e su tutto il rimanente della nobiltà. Noi qui accenneremo le principali particolarità che li distinguevano. Quei lettori che potessero riguardarle quali frivolezze, cesseranno forse dal considerarle come tali se rifletteranno che ogni distinzione diviene di grande importanza quand' essa serve di premio alla virtù.

Armi assegnate ai Cavalieri.

Una lancia fortissima, un giaco o ghiazzerino, cioè un doppio giaco di maglia tessuto di ferro, alla prova della spada, erano le armi assegnate esclusivamente ai Cavalieri. Il

sorcotto di semplice stoffa coperto d'armi gentilizie era l'insegna della loro preminenza sugli altri ordini dello Stato. Non era permesso neppure agli stessi scudieri di venire alle mani con essi; e quand'anche uno scudiere avesse ottenuto tale privilegio, come avrebbe egli potuto, coperto solo da una leggiere e debole corazza, e armato soltanto di spada e di scudo, difendersi da un avversario quasi invulnerabile?

Ricchi abiti e titoli.

Se le armi de' Cavalieri e degli scudieri erano ricche di preziosi ornamenti, il più puro di tutti i metalli era riservato per le armi de' Cavalieri, pei loro sproni, per le gualdrappe e fornimenti de'loro cavalli: i Cavalieri più doviziosi ornavano la visiera del loro caschetto con bellissimi lavori di orificeria e con pietre preziose (1); di stoffe d'oro erano le loro vesti, i loro manti, i loro equipaggi, e queste servivano a far distinguere nelle adunanze tanto le loro persone quanto quelle delle loro mogli, siccome venivan pure distinti ne' discorsi, negli atti od altri scritti coi titoli di *Don*, *Sire*, *Messire*, *Monseigneur* (Don, Sere, Messere, Monsignore), e le loro mogli con quelli di *Dame* e *Madame*. L'argento era destinato per gli scudieri che venivan qualificati col titolo di *Monsieur* e di *Damoiseau* (Donzello), e le loro mogli con quello di *Demoiselles* (Damigelle), indicava altresì la differenza che passava fra essi e le persone di un grado inferiore, le quali non potean usare che stoffe di lana, od almeno senz'oro ed argento. I soli Cavalieri avevan diritto di portare, par-

(1) *V. Malliot*, Cost. des Franç. *pag.* 99.

ticolarmente per soppannare i loro mantelli, il vajo, l'armellino; altre fodere meno preziose erano destinate agli scudieri, e le inferiori al popolo. « Un Cavaliere, così Malliot (1). allorchè non portava le sue armi, copriva la sua sottana con un lungo ed ampio mantello di scarlatto foderato d'armellino o di qualche altra rara pelliccia. I Re di Francia nelle promozioni donavano uno di questi mantelli, oppure de' palafreni od almeno de' morsi di cavallo d'oro o dorati: in alcune cerimonie i Cavalieri doravano pur anche la loro barba, o spargevano in essa pagliette d'oro: lusso sì fatto era proibito ad ogni altra persona. I soli Cavalieri godeano pur anche del privilegio di sedere alla mensa dei Re e d'innalzar banderuole sulle loro case ».

Era vietata la seta ai borghesi, ed era anche dispensata con saggia parsimonia fra i Cavalieri e gli scudieri. L'attenzione per nulla confondere era spinta a tal punto che quando nelle cerimonie si vedeva un Cavaliere vestito di damasco, gli scudieri lo eran di raso; e se questi fossero stati vestiti di damasco i primi sarebbero stati abbigliati di velluto. Ogni colore rosso era riservato ai Cavalieri, i quali per riguardo al loro abbigliamento avevano un altro privilegio tutto ad essi particolare. Veniva in que' tempi considerato qual chierico chiunque, avendo ricevuta la tonsura, erasi ammogliato una sola volta, o non avesse sposato una vedova. Ora saper si deve che in generale ogni chierico ammogliato perdeva il

(1) *Ivi e seg.*

privilegio ordinario d'essere citato davanti il giudice ecclesiastico, se fosse stato arrestato sotto abiti secolari; ma se era Cavaliere, e se portava abiti di Cavaliere invece d'abiti chiericali, ei godeva tutte le immunità del chiericato.

Immunità.

Capelli rasi.

Un'altra particolarità distintiva de' Cavalieri consisteva nel radersi sul davanti della testa, o per timore d'essere presi pei capelli se per avventura perduto avessero l'elmo nel combattere, o perchè lor fossero d'incomodo sotto la cervelliera e sotto l'elmo di cui erano continuamente armati.

Questi regolamenti della Cavalleria non furono però sempre uniformi, anzi variarono infinitamente a seconda de' tempi e delle circostanze, e spezialmente per rapporto alle armi ed agli abiti.

I Cavalieri distinguevansi fra di loro colle armi gentilizie.

I Cavalieri poi distinguevansi fra di loro colle particolari armi gentilizie delle quali caricavano il loro scudo, il loro sorcotto, il pennone della loro lancia e le banderuole che qualche volta portavano sulla sommità dell'elmo. E siccome i primi Cavalieri ricevevano ordinariamente il titolo e la spada di cui erano decorati dai Principi Sovrani o dai signori feudatarj; così essi facevansi un dovere ed un onore di adottare nel loro ricevimento le armi gentilizie di quelli che gli avevano ricevuti nell'ordine della Cavalleria, o di prendere almeno qualche parte del loro blasone per aggiugnerla a quello della loro propria famiglia. Allorchè poi questi Cavalieri, ciò che avenne in seguito, ne crearono degli altri, trasmisero a questi le armi gentilizie ch'essi ave-

vano già adottate. Ma ci furon poscia non pochi altri Cavalieri, che spinti da una più delicata e nobile ambizione ricusarono di assumere il nome di grido, di divisa o d'armi, prima di averle meritate colle loro proprie imprese: che se nel loro scudo era dipinto il blasone della loro famiglia, essi lo teneano nascosto sotto di una coperta, e non ne facean mostra che ne' tornei e nelle battaglie, ed allora soltanto che i colpi della spada o della lancia squarciandone o tagliandone il velo manifestavano di quale stirpe essi erano, e facevano vedere in egual tempo di non essere indegni di portarne il nome e le armi. Spesse volte si contentavano di uno scudo bianco o di un solo colore, aspettando che le circostanze li determinassero alla scelta delle parti del loro blasone, cui il nome ed il grido d'armi che servivano di segno per riconoscersi ne' combattimenti, dovevano per quanto era possibile, fare allusione.

Queste distinzioni però altro non erano che un'esterna decorazione: passiamo ad altri vantaggi più reali che furono il premio delle fatiche e de' pericoli continui ai quali i Cavalieri solevano consacrare la loro vita.

Altri più importanti privilegj.

Ne' primi tempi la più illustre nascita non dava ai nobili alcun grado personale, a meno che non vi fosse aggiunto il titolo od il grado di Cavaliere. Essi non venivan considerati come membri dello Stato poichè non ne erano ancora il sostegno ed i difensori. Gli scudieri appartenevano alla casa del loro Signore a cui servivano in tale qualità, quelli che non lo erano ancora appartenevano alla madre di famiglia

dalla quale ricevuto avevano la nascita e la prima educazione. Gli uni e gli altri non osando inalberare le armi del loro padre, non aveano sigilli; e se intervenivano in qualche atto, come parte contraente, erano obbligati per sigillarlo chiedere in prestito il sigillo della loro madre, del loro tutore, di un amico, di un parente, o dalla corte di giustizia nella quale eseguivasi l'atto. I monumenti storici ce ne somministrano molte prove, che riguardano ben anche Signori di altissimo grado; ed è pure su tale principio che i reggenti del regno hanno altre volte sigillato coi loro proprj sigilli e non con quello del Re minore. E con qual diritto colui che non era ammesso alla Cavalleria si sarebbe fatto rappresentare nell'impronto di un sigillo coll'armadura di Cavaliere, coll'elmo in testa, montato sopra un cavallo di battaglia, collo scudo in una mano e colla spada innalzata nell'altra, in azione di combattere? Tale diritto era legittimamente acquistato dal Cavaliere in quello stesso istante che riceveva la spada e lo scudo destinati alla difesa della chiesa e della nazione. In questo guerriero abbigliamento ei prendeva posto fra gli uomini a cui erano affidate la gloria e l'amministrazione dello Stato, e che erano il sostegno del trono.

Sigilli, emancipazione, immunità ec.

Per una ragionevole conseguenza egli veniva fin d'allora emancipato, benchè fosse in giovanile età: molti figli di Sovrani sono stati fatti anticamente Cavalieri fin dalla culla, molti d'infima qualità lo furono in età di quindici o di sedici anni. E siccome quegli che dovea pel suo grado difendere gli altri, giudicarli e governarli, era con più giusta ragione reputato ca-

pace di sostenere i suoi proprj diritti e di governarsi da se medesimo; così l'emancipazione era riguardata come una conseguenza necessaria della Cavalleria. Secondo questi stessi principj un uomo i cui passi erano interamente diretti all'amore del ben pubblico, e che non camminava che per affrancare gli altri, meritava d'essere affrancato da ogni soggezione e da ogni spezie di servitù. Il Cavaliere, qual antico soldato Romano, era esente dal pagare i diritti di vendita delle derrate e delle altre mercanzie comperate per suo uso particolare, e pur anche da ogni spezie di pedaggio. La sua armadura ed il suo equipaggio lo facean conoscere da lungi: tutte le barriere si spalancavano al suo avvicinarsi onde lasciargli libero il passaggio. Se la sempre varia sorte dell'armi lo facea cadere in mano del nemico, la sola sua dignità l'affrancava dai ferri coi quali sarebbero stati incatenati prigionieri di un ordine inferiore: la sola sua parola era il più stretto legame per trattenervelo: sulla fede del suo giuramento gli si procuravano nella sua prigione appellata *cortese*, benchè chiusa, tutte quelle mitigazioni che sollevar potevano il rigore della sua situazione.

Magnificenza nella promozione de' Cavalieri ec.

Gli alti Baroni facevano pompa di una reale magnificenza nella promozione de' Cavalieri, onde invitare un maggior numero di guerrieri ad arrolarsi sotto le loro bandiere; ma vedendo essi poscia che con tanta profusione esaurivano i loro tesori, non giudicarono più conveniente di comperare a sì alto prezzo le numerose reclute che s'affollavano per servirli. Pare almeno che in seguito quelli che andavano

per essere ammessi alla Cavalleria facessero pompa in quelle sontuose feste di una magnificenza proporzionata a quella de'più grandi Signori. E fu certamente per sì fatto motivo che i possessori delle terre nobili, allorchè od essi od i loro figliuoli primogeniti dovevano ricevere la Cavalleria, ebbero il diritto di levare sui loro vassalli o sudditi di quelle medesime terre, per le spese del'loro ricevimento una delle quattro spezie d'imposizioni che chiamavansi *aides chevels*, *ajuti di Cavalleria*. Le tre altre occasioni in cui il Cavaliere poteva levarne una simile, erano il matrimonio delle sue figlie, il pagamento del suo riscatto ed il viaggio d' oltremare.

Il titolo di Cavaliere, titolo rispettabile per tutti gli ordini dello Stato, trovava, particolarmente nei tribunali, giudici sempre disposti a difendere i suoi diritti. Oltre che i Cavalieri non potevano essere chiamati in giustizia se non con que' riguardi che doveansi alla loro dignità; se essi ottenevano le spese dai loro acusatori, queste spese erano il doppio di quelle che venivano aggiudicate agli scudieri: ma allorquando meritavano d'essere condannati erano considerati tanto più colpevoli in quanto che dovean agli altri l' esempio di tutte le virtù ed in ispecie dell' equità; e quindi pagavano un' ammenda una volta più grave che quella degli scudieri. Per la qual cosa seguendo la medesima proporzione venne ordinato ai Cavalieri nel 1411 all' assedio di Dun-la-Roy di portare otto fascine, mentre gli scudieri non ne portavano che quattro.

Siccome i Cavalieri erano stati fin dalla

loro origine i capi ed i consiglieri di giustizia, così conservarono per lungo tempo il privilegio esclusivo di possedere certe ragguardevoli magistrature. Anche l'antico consiglio dei Re era formato di Cavalieri, e quindi essi rimasero in possesso d'essere adoperati in tutte le negoziazioni. Se era necessario inviare ambasciatori per trattare importantissimi affari o di guerra o di pace, sceglievasi in ogni ambasceria un egual numero di Cavalieri e di ecclesiastici: in seguito vi si aggiunsero altrettanti magistrati, e venne instituito il terzo ordine di Cavalleria allorchè le funzioni di giudici furono smembrate dalla Cavalleria che le avea originariamente esercitate.

Privilegio esclusivo di possedere magistrature ec.

« Fu istituito per le leggi e per le lettere (osservazione gia da noi fatta nel *Costume dei Francesi* (1)) un terzo ordine di Cavalleria la qual cosa irritò l'orgoglio de'Cavalieri militari. Sprezzando questi i Cavalieri legisti, estesero tal loro disprezzo sulle leggi e sulle lettere, ebbero a schifo le scienze, e apprezzando e coltivando solo quelle che alla guerra si riferivano, lasciarono deserti i parlamenti, si allontanarono dai tribunali; e questo cieco pregiudizio e questo improvvido disdegno portarono un colpo fatalissimo al poter feudale e ne accelerarono la rovina. Intanto che credevano far le vendette del loro orgoglio offeso, si spogliarono della possanza effettiva, e apersero il campo dell'amministrazione e della legislazione ai plebei ».

Istituzione di un terz' ordine di Cavalleria per le leggi ec.

Che che ne sia di ciò, noi passeremo a riferire altre prerogative de' Cavalieri che in certa qual maniera li rendeano partecipi del potere e

(1) *Europa Vol. V.*

dell'autorità Sovrana. Fra tutti i diritti che ad essi appartenevano il più cospicuo fu quello di creare altri Cavalieri nello stesso momento della loro promozione. Nelle assemblee e ne' solenni banchetti i Cavalieri avevano le loro mense particolari servite dagli scudieri, dalle quali venivano esclusi gli stessi figli de' Re se ricevuto non avevano la Cavalleria. I più potenti Monarchi non credevano di poter inspirare ai loro figliuoli troppo rispetto per la Cavalleria, nè di manifestare troppa stima per un ordine cui doveano il principale splendore del loro trono. Essi medesimi non volevano essere incoronati se prima non avevano ricevuto tutte le loro armi, cioè se non erano stati creati Cavalieri. Finalmente, ciò che sembra porre il colmo alla gloria di questo ordine, quando si annunziava la morte di un semplice Cavaliere, dopo di aver riferito il numero degli anni di sua vita, si esprimevano anche gli anni di Cavalleria, come, parlando di un Sovrano si annoverano gli anni del suo regno. Tante prerogative non sembravano bastanti ai primi institutori della Cavalleria per ricompensare degnamente coloro che doveano accrescerne lo splendore.

Altri esimj privilegj.

Cavalieri *Baccellieri* e *Banneretti*.

Ad un Cavaliere che fosse abbastanza ricco e potente per somministrare allo Stato un certo numero d'armigeri e per mantenerli a proprie spese, si accordava la facoltà d'aggiugnere al semplice titolo di Cavaliere o di Cavaliere *Baccelliere* l'alto e più nobile titolo di *Banneretto*.

Secondo alcuni antichi scrittori divider si possono i Cavalieri di que' tempi in due ed anche in tre ordini: il primo degli *Alti* Cavalieri, il secondo de' *Bassi* Cavalieri: gli alti Cava-

lieri erano di due spezie, gli uni titolati, cioè che avevano il titolo di Duca, di Conte o di Barone; gli altri che non erano titolati, ma che avevano la qualità di *Banneretti*, qualità ch' era ad essi comune coi Cavalieri titolati, i quali ordinariamente dopo di essere giunti ad una certa età inalberavano bandiera. I Cavalieri di second' ordine o di terzo, seppur assegnar se ne vuole uno particolare ai semplici *Banneretti*, erano i bassi Cavalieri che venivano appellati *Baccellieri*. Matteo Paris chiama il *Baccelliere minor miles*; e nella storia di Guglielmo il *Conquistatore* scritta da Lisieux, i *Baccellieri* sono chiamati *milites mediae nobilitatis*. Questi Cavalieri o bassi Cavalieri erano quelli che non potevano innalzare bandiera per mancanza di un numero sufficiente di vassalli; o che, essendo ricchi, non avevano ottenuto ancora sì fatto privilegio.

Loro particolari distintivi e privilegj.

Gli storici del tempo di Filippo Augusto parlano dei Cavalieri *Banneretti* come di cosa non affatto nuova. Noi troviamo nelle *Raccolte* di Duchesne i nomi di Cavalieri *Banneretti* ai tempi del detto Principe, distinti per provincie; e forse erano quelli che trovavansi alla battaglia di Bouvines. Questi Cavalieri chiamavansi, *Banneretti* perchè avevano innalzata bandiera, siccome si parlava in allora. Era necessario per avere tale prerogativa l'essere non solo gentiluomo di nome e d'armi, ma ricco di terre ed avere per vassalli molti gentiluomini che seguissero la bandiera nell' esercito sotto il comando del *Banneretto*. Questi doveva mantenere per lo meno cinquanta armigeri, ciascuno de' quali era scortato da due uomini a

cavallo e accompagnato da molti valletti. Antichi monumenti provano però che non sempre venne richiesto lo stesso numero. Oliviero De-la-Marche dice che il pennone del *Banneretto* dovea essere accompagnato almeno da venticinque armigeri, ciò che faceva ascendere il numero a settantacinque Cavalieri, poichè ogni armigero avea seco due uomini a cavallo. Froissart dice che ventimila armigeri facevano sessanta mila uomini. Un antico cerimoniale esige solamente, che un Cavaliere o uno scudiere che voglia essere fatto *Banneretto,* abbia almeno una compagnia di quattro o cinque nobili, e sempre di dodici o sedici cavalli. Ma ci avean de' *Banneretti potenti in terre* che avevano un ben maggiore seguito. Tomaso di Saint-Vallois avea alla battaglia di Bouvines oltre cinquanta Cavalieri due mila pedoni che condusse dalle sue terre. I *Banneretti,* dice il sopraccitato cerimoniale, debbono avere cinquanta lancie e gli arcieri che vi appartengono, cioè venticinque per combattere e gli altri venticinque per servir di guardia alla di lui persona ed alla bandiera. Riquadrata era la bandiera che il *Banneretto* portava sulla sommità della sua lancia; e terminava in punta o divideasi in due punte quella del *Baccelliere*. Da ciò derivò il privilegio in alcuni *Banneretti* della Bretagna, e del Poitou e di alcune altre provincie di portare le loro armi gentilizie in un quadrato. « Ogni Signore, dice il *Costume* del Poitou, che ha contea, vicecontea o baronia può in guerra o negli stemmi portar le sue armi gentilizie in un quadrato; ciò che non potea praticarsi da un castellano, cui era permesso soltanto por-

tarle in uno scudo. Il *Banneretto* avea diritto di scegliere un *grido d' armi* particolare, a cagion d' esempio, *Chatillon au noble Duc*, *Flandre au Lion:* il grido d'armi reale fu *Mont-Joie*, *Saint-Denis:* quello di molti Principi del sangue *Mont-Joie au blanc épervier.* Le stesse case de' Cavalieri, considerate, secondo lo spirito del secolo, quai templi dell' onore, dovevano avere de' segni particolari per farle rispettare. I merli e le torri che servivano alla difesa de' castelli ne manifestavano pure la nobiltà; ma i soli gentiluomini godevano del privilegio di far collocare delle banderuole sul culmine de' loro palazzi, e la forma delle medesime indicava il grado di quelli cui appartenevano: se esse erano fatte in forma di pennone indicavano i *Baccellieri*, se in forma di bandiere quadrate i *Banneretti*. Meglio ancora distinguevasi il grado de' Cavalieri entrando nelle loro case, nell' osservare le diverse maniere con cui erano ornate le suppellettili: tali particolarità ci furono riferite minutamente da una Dama della Corte di Borgogna in un manoscritto intitolato: *Gli onori della Corte* ».

Tutti questi onori che per qualche tempo furono personali, divennero presto ereditarj; e l' annessa distinzione, che non era quasi mai disgiunta dal merito, osservavasi allora in tutte le adunanze de' nobili colla più scrupolosa regolarità.

Mezzi offerti ai Cavalieri per innalzarsi al più alto grado.

I mezzi offerti alla gioventù indigente per innoltrarsi sul cammino dell'onore non le bastavano: erano necessarj altri soccorsi onde poter avanzarsi in questa gloriosa ed ardua carriera. In ogni tempo il merito senza ricchezza trovò

grandissimi ostacoli: la Cavalleria o la forma del governo militare forniva molti mezzi per superarli. La guerra arricchiva in que' tempi o col bottino o coi riscatti colui che la faceva con maggior valore, con maggiore vigilanza ed attività. Il riscatto era ordinariamente un anno di rendita del prigioniero; ma un Cavaliere di grido vedevasi tosto prevenuto dai più grandi Signori e dalle più nobili Dame: i Principi, le Principesse, i Re e le Regine si affrettavano con ogni cura d'arrolarlo, per così dire, nelle loro case, d'inscriverlo nell'elenco degli eroi che ne facevano l'ornamento, sotto il titolo di Cavaliere d'onore. Il medesimo poteva in un tempo stesso appartenere a molte Corti, riceverne gli stipendj, aver parte nelle distribuzioni delle vesti, livree, pelliccie, borse d'oro e d'argento, che i signori donavano a profusione, spezialmente nelle grandi feste ed in altre occasioni per cui erano obbligati a manifestare sempre più la loro magnificenza. Non era nè anche necessario l'appartenere ad una Corte onde ottener prove della generosità di chi la teneva. Si legge in Perceforest che moltissimi signori e gentiluomini avevano fatto collocare degli elmi sulle porte de' loro castelli per servire come di fanale ai Cavalieri che passar dovessero nelle vicinanze, onde annunziar loro che avrebbero trovato sempre un ospizio sicuro e gradevole in una casa il cui padrone credevasi onorato col riceverli. Veggonsi tuttavia alcuni di questi elmi posti sul colmo de' più antichi edifizj, e spezialmente nelle campagne. Allorchè i Cavalieri e gli scudieri andavano ai tornei, alla guerra o ad altre spedizioni, e passavano nelle

Generosità, ospitalità, magnificenza dei Cavalieri.

corti e ne' castelli, venivano accolti con tutte le possibili dimostrazioni di premura e di considerazione. Spesati di tutto durante il loro soggiorno partivano colmati di doni. Si regalavan loro armi, vesti preziose, cavalli e danari. Anche in queste generosità trovasi la differenza stabilita fra i Cavalieri e gli scudieri: ai primi donavasi il doppio più che ai secondi, e parimente ai *Banneretti* una volta più che ai *Baccellieri*. Eguale proporzione serbavasi pure in simili circostanze fra gli Araldi, uffiziali d'armi e Menestrieri. I più nobili Signori accettavano senza scrupolo tali liberalità senza escluder neppur quelle che faceansi in danari. Ciò non era effettivamente fare un dono gratuito alla persona, ma associarsi alla sua impresa, e, come Cavaliere, contribuire, prender parte alla gloria che doveva ridondare a tutta la Cavalleria. I Principi ed i Signori, il cui servizio era stato l'oggetto particolare di queste imprese ricompensavano i Cavalieri con assai splendida magnificenza. Terre, onori, pensioni in feudo e molte altre grazie, che sono l'origine di molti diritti feudali, arricchirono sovente i guerrieri che da uno stato oscuro venivano innalzati al colmo degli onori. Clignet di Brabante, secondo ciò che racconta il monaco di San-Dionigi, fu fatto Ammiraglio, benchè non avesse alcun diritto nè per la nobiltà nè pel valore de' suoi antenati; e sposò la Contessa di Blois, che da miserabile ch' egli era lo fece ricco signore. Questo esempio, tratto da una storia autentica, sembra giustificare fino ad un certo punto quell' uso del quale hanno spesse volte fatto menzione i nostri roman-

zieri, e che conviene perfettamente a quei tempi ne' quali il capo-luogo d'ogni patrimonio era quasi una piazza di guerra, esposta agli insulti, agli attacchi de' vicini sempre nemici e sempre armati.

Rivalità dei Cavalieri ec.

Se una damigella ricca erede, secondo le narrazioni de' nostri romanzieri, se una Dama rimasta vedova con molte terre da governare aveva bisogno di un soccorso straordinario, chiamava qualche Cavaliere di alto grido, gli affidava col titolo di Visconte o di castellano, la custodia del suo castello e de' suoi feudi, il comando degli armigeri mantenuti per loro difesa, e qualche volta ancora ricompensava col dono della sua mano gli importanti servigj che ne avea ricevuti. Sì fatte alleanze erano ordinariamente stabilite col consiglio e sotto l'autorità de' Sovrani protettori nati de' pupilli e delle vedove nobili. I Principi col procurare di conciliare gli interessi delle due parti ricompensavano in pari tempo il valore de' più prodi Cavalieri della loro Corte.

Per dare qui una prova più evidente delle private inimicizie e de' combattimenti, che solevano accadere fra potenti vicini feudatarj, noi vi presentiamo nella seguente Tavola num. 7 la veduta del castello di Tancarville, ed un combattimento fra il Signore del detto castello ed il Signore di Harcourt. Se il castello di Tancarville non ci richiama alla memoria importanti fatti storici, ci conserva almeno alcune tradizioni religiose e cavalleresche. Le antiche *cronache* parlano spesse volte delle famose contese fra i Ciamberlani di Tancarville ed i Signori di Harcourt, i

quali essendo egualmente valorosi in guerra, egualmente desiderati dai loro Principi e soprattutto troppo fra loro vicini, eransi giurata fiera inimicizia. Il vecchio annalista (1), le cui parole sono riportate nel già citato *Viaggio Pittorico e Romantico* dell'antica Normandia, ci racconta le grandi dissensioni che ai tempi del Re Filippo il *Bello* ci ebbe fra i due grandi Baroni di Normandia il Signore d'Harcourt ed il Ciamberlano di Tancarville, dissensione che diede luogo ad un fiero combattimento fra que' due Baroni, il quale per la mediazione del Re d'Inghilterra e del Re di Navarra presso il Re di Francia venne sospeso e terminato colla pace verso l'anno 1300. Questo combattimento fu eccellentemente disegnato da Orazio Vernet, e rappresentato in una vignetta della suddetta opera colla *Litografia* di Enghelmann, e da noi qui riprodotto colla bella incisione del signor Bramati per riguardo alle figure e del già lodato signor Alessandro Sanquirico per l'architettura.

Degradazione di un Cavaliere convinto di viltà ec.

Noi finora abbiamo veduto la Cavalleria risplendere ne' guerrieri che ne sostenevano degnamente il titolo: ma se mai accadeva che alcuno giugnesse a disonorarla con una viltà, con un delitto o con qualche altra azione vergognosa, egli era ridotto allo stato più ignominioso coll'esserne degradato. Il Cavaliere giuridicamente condannato pe'suoi delitti veniva condotto sul palco dell'infamia ove erano infrante e calpestate al cospetto di lui tutte le sue armi colle quali avea avvilito la nobiltà: ei vedeva scancellar dallo scudo i suoi stemmi, e sospeso

(1) *Chronique de Normandie.*

colla punta in alto alla coda di una cavalla ignominiosamente trascinarsi nel fango. Gli Araldi lo caricavano d'ingiurie, divulgandolo *traditore, sleale, marrano.* Alcuni sacerdoti dopo di aver recitato l'uffizio de' morti pronunziavano sul di lui capo il *Salmo* 108 che contiene molte imprecazioni e maledizioni contra i traditori. Tre volte l'Araldo d'armi chiedeva il nome del colpevole, e tre volte rispondeva a chi lo nominava, che quel nome non era di colui che aveva sotto gli occhi, giacchè ei non vedeva che un traditore, un disleale, un mentitore: indi prendendo un bacino pieno d'acqua calda, la gettava con isdegno sulla testa di quell'infame Cavaliere per iscancellare quel sacro carattere che gli venne conferito colla guanciata. Il delinquente degradato in questo modo veniva poscia calato dal palco con una corda passata sotto le braccia, e coperto da una cappa da morto e posto sopra una barella veniva trasportato in chiesa ove colle stesse cerimonie recitavansi sul medesimo le preci de' defunti. Chi desiderasse conoscere tutte le particolarità di questa degradazione potrebbe consultare il secondo volume De-la-Colombière nel suo *Teàtro d' onore e di Cavalleria*, nel quale però non si legge un articolo che avrebbe dovuto far fremere un Cavaliere; per quanto poco sentimento gli fosse rimasto, l'aspetto certo di una morte la più terribile e l'idea di una simile ignominia era capace di tenere in dovere l'anima più debole, quando le leggi della Cavalleria non fossero state sufficienti ad inspirargli la virtù. Errori meno gravi ma vergognosi escludevano colui, che commessi gli

avea, dalla mensa degli altri Cavalieri, e se avesse ardito di sedervisi, ciascuno d'essi avea diritto di tagliare quella parte di tovaglia che era stata da lui toccata. Obbligato per sì fatta maniera a ritirarsi dalla mensa, ardito non avrebbe di presentarsi neppure a quella degli scudieri a fine di non esporsi a ricevere un eguale affronto.

Pompe funebri de' Cavalieri.

Noi abbiamo osservato il Cavaliere fin quasi al suo escir della culla; noi l'abbiamo seguito in tutto il corso della sua vita, ed ora non ci rimane che di considerarlo fra le braccia della morte, che sola pone termine ad ogni gloriosa impresa. Le particolarità de' suoi funerali trovansi quasi tutte riferite nella descrizione lasciataci dal Monaco di San-Dionigi, di quelle del Contestabile Bertrando di Guesclino, e nell' opera De-la-Colombière che tratta a lungo delle pompe funebri che facevansi ai Cavalieri, degli ornamenti di cui venivano arricchite le loro tombe, e delle varie posizioni che, nella loro effigie, davansi alle loro spade, ai loro scudi ed ai loro caschetti a seconda delle circostanze più o meno gloriose della loro morte; sia che fossero morti in guerra, nei combattimenti, nelle crociate, od in seno della pace, o che fossero stati vincitori, o vinti, o prigionieri.

Noi non ommetteremo di qui brevemente riferire queste importanti notizie che sulle varie maniere di rappresentare i defunti Cavalieri nelle loro tombe, ci furono riportate anche da Malliot (1). Veggonsi primieramente rappresentati i Principi in tutti i loro monumenti sepolcrali

(1) *Cost. des Franç.* pag. 82 e seg.

cogli abiti reali; ed allorchè morti erano in guerra o durante qualche loro spedizione portavano la loro armadura al di sotto de' medesimi colla spada al fianco, col bastone del comando in mano e non mai collo scettro. I gentiluomini ed i Cavalieri non potevano essere rappresentati col loro sorcotto se non quando erano morti in guerra o nelle loro Signorie; ed in questo caso non ci avea cintura sui loro sorcotti, erano senz'elmo e senza spada, ed i loro piedi stavan appoggiati sul dorso di un levriere. Collocavasi una spada alzata nella mano destra del vincitore morto in battaglia, lo scudo nella sinistra, l'elmo in testa: aveva stretto alle reni con un cinto o con una ciarpa il sorcotto sulle armi, e sotto i piedi stava un leone vivo. Alcuni sono d' opinione che l' elmo dovesse avere la visiera calata; altri che fosse rappresentato cogli occhi aperti: forse lo era e in un modo e nell' altro. I vinti all'opposto morti anch' essi sul campo, erano figurati senza sorcotto, colla spada cinta al fianco e nel fodero, colla visiera alzata, colle mani giunte sul petto, e co' piedi appoggiati sul dorso di un morto leone. Que' che morivano prigionieri o prima del loro riscatto, venivano rappresentati senza speroni, senz' elmo, senza sorcotto e senza spada; non ne avevano che il fodero pendente dal loro fianco. Se il figlio di un Governatore o di un Generale era nato in una città assediata od all' esercito era rappresentato, in qualunque età ei fosse morto, armato di tutto punto colla testa sull' elmo a foggia di guanciale, e vestito di sorcotto. Se un gentiluomo entrava sulla fine de' suoi giorni in qualche religione, era rappresentato armato

di tutto punto, colla spada al fianco, coll' abito dell'ordine sull' armadura, e collo scudo ai piedi. Ne' combattimenti in campo chiuso per qualche contesa d' onore, la statua del gentiluomo vittorioso portava nelle sue braccia le armi di cui erasi servito, e il braccio destro era incrocicchiato sul sinistro. Quello che vi era stato ucciso veniva armato di tutto punto colle sue armi offensive al fianco; ma il suo braccio sinistro era incrocicchiato sul braccio destro. Molti monumenti però ci attestano che siffatte regole non furono sempre scrupolosamente osservate.

Gli onorevoli distintivi che decoravano i loro catafalchi ed i loro mausolei erano, per parte della nazione che li decretava, una testimonianza di riconoscenza verso gli eroi che l'avevano difesa; pei medesimi eroi un'immortale ricompensa delle loro fatiche, e per le loro famiglie una decorazione il cui splendore non dovea giammai essere dalle medesime offuscato. Era in fine per tutta la Cavalleria un esempio che l' infiammava di nobile emulazione a seguire nel sentiere della gloria i passi di quegli eroi che meritato avevano sì grandi onori. Le spade e le altre armi, che i Cavalieri portate avean ne' loro combattimenti, e ch' eran state molte volte gli stromenti delle loro vittorie, eccitavano l' ambizione de' capitani e degli stessi Re, i quali desideravano di possederle o per impiegarle in imprese degne di quegli eroi che le aveano nobilitate, o per deporle nei loro arsenali o nelle loro sale d' armi come singolari e venerabili monumenti. Qualche volta venivan donate alle chiese e consacrate a Dio, solo autore del coraggio e di tutte le altre virtù.

Dopo di avere esposto, e fors' anche esagerato sulla fede de' nostri antichi scrittori i grandissimi vantaggi della Cavalleria militare, noi dobbiamo, per non illudere i nostri leggitori, riferire gli abusi che li contrabilanciavano. Essi forse ci avranno più di una volta tacciati di cieca prevenzione nel leggere tutto quello che fu da noi detto in onore della Cavalleria, e si saranno rammentati che i secoli ne' quali essa era più in fiore fu l'epoca del libertinaggio, del ladroneccio, della barbarie e degli orrori; e che sovente tutti i vizj e tutti i delitti trovavansi riuniti in que' medesimi Cavalieri che venivan considerati quali eroi.

Abusi, vizj e delitti de' Cavalieri.

« Se in tutte le contrade d'Europa, così abbiamo già esposto nella nostr' Opera del *Costume antico e moderno* ec. (1), si vide una folla d' emuli guerrieri sollecita di correr sulle orme de' zelanti Cavalieri, ve ne ebbero non pochi che imitarono più le prove di valore che di virtù. Troppo spesso trascinati dalla viziosa corrente del secolo, cotesti protettori degli oppressi continuarono a spogliare i trafficanti, a tiranneggiare i deboli, a sedurre, a rapire le stesse damigelle, ch' essi avevano fatto scopo di un'adorazione rispettosa, e ad abbruciare a nome della carità i miscredenti. Troppo spesso finalmente tralignò in superstizione la loro pietà, in libertinaggio la loro galanteria. Vi furono anche molte Dame, come osserva l'Abate Vely, che per impulso di una stravagante cortesia verso i Cavalieri che le visitavano, ordinarono alle loro damigelle

(1) V. Costume de' Francesi, *Europa vol. V.*

d'onore di aver comune con essi il letto; al qual proposito il medesimo autore cita i versi di un poema ove gli usi di quei tempi trovansi dipinti con una singolare naturalezza. In un altro passo del *Costume* suddetto abbiamo riferito che i Principi e i Grandi della Francia verso la fine del secolo XI. si davano in braccio sfrontatamente ai vizj più vergognosi. Un Duca di Borgogna assaltò il Vescovo di Cantorbery che viaggiava nella Francia. Fu coll' armi costretto Burcardo di Montmorency a restituire ai monaci di S. Dionigi il frutto delle sue rapine dando loro in ostaggio varj Cavalieri. Ugo di Pamplona, Conte di Rochefort levava ai viandanti sulle strade maestre i denari e i cavalli. L'Abate Sugger parla così del Signore della Roche-Guyon. Suo padre e l'avo erano famosi pe' ladronecci. Il giovane Guido, probo e leale s'asteneva dal rubare e dal saccheggiare; ma forse avrebbe ceduto agli esempj de' suoi maggiori se fosse vissuto più lungamente. Suo cognato Guglielmo assassinò lui e la propria moglie; ma altri più barbari ancora di questi, gli strapparono le viscere e il cuore dal petto. Di tutti quei tirannetti il più fiero era Burcardo, indicato col soprannome di *Superbissimo Conte* ».

Grande era la licenza de' pubblici costumi anche nell'epoca più fiorente della Cavalleria; e non ostante che Luigi VIII. sul principio del secolo XIII. di concerto con una zelante e virtuosa moglie s'adoperasse di mettere un freno ai molti gravi disordini, la licenza ne era spinta a tale, che in uno dei suoi eserciti, i cui campioni pretendeano com-

battere per la religione, si contarono fino a mille e cinquecento concubine, le quali si mostravano ornate di ricchissimi arredi. La Regina Bianca incontrandosi in una di cotali donne che sfoggiava una pomposa cintura, la credè moglie d'un Cavaliere e si fece ad abbracciarla: dal qual equivoco occorso alla Sovrana derivò un'ordinanza che proibì d'allora in poi alle cortigiane il portar *vesti con collari rinversati, alamari ai cappucci, preziose pelliccie e cinture dorate*. Ma poichè assai di frequente le donne d'alto conto, che sole conservarono il diritto di mostrarsi con tali ornamenti, diedero elleno pure co' loro costumi un appiglio alla censura, il popolo compose, nè dimenticò più quel proverbio: *il buon nome val più della cintura dorata*. Una severa legge prescrisse che ogni femmina convinta di adulterio fosse legata con una fune insieme col suo seduttore, e trascinata in quell' aggiustamento per le pubbliche strade. La loro possanza ajutò i Grandi, la loro oscurità i plebei per sottrarsi facilmente a tal punizione.

Ma e come mai alla vista di tanti disordini potersi persuadere che le leggi della Cavalleria non respirassero che religione, virtù, onore ed umanità? Eppure queste due verità sì contrarie in apparenza sono egualmente provate. Nulla ci avea di più atto a stabilire l'emulazione fra i guerrieri quanto le leggi della Cavalleria, i suoi precetti, la sua morale, benchè in certi aspetti, imperfetta, tutto tendeva a far regnare l'ordine e la virtù. Egli è certo che molti Cavalieri fedeli agli impegni del loro stato furono veri modelli di virtù guerriere e

socievoli; ed è molto che in un'epoca sì rozza e corrotta la Cavalleria abbia potuto produrre sì fatti esempj.

Cavalieri erranti o Paladini.

Per ciò che concerne ai *Cavalieri erranti* quai sono quelli della *Tavola rotonda* ed altri dalle romanzesche finzioni resi cotanto famosi, noi diremo che le loro maravigliose avventure sono verisimilmente fondate sulle vecchie tradizioni tratte dalle origini ancor più favolose de' popoli venuti dal Settentrione. Questi eroi, ad imitazione degli Ercoli e dei Tesei della Grecia, visitavano tutti i paesi per soccorrere e vendicare gli oppressi, e per esterminare i masnadieri. La barbarie de' nostri primi secoli esigeva forse il soccorso di questi difensori; e la loro esistenza potea forse riuscir di non poco vantaggio anche ne' secoli posteriori turbati continuamente dall'oppressione e dalla tirannia. Ma per non disprezzare affatto le vetuste nostre tradizioni equivoche o sospette, noi ci prevaleremo della testimonianza dei nostri antichi poeti e de' nostri cronicisti, i quali hanno qualche volta parlato sul serio de' *Cavalieri erranti*.

Conservavansi celibi.

I giovani Cavalieri, fuggendo i legami del matrimonio pel timore d'essere sviati dalla loro professione, facevansi un dovere di consacrare i primi anni del loro stabilimento nell'Ordine, col visitare i remoti paesi e le straniere Corti a fine di farsi *Cavalieri perfetti*. Il color verde de' loro abiti annunziava la freschezza della loro età ed il vigore del loro coraggio. Essi studiavano le differenti maniere di giostrare delle varie nazioni, i più bei modi della scherma de' Cavalieri che primeggiavano

Vestivansi di color verde e studiavano la *Cavalleria perfetta*.

nell'arte de' tornei: essi ambivano l' onore di scontrarsi con sì fatti maestri per provarsi ed istruirsi; prendevan più utili lezioni nelle guerrre arrolandosi sotto gli stendardi di quelli, che secondo il loro avviso, aveano impugnate le armi per la ragione e la giustizia. Studiavano altresì i principj d' onore, del cerimoniale, e della civiltà o cortesia osservate in ogni Corte. Anziosi di distinguersi col loro valore, col loro ingegno e colle loro gentilezze, lo erano del pari di conoscere i Principi e le Principesse della più alta fama, i Cavalieri e le Dame più celebri, di sapere le loro storie, ed in ispecie le più belle azioni della loro vita, onde farne una relazione instruttiva e piacevoli racconti quando ritornavano in patria.

Armati sempre contra la violenza e per assistere gl' infelici.

Nè solo questi erranti Cavalieri trovarono ne'loro viaggi frequenti occasioni d'esercitarsi ne'tornei e nelle guerre, il caso presentava ben anche ai medesimi ne'remoti luoghi per cui passavano, delitti da punire, violenze da reprimere, e mezzi di rendersi utili colla pratica di quei sentimenti di giustizia e di generosità ch'erano loro stati inspirati. Sempre armati per l'assistenza ch'essi dovevano agli infelici, per la protezione e la difesa che promessa aveano agli uomini ed alle donne, volavano per ogni dove allorchè trattavasi d'adempiere il giuramento della loro Cavalleria. Ma chi potrà di leggieri persuadersi che uomini, i quali esercitavano il diritto di andare in ogni luogo con armi terribili e d'impiegarle a loro capriccio, non ne abbiano sovente abusato facendole servire al loro interesse personale ed alle loro particolari passioni? Le varie avventure che

Molti abusarono de'loro privilegj.

si raccontano de'nostri Cavalieri erranti ci danno pur troppo motivo di dubitare della condotta tenuta da molti di essi.

Ma senza diffonderci maggiormente intorno a questi avventurieri che furono nella Cavalleria quel che i *Girovaghi* erano nell'ordine monastico, ci è forza confessare che nè la religione nè lo Stato erano meglio serviti dalla maggior parte degli altri Cavalieri. Essi avevano fatto voto di difendere, di mantenere e d'innalzare sì l'una che l'altro; essi aveano ricevuti dalle chiese i titoli di Visconti, di protettori dei loro diritti, ed altri simili; nulladimeno essi non intralasciaron quasi mai d'abusare della loro forza a pregiudizio di quegli stessi che si erano posti sotto la loro salvaguardia. Alcuni di essi protettori di nome ed oppressori di fatto non trascurarono di far passare una gran parte de' beni ecclesiastici nelle mani di chi armar non si dovea che per difenderli. I chierici ed i monaci spogliati de' loro patrimonj ebbero sovente occasione di piangere la loro sorte, e di applicarsi l'apologo del corsiere, che cercando un ajuto che servir potesse alla sua vendetta, trovò un padrone che lo privò della libertà.

La religione e lo Stato mal serviti dalla maggior parte de'Cavalieri.

Avendo noi già recato le prime lezioni che davansi fin dall'infanzia alle persone destinate alla Cavalleria, non ci maraviglieremo nel vederne ben anche i frutti ch'esse produssero. Una religione del tutto superficiale sembrava essere l'unica regola della loro condotta: esse non conoscevano che le pratiche esterne raccomandate dai preti quasi tanto ignoranti quanto eran quelli di cui essi regolavano le coscienze. Astretti scrupolosamente ad ob-

Loro religione superstiziosa.

blighi giornalieri da cui non avrebbero mai saputo dipartirsi, credevano con tale regolarità congiunta ad alcuni doni fatti ai monaci ed alle chiese d' essere in diritto di violare nel rimanente le leggi del Cristianesimo che comandano la purità de' costumi, la buona fede e l' umanità. Cavalieri macchiati d' ogni spezie di delitti, lusingavansi d' avere un mezzo sicuro d' espiarli alla prima occasione che presentata loro si fosse d' andare in pellegrinaggio in luoghi santi, o d' intraprendere qualche spedizione contra gli infedeli o contra gli eretici. Che se un tale rimedio fosse poi andato a voto, credevano senza dubbio alcuno di porsi al coperto della divina vendetta coll' abbandonar l' elmo sul finir de' loro giorni, ed imbacuccarsi nel mantello di qualche ordine monastico; anzi spesse volte contentavansi solo d' ordinare, morendo, di vestirli dopo l' ultimo respiro di quegli abiti venerabili. Saint-Palaye, affine di farci conoscere la forma che la religione presa avea nello spirito de' guerrieri d' allora, riporta il seguente fatto del prode Stefano Vignoles, detto La-Hire. Andava questi col Conte di Dunois, per liberare dall' assedio Montargis, nel 1427: allorchè trovossi vicino al campo degli Inglesi che assediavano la città, trovò un cappellano il quale egli pregò che volesse dargli prontamente l' assoluzione; ma il cappellano gli rispose di confessar prima i suoi peccati. La-Hire gli replicò che non aveva tempo, perchè bisognava scacciar subito il nemico. A tali parole il cappellano gli trinciò alle corte l' assoluzione; ed allora La-Hire fece la sua orazione a Dio dicendo colle mani

Confessione di La-Hire.

giunte: *Dio, io ti prego di fare in oggi per La-Hire quello che tu vorresti che La-Hire facesse per te, s' egli fosse Dio, e che tu fosti La-Hire.* Egli credeva, aggiugne lo storico, di fare un'ottima preghiera.

Esempj dell' ignoranza e superstizione d' allora.

Ma la confessione del celebre La-Hire non è che una tenuissima prova dell' ignoranza e superstizione religiosa di que' tempi in confronto degli infiniti esempj riportati dagli storici, che ci descrissero le triste conseguenze dello spirito religioso ed avventuriere che signoreggiava in quell' epoca, spirito che conduceva i nostri prodi a sterminare in nome di Dio non solo gli Africani e gli Asiatici, ma i Cristiani ancora che dissentivano in qualche punto di loro dottrina, e ne strascinava altri in remote peregrinazioni, e altri col bordone in mano e colla croce sul petto cacciava nella Palestina in cerca d' indulgenze pei loro passati e novelli amoreggiamenti. Peirols d'Alvernia che militava nelle crociate (1) mal pago della piega, che preso aveano gli affari, esclama, Signore Iddio, se voi mi daste orecchio, voi vedreste meglio, a cui si convenga dare gli imperj, i reami, le castella e le torri. « Austau d' Orlach (2), disperato per la morte del buon Re San Luigi, maledice le crociate e 'l clero promotore di quella sacra guerra, e vorrebbe che i Cristiani si facessero Maomettani, poichè Dio sta per quegli Infedeli. Peguilain propone ad Elia cotale quistione a sciogliere: la sua donna gli

(1) *V.* Crescimbeni, *tom. II. pag.* 203, *e* Millot, *tom. I. pag.* 322.
(2) Id. *tom. II. pag.* 430.

concede di passare una notte con lei, sì veramente ch'egli faccia solo quello ch'ella vorrà; egli lo giura, e si crede in dovere di mantenere il suo giuramento. Io per me preferirei di violarlo, risponde Elia, e ne andrei assoluto col recarmi ad implorare dei perdoni nella Siria (1). È questo un lampo, che dà a dividere quanta fede si avesse nell'efficacia delle peregrinazioni in Terra-Santa, delle indulgenze, dei perdoni e di tutte le superstizioni di simil fatta. Taluni allorchè si sentono liberi dal loro affetto per una donna maritata, si danno a credere di non poterla abbandonare, se non si fanno sciogliere dal loro giuramento da un prete, il quale viene seriamente a dispensarlo dall'adulterio (2). Tali altri maltrattati dalle loro donne, a gratificarsele, fanno celebrar messe, ardere candele e lampade (3). Pietro Cardinale tiene una difesa apparecchiata nel caso che Iddio lo volesse dannare (4): ei gli dirà, che ha gran torto di perdere ciò, che può guadagnare, e di non riempiere il Paradiso più che può; proverà a Dio con solidi argomenti, che non deve dannarlo pei peccati, che non avrebbe commessi, se non lo avesse creato: ma prega la Santa Vergine d'impetrare, che non abbia a venire a cotal punto con suo figliuolo.

(1) Ibid. *pag.* 240.

(2) *Fra gli altri Pietro di Bargiacco*, Millot, *tom. I. pag.* 122.

(3) *Arnaldo Daniello*, *in* Millot, *tom. II. pag.* 485. *Nostradamo dice assai più, cioè che sente sei messe al giorno, pregando Dio che gli faccia acquistare la grazia della sua Dama pag.* 412.

(4) Millot, *tom. III. pag.* 268.

Mille esempj noi potremmo adurre dell'abuso che facevasi in allora delle cose più sacre: la religione non era più rispettata dai Cavalieri trovatori nei loro versi, e dagli altri poeti Provenzali, di quel che lo fosse dai monaci nella loro condotta; ed era per essi, anche nei carmi amorosi, siccome ogni altra cosa, un subbietto di figure, d'apostrofi e di comparazioni, di cui facevano uso liberamente.

Religione ed amore.

Questo mescuglio, o per dir meglio, questa confusione delle idee religiose e delle immagini dell'amore, è un carattere distintivo delle poesie de' Trovatori, carattere che prima di essi non trovasi in nessuno scrittore d'alcun'altra nazione. Essi servivano in egual tempo e a Dio ed alle loro belle, e rimanevan fedeli al culto della religione ed a quel dell' amore. Iddio, la Vergine, gli Angioli, il Paradiso trovansi mischiati ai loro canti amorosi, perchè nell'amare e nel cantar le loro belle, pensavano di buona fede al Paradiso, agli Angioli, alla Vergine a Diò. « Oh cara amica! esclama Guglielmo di Cabestano, Oh la più amabile delle donne! Posso io sperare d'ottenere da voi qualche premio d'amore dopo che e di giorno e di notte io supplico ginocchione la Vergine Maria d'inspirarvi qualche tenero sentimento per me? » « Dio si stupì del certo, così Bernardo di Ventadore, quand'io mi sono deciso a separarmi dalla mia bella: sì, Dio dovrebbe sapermene buon grado d'averla per lui abbandonata: ei non può ignorare che io, perdendola, non avrei giammai potuto esser felice, e ch'egli stesso non avrebbe saputo recarmi veruna consolazione ». « Io amo una Dama, così

il Visconte di Sant-Antonino, col più tenero e sviscerato amore; i miei più ardenti voti sono diretti a lei sola; e se mi si presentasse improvvisamente la morte, io non pregherei tanto Dio d'accogliermi nel suo Paradiso, quanto d'accordarmi la grazia e l'occasione di passare una notte intera fra le sua braccia ». « Ella è sì saggia e sì pura, dice Bonifazio Calvi, in tutte le sue azioni e in tutti i suoi discorsi che io crederei offenderla pregando Dio di riceverla nel suo santo Paradiso. Ah! se io sospiro, se io gemo, non è già ch'io tema che Dio non le abbia accordato il riposo della gloriosa felicità: io son d'avviso che senza di essa mancherebbe allo stesso Paradiso una certa qual perfezione di grazie; e perciò io mi assicuro che Dio l'ha collocata nel mezzo della sua gloria; ed io non piango se non che per essere separato dalla medesima (1) ».

Tanta ignoranza e superstizione fu ben anche la cagione, siccome vedremo in appresso, che gli autori del *Buovo d'Antona*, dell'*Ancroja*, della *Spagna*, del *Morgante* ec. dessero cominciamento e termine quasi a tutti i loro canti con sante preghiere nei luoghi meno opportuni a quelle pie invocazioni, e mescolassero per tal modo ingenuamente il sacro col profano, e la *Bibbia*, i *Salmi* e le preghiere della Chiesa con racconti stravaganti e talvolta osceni. Ma proseguiamo la storia della Cavalleria.

Se il Cristianesimo era dunque un am-

(1) *V. Raynouard*, Choix des Poesies des Troubadours etc. *Tom. II.*

masso deplorabile di superstizioni, e come mai potremmo noi formarci un'idea più vantaggiosa della pretesa innocenza degli intertenimenti de' Cavalieri colle Dame e colle damigelle, delle loro conversazioni; de' continui racconti che alle medesime faceano delle loro prodezze in guerra, e ne' tornei? Benchè ordinariamente esse entrassero a parte con loro ne' divertimenti della caccia, chi crederà sì di leggieri ch' elleno ascoltassero sempre con egual piacere i discorsi di falconeria e di venagione, con cui essi le tenevano a bada, e ne' quali trattavano della natura degli uccelli, della loro qualità e proprietà, del modo di allevarli e di curarli nelle loro malattie? Il merito più grande di un Cavaliere consisteva in que' tempi nel mostrarsi valoroso, allegro, gentile ed amoroso; e quando si dicea di lui che sapeva parlare d' uccelli, di cani, d' armi e d' amore, quando erasi fatto tale elogio del suo spirito e de' suoi talenti, non poteasi aggiugnere nulla di più.

Pretesa innocenza degli intertenimenti de' Cavalieri.

Non si parlava d'amore, senza definire l'essenza ed il carattere del perfetto e vero amore; ed essi si perdevano in un labirinto di questioni speculative sulle situazioni più disperate o più deliziose di un cuore tenero e sincero, sulle qualità più amabili o più spiacevoli di una bella. Le false sottigliezze, che venivano da ciascuno impiegate onde difendere la sua tesi, erano sostenute ora da declamazioni indecenti contra le Dame, ora da ampollose frasi cento volte ripetute in onore delle medesime. Un giudice della contesa era una carica corrispondente a quella che chiamavasi *Principe d'Amore* o *Principe di Puy* nelle *Corti*

Qualità del loro amore.

d' amore, giurisdizione stabilita in alcuni luoghi per giudicare di tali importanti materie (1): questo giudice pronunziava sentenze quasi sempre equivoche, oscure e spesse volte enigmatiche, alle quali le parti si sottomettevano con rispettosa docilità. Questi amanti dell' età d'oro della galanteria, che sembravano aver attinte le idee e le definizioni dell' amore più nella scuola degli *Scotisti* che in Platone; questi entusiasti vantavansi di non amare che le virtù, i talenti e le grazie delle loro Dame, di trovarvi l' unica sorgente della loro felicità, e di non aspirare che a mantenere, esaltare e pubblicare in ogni luogo la riputazione e la gloria ch' elleno eransi acquistate. Prodighi sempre di esagerate lodi non avrebbero essi mai dichiarato che una Dama potesse essere più bella di colei a cui prestavano la loro servitù. Essi pubblicavano per ogni dove che le loro Dame erano le più belle che fossero al mondo, ed obbligavano quelli che ne dubitavano a confessarlo od a perdere la vita (2).

(1) *Queste* Corti d' amore *qui appena accennate, e intorno alle quali pochi o quasi nessuno scrittore si occupò di proposito formeranno l' argomento della seguente* Dissertazione.

(2) *Ci raccontano i romanzieri che tale pazzia avesse principio nella Corte d' Arturo Re d' Inghilterra, il quale riceveva con somma gentilezza e bontà i Cavalieri del suo regno e quelli dei paesi stranieri, dopo che eransi acquistata colle loro disfide la riputazione di prodi e di galanti Cavalieri. Lancilotto essendo arrivato alla Corte di quel Principe s' innamorò della*

Furonvi ben anche alcuni che vantavansi di sentire la più violenta passione delle Dame di gran fama, e senza averle giammai vedute. Nella sola espressione de' timori, delle speranze e di tutti i sentimenti, di cui erano agitati i loro spiriti, consistevano tutte le particolarità de' loro sempre puerili racconti. Questa metafisica d' amore, questo vasto campo in cui si esercitavano i piu begli ingegni che brillavano fra i rispettosi servi delle Dame, non avea però bandite dalle loro conversazioni le immagini, le allusioni ed i freddi od osceni equivoci, che sono le produzioni ordinarie degli spiriti rozzi e licenziosi. L'indecenza giunse a punto tale d'essere posta in iscritto, e spezialmente nelle poesie di quel tempo in cui gli uomini più qualificati si esercitavano nella piacevol' arte di comporre rime e versi.

E siccome non ci avea che un solo passo dalla superstizione de' nostri devoti Cavalieri alla irreligione; così non ci era che un passo dal loro fanatismo in amore ai più grandi eccessi del libertinaggio. Essi chieder soleano alle

Regina Ginevra, e dichiarossi suo Cavaliere; egli viaggiò per tutta l' isola, diede varj combattimenti, da' quali n' escì sempre vittorioso, ed essendo divenuto famoso colle sue guerresche imprese, celebrò la bellezza della sua innamorata, e la fece conoscere per una beltà infinitamente superiore a tutte le altre della terra. Dall' altro canto Tristano innamorato della Regina Isotta divulgò parimente la bellezza e le grazie della sua Dama con una disfida a tutti coloro che ricusassero di riconoscerla per tale.

belle di cui erano schiavi, o per meglio dire, idolatri, la *bocca* e le *mani* (termini tratti dalla cerimonia degli omaggi); cioè l'onore d'avere da esse, come in feudo, la loro esistenza; ma non c'inganneremo dicendo che spesse volte essi furono poco fedeli alle catene che avevano prese. Non si videro giammai costumi tanto corrotti quanto al tempo de' nostri Cavalieri, nè mai fu tanto universale la dissolutezza, quanto quella di cui ne abbiamo già riportati alcuni esempj.

Guardiamoci dal prestar fede agli elogi che suol dare un secolo all'altro che lo ha preceduto. L'amore antico sì tenero, sì costante, sì puro e sì vantato, che cotanto si loda ne' nostri predecessori, fu il modello che i censori proposero in tutte le età a'lor contemporanei: due o tre cento anni prima di Marot si desiderava e quasi colle medesime sue parole la maniera d'amare che regnava ne' bei tempi dell' antichità.

Loro mancanza di rispetto al Re e di attaccamento alla patria.

Un altro più grave inconveniente della Cavalleria fu la mancanza di rispetto all' autorità reale e di attaccamento alla sua patria. Leggesi nella storia che un gran numero di signori fiancheggiati e sostenuti dai loro vassalli, Cavalieri, scudieri, e forse anche fratelli d'armi, si resero quasi indipendenti e qualche volta ribelli.

Essi, in balía de' loro capriccj e delle loro passioni, spinti e guidati da un reo interesse vendettero i loro servigj ai nemici dello Stato. Gli abusi della Cavalleria non erano meno perniciosi nè meno ingiusti ed iniqui nel rimanente dello Stato politico. I Cavalieri che

ne'loro feudi erano stati, per così dire, gli arbitri della giustizia e della guerra, abbandonarono verso i tempi di Filippo il *Bello* l' amministrazione della giustizia, onde occuparsi interamente nell' esercizio delle armi sì nelle guerre che ne' tornei. Questo militare spettacolo quasi sempre proibito dai Papi, perchè vi si spargea ben anche il sangue, vietato sovente dai Re a motivo delle enormi spese che vi si faceano, e del numero eccessivo de' Cavalieri che vi si creavano, rovinarono una gran parte di que' Nobili cui risparmiati aveano le crociate e le altre guerre. Essi degradarono sovente la Cavalleria facendola servir di premio alla destrezza, alla forza, agli intrighi, alla opulenza più che al coraggio ed alla virtù. Sì fatti Cavalieri, padroni assoluti, in certa maniera della fortuna degli armigeri ai quali comandavano, li facevauo servire alla loro vendetta nelle personali loro contese, ricompensandoli per tali servigj colla libertà che ad essi davano, di commettere a loro capriccio eguali violenze.

Inimicizie personali.

Incapaci di riposo, cercavano nemici d'abbattere ne' loro vicini e ne' loro concittadini, allorchè era interrotta o terminata la guerra, esercitando gli uni contra gli altri perpetue estorsioni ed assassinj, de' quali essi erano alternativamente le vittime, intanto che il popolo veniva sacrificato alla loro avidità ed al loro furore. Le persone nelle cui mani i Cavalieri avevano abbandonata l' amministrazione della giustizia, non potevano difenderla contra i trasgressori che non conoscevano altra ragione fuor che quella della forza; e che nel mezzo delle turbolenze e delle guerre essendo reputati neces-

sarj, vivean, diremo quasi, sicuri dell' impunità. I Cavalieri, il cui numero era già grande per le frequenti promozioni che facevansi ne' tornei, crebbero all' infinito in quelle funeste guerre; ed il popolo che vedea ogni giorno aumentare il numero de' suoi tiranni in quelle stesse persone che dovean essere suoi difensori e suoi giudici, si trovò qualche volta in necessità d' armarsi contro de' medesimi.

Prepotenze dei Cavalieri nel perdere la loro importanza.

Quanto più i Cavalieri perdevano la loro importanza, tanto più si sforzavano di riacquistarla usando con ogni violenza di quella autorità che stava per isfuggire dalle loro mani; e quanto più dimostravansi gelosi del loro grado di cui erano indegni, tanto più esercitavano da conquistatori quello stesso potere, di cui i primi autori della Cavalleria non avevano usato se non che nella qualità di protettori e di benefattori. Malgrado però di tanti disordini, la Cavalleria si sosteneva sul favore di un' antica riputazione fondata sulla saviezza delle sue leggi e sulla gloria di alcuni suoi eroi; e forse in mezzo a tanti abusi che sembravano trascinarla alla sua distruzione, essa sarebbe durata lungo tempo ancora, se altre cagioni non ne avessero alla fine prodotto il suo discredito e la sua caduta.

Principio della decadenza della Cavalleria.

La Francia ebbe molti Re che furono ad un tempo veri modelli e protettori della Cavalleria, ma fra questi i più capaci, a nostro avviso, di farla fiorire furono Carlo VI., Carlo VII. e Francesco I. Eppure chi lo crederebbe? Sotto questi tre regni che dovevano essere sì favorevoli alla Cavalleria, questa dovette sottoporsi ad alcuni cangiamenti che accelerarono finalmente la sua rovina. Le divisioni avvenute fra i Prin-

cipi del sangue reale, durante la malattia di Carlo VI. cagionarono in tutte le parti del governo un' infinità di disordini; e quelli che s'introdussero nella Cavalleria non furono i meno perniciosi. Que'Principi risguardavano l'autorità quasi sovrana che passava sovente nelle loro manì e che se la strappavano a vicenda, come un istromento atto a servire alla loro ambizione, alla loro cupidigia ed all' odio scambievole da cui erano divorati. Se lo sgraziato Monarca in qualche lucido intervallo riprendeva da essi l' assoluto potere di cui si erano impadroniti, l' affidava poi ai suoi favoriti che non ne facevano un uso migliore. I capi di que' diversi partiti innalzati alternativamente gli uni sulle rovine degli altri, credettero di non poter sostenersi che col soccorso della Cavalleria; e senza pensare che la forza dello Stato consisteva nella buona instituzione di quell' ordine e non nella moltitudine de'Cavalieri, cercarono di procurarsene un gran numero colle frequenti promozioni fatte senza discernimento. Più non richiedevansi ne' candidati la forza e l'esperienza, e si prodigalizzava la Cavalleria a de'giovanetti, senza punto aver mente nè alla loro probità nè a'loro costumi; e quindi essa essendo cotanto moltiplicata e profanata, dovea per necessità cadere in discredito e quasi nell' avvilimento. Nulladimeno essa venne sostenuta sull' orlo del suo precipizio dagli sforzi di Carlo VII. cui non rimanevan più altri mezzi per conservare la corona fuor che la Cavalleria ed una sua bella in cui allignavano ancora i sentimenti di gloria che la Cavalleria avea anticamente inspirati alle Dame. Le frequenti pro-

Le frequenti promozioni la fanno cadere in discredito.

mozioni ch' egli fece, servirono ad incoraggiare e ricompensare il valore de' suoi sudditi nelle continue occasioni che la guerra gli somministrava.

Per quanto potente fosse il soccorso de'Cavalieri per sostenere il trono vacillante di Carlo VII., questi giudicò d' accrescere le forze del suo Stato instituendo, o come altri vogliono, ristorando un nuovo corpo di milizia noto sotto il nome di *Gendarmeria*. Il fervore fu sempre il carattere dei nuovi stabilimenti, essendo questo l' unico mezzo che in essi vedesi atto ad eguagliare quelli che coi loro antichi servigj si sono acquistata una certa superiorità. Carlo VII. erasi forse proposto colla detta instituzione d'accrescere l'emulazione de' suoi Cavalieri: ei vide escire dal seno di quelle compagnie guerrieri più docili e più subordinati che i loro rivali, capaci di gareggiare, anzi di rapire un giorno alla Cavalleria quella gloria di cui era stata fin allora in possesso. Quanto maggior ardore mostrava questa novella leva, tanta maggior premura davasi la nobiltà Francese per inscriversi ne' suoi registri. Oltre il vantaggio ch' essa trovava in un servizio sempre continuato, avea altresì in quelle compagnie un diritto al comando delle truppe, in vece che la qualità di *Banneretto* e di Cavaliere, secondo l' osservazione del Padre Daniel, non ne dava più alcuno. Quell' assiduo servizio dovea per necessità rendere i *gendarmi* assai più disciplinati ed agguerriti, e più abili ed esperimentati i loro capi, e per conseguenza sì gli uni che gli altri più utili negli eserciti. Che se non vedeasi qualche volta regnare tra siffatti guerrieri

La *Gendarmeria* di Carlo VII. contribuisce al decadimento della Cavalleria.

quelle virtù e quello spirito che caratterizzava l'antica Cavalleria, essi ne conservarono almeno l'eroico valore in tutta la sua purità, nè l'hanno giammai perduto di vista; anzi giunsero ben presto a superare, e poscia ad eclissare i loro competitori col buon ordine, colla disciplina e con una continua applicazione al mestiere dell'armi ed agli esercizj militari, ch'erano già da lungo tempo trascurati dalla Cavalleria.

Così pure la Cavalleria conferita da Francesco I. ec. a qualsisia persona di merito.

Sembrava che Francesco I. nato fosse per ravvivare nello stato militare lo spirito della Cavalleria. Vincitore a Marignano ei volle che Bajardo l'armasse Cavaliere, dimostrando che coll'abbassarsi, per così dire, dinanzi ad un suo suddito col riceverne la guanciata, egli apprezzasse assai più i titoli dati dal valore che quelli ereditati da un'alta nascita. Ma per quanto grande fosse la sua stima pel valore, egli giudicò che un gran Re deve parimente proteggere ogni spezie di merito ed in qualunque siasi persona. Appoggiato a tale principio ei decorò della spada di Cavaliere molti uomini celebri per le loro cognizioni nelle leggi, nelle scienze e nelle lettere, senza avere considerazione alcuna al grado in cui la sorte gli avea fatti nascere. Con sì fatta condotta Francesco I. ed il suo emulo Carlo quinto vollero far conoscere alla nobiltà, quasi tutta in allora guerriera, ch'essa dovea una parte della sua stima ad alcune qualità che, unitamente ai talenti militari, concorrono alla felicità ed alla gloria di uno Stato. Ma tali esempj, divenuti fors'anche troppo frequenti, non produssero l'effetto ch'eglino s'aveano proposto.

I Cavalieri creati pei servigj militari, o discesi dai primi difensori della patria, amarono meglio lasciar decadere la dignità di Cavaliere che dividerne l'onore con quelli che chiamavansi *Cavalieri di leggi*, *Cavalieri letterati*; e che consentire a risguardarli come loro eguali. Una sì bizzarra gelosia, solo ispirata dall' ignoranza, li portò insensibilmente a trascurare di farsi armar Cavalieri in un attacco o sul campo di battaglia, perchè la Cavalleria era stata conferita a magistrati o a letterati; nè degnaronsi considerare che i magistrati combattevan continuamente contra i più pericolosi nemici dello Stato. Non prevedevano essi che i loro successori, benchè non avessero per armi che le leggi ed il loro proprio coraggio, dovean però un giorno, sotto i regni di Enrico III. e di Enrico IV. esporre le loro teste agli sforzi di una ammutinata plebaglia, ed ajutare l'erede legittimo della corona ad ascendere sul trono che si osava di contrastargli. Spetta alla nostra nobiltà il dividere fra di se stessa la comune eredità de' nostri antichi Cavalieri: mentre che una parte era impiegata a difendere la nazione colla forza dell'armi, l'altra doveva applicarsi continuamente a far regnare nel civile governo la pace ed il buon ordine colla saviezza delle sue sentenze. Se l'una, ad imitazione degli antichi Cavalieri sacrificavasi a servire il Re ne' suoi eserciti; l'altra si consacrava a servirlo nelle sue Corti di giustizia e ne' suoi Consigli. Dopo Francesco I. non trovansi che rarissimi esempj di quelle creazioni di Cavalieri dalle quali l'antica nobiltà riconosceva tutto il suo splen-

dore: noi non troviamo quasi più alcun Cavaliere creato sul campo di battaglia, se eccettuar ne vogliamo il valoroso Montluc che ricevette la guanciata dal Duca d'Enguien dopo la battaglia seguita a Cerisolles nel 1544.

Il colpo mortale ricevuto da Enrico II. in una giostra finisce d'abolire la Cavalleria.

Il funesto accidente che fece perire Enrico II. (1) nel mezzo della sua Corte e, sotto

(1) *Enrico II. in occasione di alcune feste per nozze nella sua reale famiglia volle fare un torneamento, in cui egli stesso col Duca di Guisa, col Duca di Nemours e col Principe di Ferrara erano i difendenti. Nel primo giorno egli si disimpegnò con grande applauso, siccome fece ancora nel secondo che fu il giorno* 30 *di giugno del* 1557; *ma la sera volle rompere una lancia col Conte di Montgomery figliuolo di Monsieur De-Lorges, Capitano delle sue guardie, il quale era stimato uno de' più forti e de' più abili Cavalieri di Francia. Il Conte fece tutto il possibile per evitare un tale impegno, e la Regina pregò il Re a non volersi esporre a nuovo pericolo. Ma egli saldo persistè nella sua prima intenzione, sicchè in questo loro incontro, Montgomery gli ruppe la lancia in pezzi fin dappresso alla mano, ed una delle scheggie di quella (avendo il Re insistito a dover giostrare colle loro celate alzate) saltogli con gran violenza nell' occhio destro; di maniera tale che traboccando da cavallo fu preso ed alzato dal Delfino, e da alcune altre persone di qualità. Alcuni dicono ch' egli perdè tutti i sensi e la facoltà di parlare, e che non si ristabilì mai più: altri però affermano, che perdonò al Conte di Montgomery, e proibì che il medesimo fosse intorno ad un tal punto esa-*

gli occhi di tutta una nazione che l'adorava, produsse negli spiriti una nuova rivoluzione che finì d'abolire la Cavalleria. Il colpo mortale ricevuto da quel Principe estinse nel cuore dei Francesi l'ardore ch'essi aveano dimostrato fin allora per le giostre e pei tornei: si temeva, alla vista di quegli spettacoli, di richiamare l'idea di una disgrazia che avea gettata la Francia nella costernazione, e fors'anche di vederne altre simili. I tornei, que'mezzi sì potenti ad incoraggiare i Cavalieri, essendo quasi intieramente cessati, trascinarono colla loro caduta quella della Cavalleria (1). Il valore non essendo più occupato negli esercizj de'torneamenti, nè contenuto ne'limiti del dovere dalle sagge leggi dell'antica Cavalleria, degenerò presto in un cieco furore pei duelli: i tornei di *piacere* e le giostre di *cortesia* convertironsi sgraziatamente in impegni di battaglia, e in combattimenti fino all'ultimo sangue, che non andando disgiunti dalle civili guerre, furono vicini a distruggere la nobiltà.

minato. I suoi chirurgi, la seconda volta che lo medicarono, ebbero pochissima speranza del di lui ristabilimento, e di fatto ai 10 *di luglio, il Re passò di vita nell'anno* 42 *di sua età e* 13 *del suo regno, sommamente compianto da' suoi sudditi.*

(1) *Avvertiremo qui di fuga che l'invenzione delle armi a fuoco e la nuova maniera di far la guerra, che s'introdusse in tutta l'Europa, contribuì non poco, siccome vedremo in appresso, alla decadenza dell'antica Cavalleria.*

Tali furono le sorgenti di tutti i disordini che malgrado della saviezza de' suoi regolamenti nacquero nel seno stesso della Cavalleria, e spezialmente dall' ignoranza e dalla barbarie in cui caddero i Cavalieri dopo di avere abbandonate le gloriose funzioni della giustizia. Se essi, che in tutti i preamboli di disfida pe' tornei non sembravano avere per iscopo che la fuga dell' ozio, si fossero occupati a coltivare il loro spirito e la loro ragione, avrebbero aperti gli occhi sopra se medesimi e si sarebbero persuasi essere cosa tanto nobile e necessaria l' avvezzare il corpo alle fatiche della guerra quanto l' informare il cuore e lo spirito alle virtù ed ai doveri verso la società.

Ma il loro gusto, siccome vedremo nella seguente *Dissertazione*, era coltivato soltanto dalla lettura delle opere de' loro Trovatori e Menestrieri, persone per la maggior parte rozze, vagabonde e libertine che trovando nei costumi del loro secolo ampia materia alle loro poesie amatorie e licenziose, e nelle imprese cavalleresche bastanti argomenti per adularli, andavano continuamente errando da città in città, da castello in castello, trovando così nelle costumanze del reggimento feudale mezzi da vivere negli agi e in grande onore, senza punto darsi la briga d' attignere alle pure fonti dell' antichità i principj ragionati del vero gusto e della buona morale. Se i nostri Cavalieri fossero stati instrutti da migliori maestri, e formati sopra modelli meno imperfetti, avrebbero senza dubbio appreso che ciò che rende un' opera degna veramente della stima delle persone colte e probe non è già qualche lampo di genio

gettato alla ventura, ma la giustezza delle idee e l'armonia del tutto colle sue parti. Avrebbero poi potuto in appresso applicar facilmente alla morale questa regola costante ed universale; avrebbero conosciuto che la pratica scrupolosa di alcuni doveri, ed alcune virtuose azioni portate al più alto grado, ma accompagnate da delitti e da scandali producono un insieme mostruoso; e che non ci ha solida virtù che nella pratica uniforme e costante di tutti i doveri della religione, della morale e dello stato che si è abbracciato; e si sarebbero alla fine convinti che con una vita innocente, od esente almeno di delitti, si può soltanto meritare il titolo d'uomo virtuoso e di vero Cavaliere.

DISSERTAZIONE TERZA

DELLE CORTI D'AMORE

AUTORI CHE NE PARLARONO: ESISTENZA-COMPOSIZIONE DELLE MEDESIME-FORMOLE CHE VI FURONO STABILITE-MATERIE CHE VI SI TRATTAVANO ec. ec.

Relazione tra la Cavalleria e le *Corti d' amore.*

Sì stretta è la relazione che ci ha tra l' instituzione della *Cavalleria* e le *Corti d' amore*, che noi crederemmo di non aver data che un' imperfetta cognizione della medesima, se non presentassimo in questa nuova dissertazione tutto quello che raccoglier da noi si poteva intorno a questi tribunali d' amore, onde giugnere a rischiarare un punto sì importante della storia de' costumi, delle usanze e dello spirito dominante di que' secoli. Noi abbiamo di già veduto tutto ciò che spetta all' istituzione del Cavaliere, di già parlato abbiamo dei combattimenti e delle strane avventure degli erranti Paladini; ed ora non ci rimane che di osservare più davvicino ciò che constituiva l' amabilità e la galanteria de' Cavalieri, e conoscere con maggiore evidenza i teneri ed affettuosi sentimenti di quegli amanti sviscerati e timidi; i fervidi voti, i timori, la sommissione, le speran-

ze e le ricompense d'amore; le espressioni di una tenerezza viva, costante e sovente ingegnosa, di una franchezza delicata, di una rassegnazione commovente, e tutto quello finalmente che costituisce e distingue il carattere della passione cavalleresca di quell'epoca. Noi la troveremo vivamente espressa nelle *Corti d'amore*, in que' tribunali più severi che terribili, in cui la bellezza esercitando un potere ch' era ad essa attribuito dalla cortesia e dall' opinione, profferiva sentenza sull' infedeltà od incostanza degli amanti, sui rigori o sui capricci delle loro belle, e con un' influenza tanto dolce quanto irresistibile, affinava ed annobiliva a vantaggio dell'incivilimento, de' costumi, dell' entusiasmo cavalleresco quell' impetuoso e tenero sentimento che la natura concesse all' uomo per la sua felicità, ma che fatalmente suol essere il tormento della sua gioventù, e spesse volte ancora la sventura dell' intiero corso di sua vita.

Oggetto delle *Corti d'amore.*

Prima però d' inoltrare il passo in siffatta materia, necessario ci sembra il conoscere quali ne siano le fonti, e quale autorità meritar possano gli scrittori d'onde desumere dobbiamo le prove dell' esistenza di sì bizzarra instituzione.

Donde desumere le prove della loro esistenza.

Pare che non ci sia alcun dubbio che le *Corti d'amore* debbano la loro origine agli amorosi componimenti de' Trovatori ed alla moltitudine indicibile delle romanzesche avventure che nel secolo XI. e ne' seguenti essi produssero e in prosa e in versi, e che sparse trovansi per ogni dove nelle vite che di questi poeti ci lasciarono gli storici della Provenzale letteratura. Essendo queste vite quasi l'unica

Nelle vite dei Trovatori.

sorgente di tutte le notizie che necessarie ci sono a trattare sì fatto argomento, ci gioverà a nostro avviso il far precedere qualche contezza degli scrittori delle medesime, conoscere verisimilmente l'epoca in cui ebbe cominciamento la poesia Provenzale, e sapere finalmente in qual conto debbansi tenere i racconti che vi si contengono.

Scrittori delle medesime.

Fra i primi compilatori delle vite de' poeti Provenzali annoverasi un buon religioso conosciuto sotto il nome di Monge o Monaco dell'isole d'Oro ossia dell'isole d' Jeres, che fioriva verso la fine del XIV. secolo, e ch'era dell' antica e nobile famiglia Genovese dei Cibo. Messo a presedere ad una libreria, vi rinvenne un singolare manoscritto contenente una collezione che Alfonso II. Re d'Aragona e Conte di Provenza, morto nel 1196, avea fatta compilare da un altro Monaco chiamato Ermentere. L'amore di quel Re trovatore per la poesia avea fatto unire nella seconda parte di quel libro le scritture dei migliori poeti Provenzali, con un compendio della loro vita.

Il Monaco Ermentere ed il Monaco delle isole d'Oro.

Il Monaco dell' isole d' Oro che sapeva scrivere, disegnare e colorire con gran magistero, si diede ad abbellire con tutti i pregi dell'arte sua le poesie e le vite dei detti poeti, che trovate avea nella collezione di Ermentere, ed a purgarne il testo. Ne mandò una copia a Luigi II. padre del celebre Renato, Re di Napoli, di Sicilia, e Conte di Provenza: la Corte Provenzale fu presa da maraviglia a cotale opera, e parecchi gentiluomini ottennero di farla copiare nella medesima forma e coi medesimi fregi. È verisimile che le copie eleganti che poi si

diffusero in Napoli, in Sicilia e nel rimanente dell' Italia sieno le stesse che si fecero sul modello di quella del Monaco dell' isole d'Oro. Crescimbeni avvisa (1) che la copia trovata nella biblioteca Vaticana sotto il N.° 3204, sia lo stesso originale scritto da quel Monaco.

Il Monaco di Montemaggiore.

Un religioso del monistero di S. Pietro di Montemaggiore d'Arli soprannominato *il flagello de' poeti Provenzali* ne compilò egli pure le vite. Ma questo Monaco di Montemaggiore, così il Nostradamo (2), si è dilettato di maltrattare tutti i poeti buoni e famosi, e per lo contrario innalzare fino al cielo gl' ignoranti, parlare assai bene di quelli de' quali correva malvagia opinione: egli però s' industriava di così scrivere credendo d' acquistar lode. Un altro religioso del detto monistero, appellato Ugo di Sancesario, avendo acquistato una copia delle opere raccolte dai suddetti due scrittori e trovatele grandemente difettose in molte parti, le corresse ottimamente, per quanto dicesi, e le indirizzò a Renato figlio del suddetto Luigi II., nel qual tempo egli fioriva che fu l'anno 1435. Le quali vite il Re Renato fece trascrivere d' eccellente carattere ed accrescerne il volume con molte altre ch' aveva egli medesimo fatte raccogliere, le quali però, siccome afferma il Crescimbeni, non sono per anco giunte a nostra vista. Dell' autorità di questo Monaco si valse il Tassoni in più luoghi (3).

Ugo di Sancesario ed altri.

(1) Vite de' poeti Provenzali, *vol. II. Nota* 2 *pag.* 162 *della* Stor. Volg. Poesia.
(2) Vita di Ugo di Lobrieri *XXII.*
(3) Consid. Petr. *a cart.* 304, 307 *e altrove.*

Trovansi pure annoverati fra i compilatori delle vite de' Trovatori due religiosi del monistero di S. Vettore di Marsiglia, un Ilario ed un Rostagno di Brignola, ed altri ancora di minore importanza: ma il migliore di tutti, benchè tutti di poca fede, fu ognora tenuto il Nostradamo che degli altri si valse, e che avrebbe potuto confrontare e scegliere le loro notizie con maggior discernimento, se avesse avuto miglior critica. Questo Giovanni Nostradamo fu Procuratore nel Parlamento di Provenza, fratello del celebre medico ed astrologo Michele Nostradamo, zio di Cesare Nostradamo, autore di una *Storia di Provenza*, nella quale rifuse tutto quello che esso zio avea inserito nelle *Vite dei poeti Provenzali*. Giovanni le scrisse in Francese, e le pubblicò in Lione nel 1575 in picciolo 8.° il secondo anno del regno di Enrico III. Nell'anno medesimo venne pure stampata in Lione presso d'Alessandro Marsilj la traduzione in lingua Italiana di un certo Giovanni Giudici; la quale essendo male scritta e scorretta, stimò l'erudito ed infaticabile Giovanni Mario Crescimbeni doverla rifare. Con questa nuova traduzione pubblicò egli ben anche le notizie di que' poeti, de' quali non aveva il Nostradamo parlato, cavate da manoscritti della Vaticana e di altre biblioteche; e tal catalogo fu anche nell'ultima edizione di Venezia del 1730 notabilmente accresciuto di molte cognizioni ricavate dalla *Tavola de' Poeti Provenzali dell' Età d' Oro* pubblicata da Antonio Bastero nel volume primo della sua *Crusca Provenzale*, stampato in Roma nel 1724 in f.° Dopo tante fatiche ben poco rimaneva al

Giovanni Nostradamo.

Giudici, Crescimbeni, Quadrio.

Quadrio d'aggiugnere di nuovo intorno a questi Trovatori: egli ha per tanto compendiate nella sua *Storia e ragione d' ogni poesia* (1) le vite de' medesimi poeti, scegliendone le azioni o memorie più curiose, antiponendo agli altri storici ciò che ne ha scritto il Nostradamo, come meno indegno di fede, quando altrimenti non ha potuto venire in cognizione del vero.

Sainte-Pelage.

In Francia, dopo il sedicesimo secolo, niuno più davasi pensiero dei Trovatori; quando l'erudito Sainte-Pelage ne fece nel secolo passato l'oggetto continuo delle sue investigazioni, de' suoi viaggi, delle sue fatiche. Tutto quello che rimaneva di essi, sparso nelle biblioteche di Francia e d'Italia, fu adunato in immense collezioni, illustrato con note, con dissertazioni sul loro idioma, con glossarj, tavole ragionate, e vite dei poeti Provenzali. Ma il tutto era sepolto in venticinque volumi in foglio di manoscritti che non avevano mai veduto la luce. Le sole scritture Provenzali colle lore varianti empiono quindici volumi; otto altri contengono estratti, traduzioni ec. L'Abate Millot si è renduto benemerito verso le lettere col pubblicarne un estratto; la sua *Storia Letteraria de' Trovatori* stampata in Parigi nel 1774 in tre volumi in 12.°, comechè assai imperfetta, può nulladimeno dare un'idea di quella singolare letteratura.

Cotali sussidj non basterebbero a chi avesse in animo di dare una storia compiuta dei Trovatori; e sarebbegli d'uopo ingolfarsi di nuovo nei codici originali, e nella voluminosa colle-

(1) *Vol. II. Lib. I.* Diss. I. *cap. VII.*

zione di Sainte-Pelage. Ma per lo scopo nostro, cioè per far conoscere le fonti che ci somministrano le notizie necessarie a provare l'esistenza delle *Corti d'amore*, non che il modo con cui si componevano e le materie che vi si trattavano, basta, a nostro avviso l'avere sott'occhio le *Vite* di Nostradamo, la traduzione o piuttosto le eruditissime note ed aggiunte del Crescimbeni e del Quadrio, e la più recente storia dell'Abate Millot.

Ma e non ci furon già altri scrittori che approfittando de' suddetti materiali, raccogliessero tutte quelle notizie che valgono ad illustrare un sì fatto argomento? Non mancarono a dir vero alcuni che vi si accinsero, ma con qual successo il facessero noi passeremo ad esaminarlo.

Il Presidente Rolland aveva pubblicato nel 1787 una dissertazione intitolata: *Ricerche sulle Corti d'amore ec.* in essa però nulla trovasi di preciso nè sull'antica esistenza e composizione di que' tribunali, nè sulle formole che vi si osservavano, nè sulle materie che vi si trattavano. Saint-Palaye che fece bellissime osservazioni sulle usanze, sui costumi del medio evo, che compose molte *Memorie sull' antica Cavalleria*, non ci lasciò sulle *Corti d'amore* che quelle sterili notizie già da noi riportate nella dissertazione *Sull' origine della Cavalleria.* L'Abate Millot nella sua *Storia letteraria de' Trovatori* non rispettò le tradizioni, le quali attestano che i Francesi furono per lungo tempo soggetti alla giurisdizione delle grazie e della bellezza. Sismondi nella sua *Storia della Letteratura dell' Europa meridionale*, e Ginguené

nella sua *Storia della Letteratura Italiana* hanno radunato sulle *Corti d amore* alcune nozioni che trovavansi sparse qua e là nelle opere di autori Francesi; ma a sì dotti scrittori mancarono generalmente que'mezzi di cui ha potuto approfittare il signor d'Arétin, bibliotecario in Monaco (1). Così il signor Raynouard *Membro dell' Istituto Reale di Francia* (2) si espresse nel suo articolo sulle *Corti d'amore* (3), aggiugnendo che trovato anch'egli sarebbesi nella spiacevole necessità di non poter presentare che deboli congetture su questo importante punto di storia, se nell'opera del maestro Andrea Cappellano della Real Corte di Francia, opera trascurata o dimenticata dai precedenti scrittori, rinvenute non si fossero evidenti prove dell'esistenza delle *Corti d'amore* durante il secolo XII., cioè dall'anno 1150 al 1200.

Raynouard scrisse con maggior esattezza su tale argomento.

Ci sia lecito però, a fine di non essere tacciati d'ingratitudine verso i nostri Italiani, il fare qui alcune osservazioni su quanto asserì gratuitamente e con tanta franchezza il signor

(1) *M. d'Aretin avea conosciuta l'opera di Andrea Cappellano, della quale siamo per parlare; e se n'era servito nella sua dissertazione intitolata:* Aussprüche der Minnegerichte aus alten Handschriften herausgegeben und mit einer historischen Abhandlung über die Minnegerichte des Mittelalters begleitet von Christoph Freyherrn von Aretin, *München*, 1803.

(2) Choix des poésies originales des Troubadours, *Paris, Didot*, 1817 *etc. vol. VI. in* 8.°

(3) Des Cours d'amour. *Op. cit. Tom. II. pag.* 79 *e seg.*

Raynouard, onde farci credere di aver lui quasi pel primo dissotterrata un' opera di tanta importanza sopra siffatto argomento, e di aver anche saputo pel primo approfittare di quanto ci lasciò scritto Maestro Andrea per spargere tanta luce sulla materia che siamo per trattare. E in primo luogo domanderemo al signor Raynouard, perchè fra i suddetti scrittori annoverati non abbia Giovanni Mario Crescimbeni e Saverio Quadrio, cui e dagli Italiani e dagli stranieri grandissima obbligazione aver si debbe per aver essi colle loro storie della *Volgar Poesia* aperta la via a rinvergare tante pellegrine cognizioni su questo argomento, le quali o non avevano ancora veduta la luce, od appena veduta erano state ricoperte dall' obblivione? Quante utilissime notizie non ci porgono questi infaticabili storici sulle *Corti d'amore* a preferenza ben anche de' suddetti scrittori che non seppero o non vollero approfittarne? Noi di già accennate abbiamo le tante eruditissime note delle quali il Crescimbeni arricchì la sua traduzione Italiana delle *Vite de' poeti Provenzali* di Nostradamo, e la giunta da lui fatta delle *vite* di molti altri Trovatori, ridondanti d'importanti notizie che in parte somministrate gli furono dal dotto Anton Maria Salvini, e da altri celebri letterati del suo tempo. E chi ignorar può le correzioni e le nuove ricerche aggiunte all' opera del Crescimbeni dal dotto Quadrio, che non poche volte parlò delle *Corti d'amore*, e spezialmente nel volume secondo ove trattò degli *Erotici* componimenti de' Provenzali?

Falsa è poi l' asserzione del per altro eru-

dito Raynouard che l'opera, cioè, del Maestro Andrea sia stata negletta o dimenticata dai precedenti scrittori, poichè egli stesso si contradice poi in una annotazione ove fa parola della traduzione Italiana del *trattato* d'Andrea, siccome cosa già nota al Crescimbeni; ed il signor Raynouard non dovea pure ignorare che questo nostro diligentissimo storico della *Poesia volgare*, non solo avea consultato, o per dir meglio, per lui il dottissimo Salvini consultato avea l'antico *codice* a penna del suddetto *trattato* d'Andrea intitolato *Libro d'amore*, a fine di provare l'esistenza delle *Corti d'amore*; e che riportato ben anche avea alcune sentenze od *arresti* delle dette Corti, le quali dallo stesso Raynouard furono poi riferite nella sua lingua onde dare un saggio delle materie che in quelle Corti venivano discusse. « Degli *Arresti della Corte d'amore*, così il Crescimbeni (1) n'ha fatto un libro un Marziale d'Alvernia in sua lingua; ed è stampato colle annotazioni d'un Curzio Legista; e molte altre cose circa ciò si leggono in un *codice* antico a penna che ora è in podere di Nicolò Bargiacchi Fiorentino, studiosissimo d'ogni più rara erudizione e particolarmente degli antichi libri sì Provenzali come Toscani: il qual *codice*, che è intitolato: *Libro d'amore*, l'ha veduto per noi il dottissimo Abate Anton Maria Salvini; ed è questo appunto che vien citato dal *Vocabolario della nostra Accademia della Crusca*, e apparisce scritto per mano di Michele Arrigucci a dì 10 di dicembre l'anno 1408, dal

(1) V. *Vita di Percivalle Doria* XXXVIII. annotaz. 3.

quale ho cavato alcune sentenze o arresti; le quali per soddisfazione de' lettori qui trascriviamo colle stesse sue parole ». E qui notar si deve che nel *Primo Arresto* riportato dal Crescimbeni si fa ben anche menzione del detto Maestro Andrea conchiudendo la sentenza con queste parole: *Siccome manifestamente dimostra la dottrina d'Andrea Chappellano del palagio Reale*. In seguito, ove si parlerà delle materie che nelle *Corti d'amore* si trattavano, riferiremo alcuni di quegli arresti come furon scritti nella pura favella Italiana dal suddetto Arrigucci.

Renduta quella giustizia che pur doveasi agli scrittori d'Italia, noi confesseremo con eguale ingenuità che il signor Raynouard, approfittando più d'ogni altro dell'opera del detto Maestro Andrea, e di quanto trovò già scritto intorno allo stesso argomento nelle migliori storie della letteratura, seppe comporre un articolo che, e per la quantità delle materie che vi si contengono, e per l'ordine con cui vennero distribuite, forma certamente un insieme che prima di lui non sussisteva, e che noi volentieri seguiremo aggiugnendo alcune correzioni e non poche altre importanti notizie, tanto da poterci coprire dalla taccia d'inutili.

Corti d'amore instituite nel XII. secolo.

Incomincia Raynouard il suo ragionamento dall'asserire che secondo ogni verisimiglianza l'autorità e la giurisdizione di questi tribunali non avean avuto cominciamento solo in dett'epoca. E chi crederà, egli dice, che una simile instituzione sia stata fondata soltanto nel XII. secolo, quando si vedrà che prima dell'anno 1200 essa sussisteva in egual tempo

nella Francia meridionale e settentrionale, ed allorchè si rifletterà che tale instituzione non fu già opera di un legislatore, ma l'effetto bensì dell'incivilimento de'costumi, delle usanze e de' pregiudizj della Cavalleria? Potrebbesi dunque, senza timore di ragionevole opposizione, stabilire all'instituzione delle *Corti d'amore* una data più antica che quella del XII. secolo; ma volendo trattare storicamente una tale materia ci limiteremo all'epoca la cui certezza vien guarentita da autentici monumenti, e ci lusinghiamo d'illustrare bastantemente la storia del medio evo, col dimostrare l'esistenza delle *Corti d'amore* durante il XII. secolo.

L'opera di Maestro Andrea somministrò molte notizie sulle *Corti d'amore*.

Abbiamo già detto che le preziose notizie, onde scrivere con maggiore esattezza che pel passato, su tale argomento, ci vennero somministrate dall'opera di Maestro Andrea Cappellano della Real Corte di Francia. Di questo autore parla Fabricio nella sua Biblioteca (1) latina del medio evo, ed egli è d'opinione che il detto scrittore vivesse verso il 1170. L'opera è intitolata: *Libro dell'arte d'amare e della riprovazione dell'amore* (2); ed è dall'autore indirizzata al-

(1) *Andreas* Aulae Regiae Francorum Capellanus circa A. 1170. cujus *Amatoria* lucem viderunt Dortmundi, sive Tremoniae, in octavo ordine, exemplis quibusdam Annum 1610, aliis, ut fit diversum et 1614, praeferentibus. Jo. Alberti Fabricii Bibl. Latina Mediae et Infimae aetatis etc. *Edit. Pat.* 1754, *tom. I. pag.* 91.

(2) *La Biblioteca del Re possede di questo autore un MSS. segnato* 8758, *che apparteneva una volta a Baluzio*: *eccone il primo titolo*: Hic

l'amico suo Gualterio. Osserveremo che il Cappellano Andrea non si propose di comporre un *trattato* sulle *Corti d'amore*, giacchè egli

incipiunt capitula libri de arte amatoria et reprobatione amoris. *Questo titolo è seguito dalla tavola de' capitoli, ed appresso si legge il seguente secondo titolo:* Incipit liber de arte amandi et de reprobatione amoris, editus et compilatus a magistro Andrea Francorum aulae regiae Capellano, ad Galterium amicum suum, cupientem in amoris exercitu militare: in quo quidem libro, cujusque gradûs et ordinis mulier ab homine cujusque conditionis et status ad amorem sapientissime invitatur; et ultimo in fine ipsius libri de amoris reprobatione subjungitur.

Si pubblicarono varie edizioni dell' originale Latino. Frid. Otto Menckenius nelle sue Miscellanea Lipsiensia nova, *Lipsiae*, 1751, *tom. VIII. part. I. pag* 545 *e seg. indica un' antichissima edizione senza data e senza luogo, che, secondo egli giudica, appartiene al principio della stampa:* Tractatus amoris et de amoris remedio Andreae Capellani Papae Innocentii quarti. *Una seconda edizione del* 1610 *ha per titolo:* Erotica seu Amatoria Andreae Capellani Regii, vetustissimi scriptoris ad venerandum suum amicum Gualterum scripta, nunquam antehac edita, sed saepius a multis desiderata; nunc tandem fide diversorum MSS. codicum in publicum emissa a Dethmaro Mulhero Dorpmundae typis Westhovianis, anno Una Castè et Verè amanda. *Una terza edizione porta:* Tremoniae, typis Westhovianis anno 1614. *Nè passi che si ci-*

solo per incidenza e per avvalorare le proprie sue opinioni cita le sentenze di que' tribunali: lo scopo suo fu quello d' instruire le persone che vaghe sono di conoscere le regole di un puro ed onesto amore, e d' insegnar loro a guarentirsi da un amore sregolato. Il modo poi con cui ragiona di queste corti c' indurrebbe a crederle d'antichissima instituzione, se vero fosse, siccome egli afferma, che le *Regole d' amore* furono trovate da un Cavaliere Brettone durante il regno del Re Arturo, e ch' esse furono in allora adottate da una corte composta di Dame e di Cavalieri che ingiugneva a tutti gli amanti di soggettarvisi. Ma a fine di procedere con ordine nello scrivere di siffatta materia, passeremo a rintracciare l'origine delle *Corti d' amore* ed a provarne l' esistenza; in secondo luogo ad esaminare la loro composizione e le forme che vi furono stabilite, e per ultimo le materie che vi si trattavano.

Esistenza delle *Corti d'amore.*

Il più antico Trovatore, del quale sieno fino a noi pervenute le opere, è, secondo il Raynouard, Guglielmo IX. Conte di Poitiers e Duca

tano si confrontò il testo del manoscritto della biblioteca del Re con un esemplare dell' edizione del 1610, *ed i frammenti riportati nell' opera del signor d'Aretin. Il manoscritto della Biblioteca del Re decide la difficoltà propostasi da Menchenio, e ch' ei non seppe sciogliere. Egli domandò come Fabricio abbia potuto sapere che Andrea era Cappellano della Corte Reale di Francia: ora questo manoscritto dice chiaramente :* Magistro Andrea Francorum aulae Regiae Capellano.

d'Aquitania che vivea nel 1070, e che secondo riferisce il Ginguené morì nel 1127. Le persone che sanno apprezzare il merito della lingua, le grazie dello stile, il numero e l'armonia de' versi e le varie combinazioni delle rime, non potranno negare nel leggere i versi del detto Conte, che nell'epoca in cui egli scriveva la lingua e la poesia avessero di già acquistato un certo grado di perfezione. Tale circostanza non ci lascia dubitare che il Conte di Poitiers non avesse di già tratto profitto dalle lezioni e dagli esempj de' poeti che l' avevano preceduto, e ci prova per conseguenza che gli antichi Trovatori a noi noti erano successori e discepoli de' più antichi poeti. Rambaldo d'Orange, che vivea nella prima metà del duodecimo secolo e che morì nel 1173, così parlava di una delle sue opere. « Non se ne videro mai delle simili composte o da uomo o da donna, nè in questo secolo nè in quello che passò ».

Il Crescimbeni però ed il Quadrio sono d'opinione che il detto Guglielmo, cui essi dicono VIII. e non IX., fosse il primo che in lingua Provenzale componesse, e desse a quella poesia cominciamento, avendo lasciato dopo di se qualche poesia amorosa e il *Viaggio di Gerusalemme* descritto in rima. Almeno prima di lui, che fiorì circa il 1100, non si trova memoria alcuna di Provenzal poesia (1).

(1) *V. Crescimbeni* Ist. Vol. Poes. *lib. I. pag.* 6 *e ne'* Comentarj *sopra di essa vol. I. lib. V. cap. III. pag.* 327. *V. lo stesso Crescimbeni:* Giunta alle Vite de' poeti Provenz. *vol. II. pag.* 190, *e Quadrio* Stor. d'ogni poesia, *vol. II. lib. I. pag.* 109.

Gli storici riconoscono concordemente che il matrimonio del Re Roberto con Costanza' figlia di Guglielmo I. Conte di Provenza o d'Aquitania, verso l'anno 1000, fu l'epoca del cangiamento avvenuto ne' costumi della Corte di Francia. Ci ha ben anche alcuni scrittori i quali pretesero che questa Principessa conducesse seco Trovatori, Menestrieri, istrioni ec. e comunemente si crede che in allora la *scienza gaja* (1), l'arte de' Trovatori, i cortesi costumi cominciassero a passare dalle Corti della Francia meridionale a quelle della Francia settentrionale, o, per meglio dire, dai paesi al mezzodì della Loira a quelli che trovansi al settentrione del detto fiume.

Premetteremo qui a fine di dare una giusta idea di questi Menestrieri, Giullari, istrioni ec. che i Trovatori nel breve tempo di loro durata hanno avuto le medesime qualità, la medesima condizione nelle civili costumanze ed il medesimo successo. L'arte di far versi e quella di cantarli erano indivise, ed i poeti erano ad un tempo Trovatori e Cantori (jongleurs), e ne' primi tempi ebbero solo quest' ultimo nome, e la parola *jonglerie*, a

(1) *Gli Spagnuoli si avvezzarono a chiamare* Gaya sciencia *la poesia, la rettorica, e l'eloquenza istessa, come ce lo attesta uno de' libri più pregevoli della loro antica letteratura, quello del Marchese di Villena. Questo gran-maestro dell'* Ordine di Calatrava ec. *che morì nel* 1434 *coltivò le lettere con ardore, tradusse Dante, commentò Virgilio, e compose una spezie di poetica e di rettorica col titolo di* Gaya sciencia.

cui diedesi poscia lo spregevole significato di ciarlataneria, disegnava in allora la più nobile delle attitudini, e la primiera delle arti, come scorgesi chiaramente in un brano prezioso d'un Trovatore del XIII. secolo (Giraldo Ricchieri di Narbona) che compiange la corruzione e l'invilimento della Giulleria. Chiede se abbiasi a dare il nome di Giullare a tali, il cui solo mestiere è di fare delle gherminelle, e di far ballare le scimie ed altre bestie. « La Giulleria, dice egli, è stata instituita da uomini di senno e di dottrina per mettere i buoni nella via del piacere e dell'onore col mezzo del diletto che procaccia uno stromento tocco da maestra mano. Vennero di poi i Trovatori per cantare le storie de' tempi andati, e per destar il coraggio nei valorosi in celebrando la bravura degli antichi. Insorse una razza di gente, che priva d'ingegno usurpa la condizione di cantore, di sonatore e di trovatore, a fine d'involare il frutto al merito, ch'essi si fanno a screditare: è un vitupero, che questi cotali prevalgano ai buoni cantori, e che la Giulleria cada per siffatto modo nell'invilimento ».

Costume era, così il Quadrio (1), di stimar sempre più que' poeti, che componevano e le parole e la musica, che non gli altri, che le sole parole dettavano. Imperciocchè i medesimi poeti che tenzonavano, dilettavansi ancora quasi tutti di musica e di suono, con che i loro versi nelle ragunanze cantando ac-

(1) Storia d'ogni poesia, *tom. II. lib. I cap.* 7.

compagnavano; onde i medesimi erano anche talvolta *Musars* chiamati, cioè *Musici*, *Violars*, cioè *Sonatori di viola*, e alle volte anche *Juglars*, cioè *Sonatori di flauto*.

Il Trovatore Giraldo di Calanzon di Guascogna, noto sotto il nome di *Jongleurs* (1). dando in una delle sue composizioni consiglj ad un collega. « Impara, gli dice, a inventare, a rimare, a proporre un bell'accordo di suoni; a percuotere i tamburi ed i cembali, a far rimbombare la sinfonia . . . a suonar la citóla e la mandola, a toccare la manicarda (spezie di spinetta), e la ghittara, a mettere sette corde alla ruota (forse la ghironda), a suonar l'arpa ed incordare la giga per rendere più grato il suono del salterio ». La giga, secondo alcuni, era una spezie di cornamusa, o piuttosto strumento da corda, che consonava assai bene coll'arpa, come scorgesi dai versi di Dante, citati dalla *Crusca* nel suo *Vocabolario* alla parola *Giga*:

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa

Parad. cap. XIV.

Prosegue Calanzon i suo consiglj al collega dicendo « Giullare tu farai apparecchiare nove stromenti di dieci corde: se tu ti addestri a suonarli maestrevolmente, satisferanno ad ogni tuo bisogno. Fa anche risuonare le lire e tintinnare il sonaglio (2) ».

(1) *V.* Millot, *tom. II. pag.* 28.

(2) *Chi fosse vago di più ampie cognizioni*

Pietro Vidale a rincontro nel suo più lungo e miglior carme che abbiamo (1) confortando egli pure un collega, vorrebbe ricondurre l'arte alla sua dignità, ed avvisa che la sola Giulleria possa emendare i vizj e la corruzione del secolo. « I vizj, dic' egli, passarono dai Re e dai Conti ai loro vassalli, ed il senno e la dottrina si dileguarono così dagli uni come dagli altri: i Cavalieri già leali e valorosi sono diventati perfidi ed ingannatori. Io veggo un rimedio solo al disordine, ed è la Giulleria: cotale condizione vuole ilarità, schiettezza, dolcezza e prudenza . . . Non imitate dunque quegli insipidi Giullari che fastidiscono coi loro canti sdolcinati e queruli: è forza variare le canzoni, ed accomodarle alla malinconia ed ilarità degli uditori, ed evitar solo di farsi spregevole con racconti bassi ed ignobili ». Ma non pervenne a noi veruna scrittura di que' primi tempi della poesia Provenzale, ne' quali il titolo di Giullare disegnava quello che venne espresso poi dopo col titolo di Trovatore; e però si può solo incominciare la storia di cotal arte da questa seconda epoca.

Onde ebbero principio le ***Corti d'amore.***

È una circostanza assai notabile di quell' era della letteratura Provenzale che in un

relative a questi stromenti potrebbe consultare il Du-Cange, il glossario della lingua romanza *del signor Roquefort*; *La-Borde,* Saggio sulla musica, *ed il nuovo* Dizionario di Musica *pochi' anzi pubblicato in Milano dall' erudito professore di quest' arte signor Lichtenthal.*

(1) *V. la sua* Vita *in Nostradamo e nel Crescimbeni vita* 26, Millot *tom. II. pag.* 266.

secolo di rozzezza e d'ignoranza, siasi tutto ad un tratto manifestata una specie di epidemia poetica sì universale, che si appiccò anche ai più grandi signori ed agli stessi Re, i quali trattavano in versi i loro affari politici non che i loro amori. Le Dame anch'esse (1), alle quali quell'epidemia fruttava piaceri e rinomanza, non ne andarono esenti, e fra i Trovatori rinviensi una Contessa di Dia, amante riamata di Rambaldo, Principe d'Orange, celebre Trovatore e valoroso Cavaliere, ma incostante e dissoluto, e che la riduceva sovente a lamentare ne' suoi versi le infedeltà dell'amante; un'Adalasia di Porcaraga detta *Nazalais di Porcaragues*, la quale, comechè presa d'amore per un altro Cavaliere che chiamavasi Guido Guenejat della casa di Mompellieri, lagnasi anche di una infedeltà di quel medesimo Principe d'Orange; una Contessa di Provenza; una nobile donna Chiara d'Anduse; una donna Castelloza perduta d'amore per l'ingrato Armando di Breon, al quale dichiara che, ove la lasci morire, commetterà un gran peccato al cospetto di Dio e degli uomini, un'altra che i Francesi chiamano Tirberga, gli Italiani, Tiburzia, e i Provenzali, Natibor (2), che lasciò pochi versi, ma che l'a-

Poesia dalla Provenzale universalmente coltivata.

Dai costumi licenziosi del secolo.

(1) *V. Ginguené,* Stor. della Lett. Ital. *tom. I. cap.* 5.

(2) *V. Crescimbeni e Quadrio* Vite de' poeti Provenzali. *In lingua Provenzale la sillaba* Na, *aggiunta a nomi proprj di femmine, vale lo stesso che* Donna; *onde tanto è dire* Natibors, Nasalais, Namaria, *quanto* Donna Tiburzia, Donna Adelaide, Donna Maria *ec.*

more ch'ebbe per lei un gran numero d'uomini, l'odio di un numero maggiore di femmine, e la fama della sua bellezza e del suo ingegno levarono in grido.

Parecchi Cavalieri doviziosi, signori di terre e di castella, seguirono l'esempio dei Principi e dei Re Trovatori, mentre che una folla quasi innumerevole di poeti, nati in basso stato, trovava nelle costumanze del reggimento feudale mezzi da vivere, col proprio ingegno, negli agi e in grande onore. Tutti rinvennero nei costumi del loro secolo ampia materia alle loro poesie amatorie e licenziose, e ne' pubblici avvenimenti poi una fonte inesauribile di argomenti pe' loro componimenti storici e satirici.

Corti de' Baroni e de' Conti ec. e lusso delle medesime.

Eranvi altrettante grandi e picciole Corti, quante erano le baronie o contee, quante le castella e pressochè i casini di gentiluomini, ed in esse ciascuno si faceva a sfoggiare, come poteva, e per quanto lo portavano i tempi, un gran lusso, e ad intrattenere i signori vicini ed i Cavalieri viaggiatori con divertimenti e feste. I Trovatori scorrevano que' soggiorni di guerra e di delizie, ed i castellani più ricchi facevano a chi più poteva per ritenerli presso di se: e le loro mogli e figliuole, allorchè erano leggiadre, non vi contribuivano meno delle loro ricchezze. Ned essi se ne davano pensiero, purchè fossero intrattenuti a tavola, e nelle lunghe sere d'inverno con canti guerrieri e con racconti maravigliosi ed anzi che no lascivi.

« I nostri Trouvères, dice il Presidente Fauchet (1), andavano per le Corti a ricreare

(1) Della lingua e della poesia Francese, *lib. I. cap.* 8.

i Principi, mescolando talvolta favole, che erano racconti immaginarj, a novelle e satire in cui mordevano i vizj, e canzoni e sonetti e ballate, cantando volentieri d'amore, ed alcuna volta in onore di Dio; ottenendo grandi premj dai Signori, che talora davano loro perfino le proprie vesti, cui cotali cantori non mancavano di portare indosso nelle altre Corti, a fine d'invitare i Signori a somiglianti liberalità ».

Trovatori in Italia, in Ispagna ec.

Soventi volte questi Trovatori, dopo aver fatto ammirare e pagare i loro canti nel mezzogiorno della Francia, si conducevano nell'Italia e nella Spagna, dove la loro rinomanza li precedeva e diventava maggiore. In Italia particolarmente le piccole signorie che s'innalzarono sulle ruine delle repubbliche, offerivano loro le stesse condizioni che quelle di Francia, e per gustare maggiormente i loro canti, ne imparavano la lingua; ed i nomi di parecchi poeti nati Italiani e Spagnuoli sono onorevolmente posti tra i nomi e nei versi dei Trovatori (1).

Loro peregrinazioni in Palestina.

Sovente ancora lo spirito religioso ed avventuriere che dominava in que' tempi, strascinavali in lontane peregrinazioni. Leggiamo nella vita della Contessa di Dia o di Digna (2) che questa Dama di gran bellezza ed assai dotta

(1) *Cotali sono i famosi* Sordello da Mantova, Bartolomeo Giorgi da Venezia, Bonifazio Calvo da Genova ec. *V. i loro articoli nel Crescimbeni.*

(2) *V. Nostradamo*, Vite de' poeti Provenzali, *Art. IX.*

in rimar Provenzale erasi innamorata di Guglielmo Adimaro gentiluomo di Provenza da cui era corrisposta con altrettanto amore, e che i due amanti per aver comodo di vedersi e visitarsi, avevano fatto voto di andare in pellegrinaggio alla chiesa di nostra Signora d' Osterello. Quanti Trovatori andarono ben anche in Palestina cantando in egual tempo i trionfi della croce, e le delizie e gli affanni dei loro amori. E qui riflette assai giudiziosamente il dotto Ginguené (1) esser questa una particolarità di più nel quadro già per se straordinario di quelle pie squadre, e che doler ci dobbiamo che il Tasso, quel pittore sì fedele de' costumi della Cavalleria Cristiana, non abbia aggiunto alle sue dipinture cotale tratto piacevole di somiglianza coll' introdurre ad esempio d' Omero e di Virgilio, tra i guerrieri di Goffredo qualche Femio o qualche Jopa Provenzale, del quale l' alto suo intelletto avrebbe saputo illustrare i concetti e lo stile.

Ma senza uscire della loro patria, la maggior parte de' Trovatori rinvenivano in Provenza e nelle vicine regioni alimento all' indole loro romanzesca, argomento ai loro romanzi ed abbondante materia alle amorose loro poesie. Tale era in allora l' impero dell' ingegno che il figliuolo di un semplice famiglio qual fu un Bernardo di Vantadore (2) potè col solo merito della poesia entrar nel cuore di una Regina; e tale pur era la trattabilità dei co-

(1) *Luogo sopraccitato.*

(2) *V. Nostradamo e Crescimbeni*, Vite de' poeti Provenz. *XVII.*

stumi di que' buoni nostri avi, che le gentili donne amate dai Trovatori, i quali univano all' ingegno di Bernardo il lustro della nazione, ch'egli non aveva, usavano loro sì sottili malizie, che le femmine più licenziose ne' tempi più guasti non oserebbono di fare. Nota è la scaltrezza della donna di Benanguès (1), che sollecitata ad un tempo da tre rivali che domandavano amore, volse sì tenero lo sguardo all' uno, strinse sì affettuosamente la mano all' altro, compresse sì vivacemente il piede al terzo, che tutti si stettero contenti. In questa femminile scaltrezza non trovansi strani avvenimenti romanzeschi; altro qui non ci ha, allorchè i detti rivali si palesano l' un l'altro la cosa, che materia ad una quistione nella quale ciascuno sostiene la preferenza che debbe avere in amore il pegno ricevuto; ma le quistioni di simil fatta che insorger solevano nelle amorose avventure de' Trovatori e negli usi galanti della Cavalleria furono per appunto quelle che origine diedero e fondamento a quelle *Corti d' amore* che l' argomento sono di questo nostro ragionamento. Molte se ne trovano nelle vite de' poeti Provenzali, e noi ne recheremo qualche esempio.

Quistioni d'amore nelle avventure de' Trovatori.

Giuffredo Rudello di Blaia in Provenza, buon poeta Provenzale e facile nel romanzare, trovavasi al servigio del Conte Goffredo fratello di Riccardo Re d' Inghilterra. Avendo inteso

(1) *V. Nostradamo e Crescimbeni*, Vite de' poeti Provenz. *articolo XXIX. Salvarico di* Malleone, *e* Millot, *tom. II. artic. Savaric* de Mauleon, *pag.* 106.

Avventura di Giuffredo Rudello.

favellare da diversi pellegrini, che tornavano di Terra-Santa, delle virtù della Contessa di Tripoli, e particolarmente della sua dottrina, ne divenne oltre misura amante, e in lode di lei compose di molte belle canzoni. Essendosi poi acceso nel desiderio di vederla, prese commiato dal Conte Goffredo; e benchè quegli usasse ogni suo potere per frastornarlo da simil viaggio, nondimeno in abito di pellegrino montò in nave. Ma nel viaggio fu assalito da sì grave malattia, che i Governatori di quella, giudicandolo morto, il volevano gettar nel mare. In questo stato fu egli condotto al porto di Tripoli, ove giunto, il suo compagno fece noto alla Contessa l'arrivo del malato pellegrino; ed ella essendosi portata alla nave, prese il poeta per la mano, il quale conoscendo che quella era la Contessa, immantinente per le dolci e graziose accoglienze ch'ella gli fece, ricuperando gli spiriti, la ringraziò, che per mezzo di lei aveva racquistata la vita, e le disse: Illustrissima e virtuosa Principessa, io non mi dorrò della morte, ora che ..... Ma non potè fornire il suo sentimento, imperciocchè aggravatosi, e aumentandosegli il male, gli fece esalar lo spirito tra le braccia della Contessa, la quale il fece mettere in una ricca ed onorevol sepoltura di porfido, sopra la quale fece intagliare alcuni versi in lingua Arabica; e ciò addivenne l' anno 1162 nel quale egli fioriva. Turbossi talmente la Contessa d'una morte così subitanea, che non fu mai più veduta con viso lieto. Il suo compagno appellato Bertrando d'Alamannone, che fu Canonico di Silvacana, narrò a lei le virtù del poeta, e la cagione

dellà venuta di lui, e la regalò di tutte le poesie e romanzi, che quegli aveva composti in lode di lei, i quali ella fece trascrivere a lettere d'oro ec.

Quistione di Gerardo e Peronetto.

Il Monaco dell' isole d'Oro nel suo *catalogo* de' poeti Provenzali fa menzione di un dialogo nel quale sono introdotti Gerardo e Peronetto, sulla quistione, « chi più ami la sua donna, o l'assente o il presente, e chi più possente amore introduca, o il cuore, o gli occhi »; e dopo essere state addotte molte buone ragioni ed esempli, e massimamente la pietosa storia del suddetto Giuffredo, si dicono in una delle strofe questi sentimenti. Tutti gli uomini di perfetto giudizio conoscono molto bene, che il cuore ha signoria sopra gli occhi, e che gli occhi non servono punto nelle cose d'amore, se il cuore non acconsente; e senza gli occhi il cuore può francamente amare una cosa, che giammai non abbia veduta, siccome fece Giuffredo Rudello: e vi si racconta anche un altro esempio d'Andrea di Francia, che parimente morì per troppo amare chi mai non aveva veduto a' suoi giorni. Il *romanzo* d'Andrea di Francia non è pervenuto nelle nostre mani, e in quanto alla detta quistione egli narra che fu riconosciuta per atta e difficile a sciogliersi.

Avventura di Raimondo di Miravalle.

Leggesi in un antico *codice* della Vaticana N.° 3207 in cui ampiamente si parla di Raimondo di Miravalle Cavaliere di Carcassona, ed ove molto s'aggiugne a ciò che scrisse il Nostradamo (1), la seguente curiosa avven-

(1) Vita *XIII*.

tura. Raimondo (1) venne in tal fama appo le donne (per le quali compose e cantò assai belle canzoni), che non pareva, che alcuna credesse d'esser pregiata, se non era amata da lui; ed egli conversò colle migliori Dame; ma non si trova che alcuna gli desse mai un diritto d'amore, anzi tutte l'ingannarono; quantunque egli non volesse mai ingannare alcuna. Alla fine s'innamorò d'una damigella Albigese assai bella appellata Aimengarda di Castras, della quale cantò: ma avendole richiesto qualche favore in amore, ella gli rispose, che, come a Drudo, non gliel'avrebbe mai fatto; e se pur voleva, dimettesse sua moglie, che ella l'avrebbe preso per marito. Raimondo tutto allegro tornò al suo castello (di Miravalle); e cercando modo di torsi d'intorno sua moglie, la quale si chiamava Taudairenga, bella e avvenente, e anche brava Trovatrice, alla fine s'accorse, che ella era servita da Guglielmo Breimon, il qual intendeva in essa, ed era Cavaliere gentile e leggiadro. Per lo chè colta l'occasione, disse alla moglie, che due Trovatori non istavano bene in una casa, e però che mandasse per li suoi parenti, e se ne andasse con essi. Ella, ciò udendo, mandò per lo stesso Guglielmo Breimon, a cui Raimondo la consegnò, ed egli se la condusse via e sposolla. Intanto Aimengarda si maritò con un gentil Cavaliere di quella contrada appellato Oliviero di Sairac; e quando Raimondo andò per averla, vedendola maritata, ebbe a morir

(1) *Crescimbeni* annotazione *II. alla vita suddetta.*

di dolore, trovandosi senza moglie e senza sposa: il che saputosi per la contrada, porse occasione di molto riso a' Cavalieri e Dame, e particolarmente ad Ughetto di Martaplana o Mataplana, Baron Catalano e buon Trovatore, amico di Raimondo, il quale sopra di ciò gli scrisse una serventese (1). Abbiamo di Raimondo una tenzone fra di lui e Bertrando d'Alamanon, della quale parleremo in appresso.

Avventura di Guglielmo di Balaone.

Guglielmo di Balaone, detto *Guillen de Ballaon* (2), gentil castellano del contado di Monpolieri, molto destro, ingegnoso e buon Trovatore, s' innamorò di Guglielma di Jauviac, cui, oltre misura amandola, serviva, cantando di lei; e la donna l'amava tanto, che più non poteva amarsi. Aveva costui un compagno, appellato Pietro di Bariac o Bargiacco, valente e pro, e non meno dotato di bontà di costumi che di bellezza di corpo, il quale amava anch'esso una giovane assai venusta nello stesso castello di Jauviac, appellata *Vier-*

(1) *La* Serventese *o* Sirvante *era un carme che trattava per lo più argomenti politici o satirici. Il Trovatore pigliava a celebrare o le sue proprie imprese, se era Cavaliere, o quelle de' Cavalieri che lo ammettevano alla loro mensa, o i tratti di valore, di generosità, di virtù da lui creduti meritevoli della sua musa: ovvero mordeva i vizj in generale, o in particolare quelli de' suoi nemici, dei rivali ed anche dei Grandi, de' quali si avesse a dolere. Talora a produrre opposizioni e contrasti l' amore univasi alla satira.*

(2) Crescimbeni, *Giunta alle Vite dei poeti Provenzali*, tom. II. pag. 190.

netta, che moglie era d'un Valvassore, o Signore di piccolo feudo, e dalla quale era fedelmente riamato. Ora avvenne che Pietro si corrucciò colla sua Dama, che adirata di ciò, licenziollo con aspre maniere dalla sua presenza, del che l'amante prese grandissimo cruccio: ma riconciliatosi poi per mezzo di Guglielmo, Pietro n'ebbe tanta allegrezza che giunse ad asseverare, esser maggiore il godimento di riacquistar la donna amata e perduta, che quello che si ha nell'acquistarla non posseduta. Maravigliato di simil proposizione Guglielmo volle farne pruova; e in occasione di disgusto, ch'egli procurò a bella posta dalla sua donna, se ne alienò, senza voler ammettere alcuna preghiera di lei: ma poi pentito, volendo rappacificarsi, nè consentendo la donna, più anni stettero così disuniti, ora l'uno ora l'altra cercando invano la pace; di maniera che giunsero ambedue all'ultimo segno dell'afflizione. Alla fine Guglielmo non potendo più sofferire, appigliossi al partito di scrivere a Guglielma una canzone, nella quale le fece nota la sua follía, per la quale tanto tempo, senza proposito, era stato disgustato con esso lei, e gliela mandò per Bernardo d'Andusa gentilissimo Barone, il più onorato di quella contrada e grand'amico della donna. Questi seppe tanto dire che, unite le sue parole ai prieghi della canzone, ella gli promise il perdono. Ma volendo però ella in ogni modo prenderne qualche soddisfazione l'obbligò a tagliarsi l'unghia del dito più lungo e a portargliela; perchè essendo egli valente sonatore di strumenti da corda, e servendo quell'unghia

principalmente per tal mestiero, il volle così forse mortificare. Ubbidì egli, e tal allegrezza di quel riconciliamento provò, che venne anch' egli poi nel sentimento dell' amico.

Da sì fatte avventure si vede apertamente che la fama che i Trovatori ed i Cavalieri acquistavano col loro ingegno e col loro valore, levava in voce alcuni particolari avvenimenti, alcuni atti straordinarj di affetto dei quali erano creduti più capaci degli altri uomini. Rechiamone per ultimo un altro esempio cui tratto abbiamo dall' antichissima collezione di *Racconti* che porta varj titoli siccome sono quelli di *Novellino*, o *Le cento novelle antiche*, oppure *Libro di novelle e di bel parlar gentile*. La grazia, la semplicità e la primitiva naturalezza del dire che si riscontra nel seguente racconto che forma l'argomento della *Novella* 61 (1) ci fa credere che dessa sia una di quelle che scritte furono sul declinar del duecento, e che secondo l' osservazione di Monsignor Vincenzo Borghini, essa venga *di Provenza, come si può far giudicio e dalli fatti e costumi, e dalle parole indi tratte assai frequenti ec.* Per la qual cosa essa merita e per l' antichità ed autorità sua e per essere un eccellente modello di nostra lingua d'essere qui riferita colle stesse parole del testo.

Avventura in Provenza alla Corte del Po.

Alla Corte del Po di Nostra Donna (2) in

(1) *Secondo l'*Ediz. Class. Ital. 1804. Nov. 64 *secondo l'*Ediz. Michele Colombo, *Milano*, *Tosi* 1825, *e* Nov. 51 *secondo l'ultima ediz. di Modena* 1826 *per cura di Marc'Antonio Parenti che cangiò in qualche luogo il testo originale.*

(2) Po di Nostra Donna; *cioè* Puy-Notre-Dame *nel paese d'Angiò.* Podium Andegavense.

Provenza s' ordinò una nobile Corte, quando il figliuolo del Conte Raimondo (1) si fece Cavalier, et invitò tutta buona gente; e tanta ve ne venne per amore, che le robe e l' argento fallío, e convenne che disvestisse de' Cavalieri di sua terra, e donasse a' Cavalieri di Corte. Tali rifiutaro, e tali consentiro. In quello giorno ordinaro la festa, e poneasi uno sparviere di muda (2) in su un'asta. Or venía che chi si sentía sì poderoso d' avere e di coraggio, e levavasi il detto sparviere in pugno. Convenía che quel cotale fornisse la Corte in quello anno. I Cavalieri e i donzelli, che erano giulivi e gai, sì faceano di belle canzoni e 'l suono e 'l motto; e quattro approvatori erano stabiliti, che quelle che aveano valore faceano mettere in conto; e l' altre, a chi l' avea fatte, diceano che le migliorasse. Or dimoraro, e diceano molto bene di loro Signore, e che li loro figliuoli furo nobili Cavalieri e costumati. Or avvenne che uno di quelli Cavalieri (pogniamli nome messer Alamanno) uomo di gran prodezza e bontade, amava una molto bella donna di Provenza, la quale avea nome Grigia, et amavala sì celatamente, che niuno gli le potea fare palesare. Avvenne che li donzelli del Po si puosero (3) insieme d' ingannarlo e di farlo vantare. Dissero così a certi Cavalieri e Baroni: noi vi pre-

(1) *Raimondo Berlinghieri, suocero di S. Luigi Re di Francia.*

(2) Muda *è il luogo, dove si tengono gli uccelli a mudare (cioè a rinnovar le penne).*

(3) Si posero insieme; *cioè convennero tra loro, deliberarono.*

gamo (1), ch'al primo torneare che si farà, che la gente si vanti. E pensaro così: Messer cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi d'allegrezza: li Cavalieri si vanteranno; et elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua Dama. Così ordinaro: il torneamento fedío. Il Cavalier ebbe il pregio dell' arme; scaldossi d' allegrezza. Nel riposare la sera, i Cavalieri si incominciaro a vantare, chi di bella donna (2), chi di bella giostra, chi di bello castello, chi di bello astore, chi di bella ventura. E'l Cavaliere non si potè tenere, che non si vantasse ch' avea così bella Dama. Or avvenne che ritornò per prender gioja di lei, com'era usato, e la Dama l'accommiatò. Il Cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei e dalla compagnía de' Cavalieri, et andonne in una foresta, e richiusesi in uno romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de'Cavalieri e delle Dame e donzelle, che si lamentavano sovente della perdita di così nobile Cavaliere, assai n' avrebbe avuto pietade. Un giorno avvenne che i donzelli del Po smarriro una caccia,

(1) Pregamo. *Così poco appresso* Speramo. *Ora tutti scrivono* Preghiamo, Speriamo *anche nel dimostrativo, sebbene fossero voci proprie soltanto del desiderativo e del soggiuntivo. Per egual ragione si trova in questa medesima novella* Avemo, *e non* Abbiamo.

(2) *Così il Gualteruzzi. Nell'edizione del* Colombo, *Milano* 1825, *e nell'altra posteriore di Modena* 1826 *è ommesso il* chi di bella donna, *obbietto principale della* Novella.

e capitaro al romitaggio detto. Domandolli, se fossero del Po; elli risposero di sì; ed elli domandò di novelle, e li donzelli li presero a contare come v' avea laide novelle; che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de' Cavalieri, e che sua Dáma li avea dato commiato, e niuno sapea che ne fosse addivenuto. Ma proccianamente (1) un torneamento era gridato, ove sarìa molto buona gente; e noi (2) pensiamo ch' egli ha sì gentil cuore, che dovunque elli sarà, sì verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno; e così speramo di riguadagnare nostra gran perdita.

Allora il romito scrisse a un suo amico secreto, che'l dì del torneamento li trammettesse arme e cavallo secretamente, e rinviò li donzelli. E l' amico fornì la richiesta del romito, chè 'l giorno del torneamento li mandò cavallo et arme; e fu il giorno nella pressa de' Cavalieri, et ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l' ebbero veduto; avvisarolo, et incontanente lo levaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi, abbattèrli la ventaglia dinanzi dal viso, e pregàrlo per amore che cantasse; et elli rispose: io non canterò

(1) Proccianamente, *prossimamente. Alla Provenzale.* Dant. Inf. XII.

Ma ficca gli occhi a valle che, s' approccia.

(2) *Divenendo qui diretto il ragionamento, sottintendasi* dicevan essi.

mai, se io non ho pace da mia Dama. I nobili Cavalieri si lasciarono ire dalla Dama, e richieserle con gran preghiera, che li facesse perdono. La Dama rispose: diteli così, ch'io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare *mercè* a cento Baroni et a cento Cavalieri et a cento Dame et a cento donzelle, che tutti gridino a una boce *mercè*, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il Cavaliere, il quale era di grande savere, si pensò che si appressava il tempo che si faceva una gran festa, alla quale molte buone genti veniano (1). E pensò: mia Dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanta ella addomanda che gridino *mercè*. Allora trovò una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salío in sue uno luogo rilevato, e cominciò questa sua canzonetta quanto seppe il meglio, che molto lo sapeva ben fare, e dicea in cotale maniera (2):

(1) *Secondo l'ultima ediz. di Modena* che s'appressava la festa della CANDELARA, che si facea gran festa al Po e le buone genti veniano al monistero *ec.* Ediz. Colombo.

(2) Altresì come il Leofante *ec.* *V.* Ediz. Class. Ital. pag. 165. *V. la detta canzone Provenzale, coll'aggiunta della traduzione Italiana dell'Abate Pla nella citata edizione di* Colombo *pag.* 91 *e seg. Questa canzone si legge altresì con qualche varietà nel tom. V. pag.* 443 *e seg. dell'opera* Choix des poesies originales des Troubadours *par Mons. Raynouard. Anche il Conte Giulio Perticari nel suo trattato* dell'Amor patrio di Dante *l'ha riportata, emendandola coll'aiuto di due codici Provenzali Vaticani.*

« *Aissi co 'l sers que cant a fait lonc cors*
« *Torna murir als crit del chassadors,*
« *Aissi torn eu, dompna, en vostra mersè* (1).

Allora tutta la gente, quella che era nella piazza, gridaro *mercè*; e perdonolli la donna; e ritornò in sua grazia come era di prima (2).

Avventura di Guglielmo De-la-Tour.

Millot ci racconta un fatto (3) che non differisce molto dal suddetto. Guglielmo De-la-Tour, colpevole d'una infedeltà, non potendo ottenerne il perdono, trae in un bosco, vi costruisce una capanna, e manifesta che non sortirà, se prima la sua Dama non lo riceve nella sua grazia. I Cavalieri della terra dolenti dell'assenza di lui, si conducono dopo due anni a pregarlo, a scongiurarlo che debba abbandonare quella solitudine. I Cavalieri e le Dame si volgono alla donna offesa ad implorarne il perdono; ed essa dice che lo farà, sì veramente che cento Dame e cento Cavalieri che si amino di cuore, vadino a dimandar-

(1) E come il cervo, quando ha corso intorno,
Viene a morir, de' cacciatori al grido,
Così a vostra mercè, donna, ritorno.

(2) *Se questa novella dà nel caso particolare un esempio di debolezza e servilità poco degna d'un animo virile, serve per altro a far vedere in generale come ne' secoli, che noi ci crediamo superare in gentilezza, i Cavalieri fossero diligentissimi nell'osservanza d'ogni rispetto, e le Dame sostener sapessero gelosamente la dignità del costume.*

(3) *V.* Millot, *tom. II. pag.* 148.

glielo a ginocchio, le mani giunte, e gridando perdono. Amar di cuore era in allora cosa sì comune, che si compie il numero richiesto: andarono a coppia a coppia al castello della Dama, ed in mezzo a cotale solennità, unica per avventura nella sua spezie, ella proferisce la grazia del Trovatore.

Ognuno comprende che siffatte amorose avventure e contese d'amore che insorger solevano dalle medesime, dovevano colpir fortemente gli animi nel paese che n'era il teatro, e che spargendosene il grido, richiamavano sui Trovatori l'attenzione universale. L'opinione in cui erano tenuti accresceva il maraviglioso de' loro carmi, la maggior parte d'invenzione Provenzale, e che nati tra i Trovatori, ebbero da loro il nome ed il diverso loro carattere. Nostro scopo qui non è d'indicarne le varie spezie, ma di parlare soltanto di quelle spiritose composizioni de' Trovatori in cui distinguevasi l'ingegno di sostenere e difendere delicate e controverse quistioni, ordinariamente relative all'amore. L'opera in cui i Trovatori esercitavano la finezza e l'acume del loro spirito appellavasi *Tenson* dal Latino *Contentio*, disputa, dibattimento: dal nome *Tenson* gli Italiani derivarono senza dubbio quello di *Tenzone*. Era dunque la tenzone una specie di conflitto poetico, era un dialogo vivace ed incalzante tra due Trovatori che provocavansi e rispondevano in distici od in quadernarj, su quistioni d'amore o di Cavalleria. Le tenzoni, così il Quadrio (1), contenevano mera-

Tenzoni dei Trovatori.

Cosa fossero.

(1) Stor. d'ogni Poesia, *tom. II. cap.* 7 *pag.* 591.

mente alcune dilicate e fine domande intorno all' amore e agli amanti; per esempio: *un amante è sì geloso che s' allarma per ogni minima cosa: un altro è sì prevenuto della fedeltà della sua sposa, che neppur s' avvede d' aver giusti motivi di gelosia: domandasi, qual dimostri più amore etc.* Queste dimande davano luogo a mille ingegnose risposte, che tutte erano in versi distese; e perchè i sentimenti di coloro che rispondevano erano ognora divisi, ne nascevano belle dispute, che si chiamavano *giuochi partiti* o *bipartiti.* Leggesi nell' opera del Conte di Poitiers. « E se voi mi proponete un giuoco d' amore, io non sono sì pazzo da non scegliere la miglior quistione ».

Se derivassero dagli Arabi.

Quelli che rintracciar sogliono l' origine d' ogni cosa negli usi e ne' costumi delle più antiche nazioni, sono d' opinione che i Trovatori togliessero dagli Arabi le tenzoni, che presso que' popoli ingegnosi si aggiravano per lo più su punti dilicati d' amore e di filosofia, trattati con tutte le sottigliezze dell' arte e le grazie della favella. Noi però pensiamo che gli Europei dei secoli bassi avessero ingegno bastante da poter coltivare nei loro paesi simil genere di componimenti, senza trasportarne il gusto dall'Arabia. Che che ne sia di ciò, noi diremo ingenuamente che se nelle tenzoni de'Trovatori si scorgon sovente la delicatezza e la spiritosa vivacità degli Arabi, vi si trova altresì una ingenuità ed una naturalezza veramente originale.

Se vi fosse un giudice delle tenzoni.

Siffatte tenzoni, che formavano uno de'primarj passatempi dei Principi e dei Grandi nelle loro feste e nelle solenni loro adunanze,

sarebbero state inutili composizioni, se una spezie di tribunale non avesse dovuto proferir sentenza sulle varie opinioni manifestate da'concorrenti. Riflette benissimo a tale proposito il Ginguené, che i poeti, i quali davano prova di maggiore ingegno, i cui versi erano migliori e più spiritose le risposte, ottenevano premj e riceveanli dalle mani delle Dame. Le quistioni sovente sottilissime della metafisica d'amore così trattate al loro cospetto, e sulle quali esse aggiudicavano un premio era una spezie di giudizio. E noi aggiugneremo a ciò quanto abbiam già osservato parlando de' voti de' Cavalieri, che le penne del paone e del fagiano essendo risguardate dalle Dame di Provenza qual più ricco ornamento di cui potessero decorare i Trovatori, esse ne tessevano le corone che servir dovevano di ricompensa ai poetici ingegni consacrati in que' tempi a celebrare il valore e la galanteria.

Premj alle migliori risposte.

Ciononostante, ci dice Raynouard, le tenzoni usate comunemente dai Trovatori, e delle quali trovasi indizio nelle opere del più antico di essi, non avrebbero certamente provato in modo irrevocabile la sussistenza de' galanti tribunali d'Amore; ma allorchè tale sussistenza è dimostrata da altri documenti, non si può contrastare che la circostanza della composizione delle tenzoni ce ne presenti un notabile indizio. Noi avremo in appresso occasione di mostrare con molti esempj che le quistioni de' Trovatori erano alcune volte sottoposte al giudizio delle Dame, de'Cavalieri e delle *Corti d'amore* che venivano scelte da questi poeti negli ultimi versi delle loro tenzoni.

Se le *Corti d'amore* sussistessero al tempo del Conte di Poitiers.

Non dobbiamo dunque stupirci di trovar stabilite le *Corti d'amore* in un' epoca non lontana da quella in cui il Conte di Poitiers parlava de' giuochi, *partiti* nella guisa che abbiamo sovraccennata. Il Cappellano Andrea, indipendentemente dai molti decreti riferiti nella sua opera nel nominare le Corti che gli hanno proferiti, ebbe occasione di parlare delle *Corti d'amore* in generale, e si espresse in termini che bastar dovrebbero a convincerci ch' esse già sussistevano in quell' epoca nella quale scriveva. Egli propone la seguente quistione. « L'uno dei due amanti manca egli di fede allorchè ricusa di cedere alla passione dell'altro ? » Egli risponde: « io non oso decidere che non sia permesso sottrarsi ai piaceri del secolo: io temerei che la mia dottrina non potesse sembrare troppo contraria ai comandamenti di Dio; e non sarebbe per verità prudente cosa il credere che alcuno obbedir non dovesse a questi comandamenti per cedere ai piaceri mondani. Ma se la persona che ricusò i favori del primo amante cede poscia ad un altro amore, io sono d' opinione, *secondo il giudizio delle Dame*, che essa sia obbligata d' accettare il primo amante in caso che esso la voglia ».

Prove della loro sussistenza in tal'epoca.

Questo solo passo bastar dovrebbe a provare in generale che le Dame proferivano sentenze su materie d' amore; nulladimeno noi riporteremo alcuni indizj particolari e precisi, che non lasciano luogo a dubbio alcuno. Andrea il Cappellano volendo giustificare le decisioni delle molte quistioni esaminate nella sua *Arte d' amore*, cita le *Corti d' ampre* delle Dame di Guascogna, d' Ermengarda Viscontessa di Nar-

bona, della Regina Eleonora, della Contessa di Sciampagna e della Contessa di Fiandra. I Trovatori ed il loro storico Nostradamo parlano delle Corti stabilite in Provenza: esse tenevansi in Pierafuoco, in Signa, Romanino ed Avignone: Nostradamo nomina le Dame che giudicavano nelle dette corti. Abbiamo già osservato che i Trovatori alla fine delle tenzoni sceglievano spesse volte le Dame od i Grandi che doveano proferir sentenza sulla contesa. Passiamo ad osservare queste diverse Corti e questi particolari tribunali.

Varie *Corti d'amore.*

La Corte delle Dame di Guascogna vien citata una sola volta dal Cappellano Andrea, senza però indicare chi la presedesse; ma ciò che più importa egli attesta che era numerosissima. « La corte delle Dame adunate in Guascogna profferisce sentenze coll'assenso di tutta la Corte etc. » La Corte d'Ermengarda Viscontessa di Narbona è nominata cinque volte in occasione di cinque giudizj che questa Principessa aveva pronunziati sopra alcune quistioni che vennero in appresso trattate da Andrea il Cappellano. Ermengarda fu Viscontessa di Narbona nel 1143 e morì nel 1194. Gli autori dell'*Arte di verificare le date* hanno riportato la tradizione che ci facea sapere che questa Principessa avea preseduto ad alcune *Corti d'amore*: la storia attesta ch'essa protesse onorevolmente le lettere, e che accolse particolarmente i Trovatori, fra i quali accordò un'intima preferenza a Pietro Rogiers: questi la celebrava sotto il misterioso nome di *tort n'avetz*: un comentatore del Petrarca, parlando di questo Trovatore, voleva forse indicare che Ermengarda

Corte d'Ermengarda Viscontessa di Narbona.

tenesse una *Corte d'amore* (1); oggi non sarebbe permesso il dubitarne. La Regina Eleonora che presedeva una *Corte d'amore*, era Eleonora d'Aquitania, sposa di Luigi VII. detto il *Giovane*, Re di Francia, e poscia di Enrico II. Re d'Inghilterra. L'autore dell'*Arte d'amare* cita sei decreti pronunciati da questa Regina. Se il matrimonio del Re Roberto con Costanza figlia di Guglielmo I., verso l'anno 1000, aveva introdotto nella Corte di Francia le maniere piacevoli, i gentili costumi e le usanze galanti della Francia meridionale, è parimente certo che il matrimonio d'Eleonora d'Aquitania con Luigi VII. nel 1137, fu una nuova occasione di propagarli (2). Eleonora, nipote del celebre Conte di Poitiers, ricevea gli omaggi de' Trovatori, gli incoraggiava e gli onorava. Bernardo di Ventadore che fu uno de' più celebri Trovatori le consacrò i suoi versi ed i suoi sen-

Della Regina Eleonora d'Aquitania.

(1) *Andrea Gesualdo si esprime così nel suo commento sul* Trionfo d'amore *del Petrarca, cap.* 14 1754, *in* 4.° « *L'altro fu Pietro Negeri d'Avernia che essendo canonico di Chiaramonte, per farsi dicitore et andare per corti, renonziò il canonicato. Amo Mn'Ermengarda valorosa, e nobil signora che* tenea corte in Nerbona, *e da lei, per lo suo leggiadro dire, fu molto amato et honorato; ben che al fine fu de la corte di lei licenciato, perchè si credeva haverne lui ottenuto l'ultima speranza d'amore* ».

(2) *V. quanto fu già da noi scritto intorno le gentili costumanze di quel tempo nascente della Cavalleria nel* Costume antico e moderno ec. *Europa vol. V. pag.* 171 *e seg.*

timenti, e continuò a tributarle i suoi canti ed il suo amore anche dopo ch'ella divenne Regina d'Inghilterra. La Contessa di Sciampagna viene indicata dall' autore colla lettera iniziale *M.* Un giudizio da essa pronunziato porta la data del 1174. In quell' epoca Maria di Francia, figlia di Luigi VII. e d'Eleonora d'Aquitania, era Contessa di Sciampagna ed avea per consorte il Conte Enrico I. Non ci maraviglieremo dunque che la figlia di questa Regina abbia preseduto a *Corti d'amore*: il Conte di Sciampagna era forse debitore alla sua sposa di quel gusto per le lettere che cotanto lo distinse fra i Principi del suo secolo: egli protesse colla maggiore affezione i poeti ed i romanzieri, e li chiamò alla sua Corte: ei meritò il soprannome di *Largo* o *Liberale.* Questo Principe e questa sua sposa ebbero un degno successore nel loro nipote Thibaut, Conte di Sciampagna e Re di Navarra sì noto per le sue canzoni che hanno moltissima somiglianza con quelle de' Trovatori. L'autore riporta nove giudizj pronunziati dalla Contessa di Sciampagna e due dalla Contessa di Fiandra. Questa Principessa non è nominata nè venne dall' autore distinta dalla lettera iniziale del suo nome, siccome indicato avea alla Contessa di Sciampagna. Fra le Contesse di Fiandra che poterono presedere alle *Corti d'amore* durante il duodecimo secolo, e prima dell' epoca nella quale fu compilata l'*Arte d'amare* dal Cappellano Andrea, noi non esiteremo a scegliere Sibilla, figlia di Folco d'Angiò nel 1134 sposata a Thierry Conte di Fiandra: verisimilmente ella recò dai paesi posti al di là della Loira le

Di Maria di Francia Contessa di Sciampagna.

Della Contessa di Fiandra.

instituzioni che colà vigevano, quali furono le *Corti d' amore*.

Le particolarità concernenti le Corti stabilite in Provenza ci furono riferite da Giovanni di Nostradamo. « Le tenzoni, così egli, erano dispute d'amore che facevansi fra i Cavalieri e le Dame poetesse, che tenevano dei dialoghi su qualche bella e sottile quistione d'amore; ed allorquando non potevano andar d'accordo, le mandavano, per averne la definizione, alle illustri Dame presidenti, che tenevano *Corti d' amore* aperte e plenarie in Signa, Pierafuoco, Romanino ed in altri luoghi, e ne pronunziavano giudizj ch' appellavansi in allora *Lous arrets d' amours* (1) ». Ora noi troviamo in Nostradamo nella *Vita* di Giuffredo Rudello, che il Monaco delle isole d'Oro nel *catalogo* da lui steso dei poeti Provenzali parla della tenzone, già da noi riportata, tra Gerardo e Peronetto, e che aggiugne: « Finalmente vedendo che quella quistione era sublime ed ardua ne commisero il giudizio alle Dame illustri, che tenevano *Corte d' amore* in Pierafuoco ed in Signa; che era corte larga ed aperta, colma d' immortal lode, adorna di nobili Dame e di Cavalieri del paese, per avere un giudizio sopra tale quistione. Le Dame che ivi presedevano alla *Corte d' amore* in quel tempo erano le seguenti: Stefanetta Dama del Baulzio, figliuola del Conte di Provenza, Adalasia Viscontessa di Avignone, Alalete Dama d'Ongle, Ermissenda Dama di Posquieres, Bertrana Dama

Corti d'amore in Provenza.

Corti in Pierafuoco ed in Signa.

(1) *Giovanni di Nostradamo*, Vite de' più celebri ed antichi poeti Provenzali.

d'Urgone, Mabile Dama d'Eres, la Contessa di Dia, Rostanga Dama di Pierafuoco, Bertrana Dama di Signa, Giusseranda di Claustrale ». Ciò che dà maggiore autorità alle asserzioni del Monaco delle isole d'Oro, di cui Nostradamo copia le espressioni (1), si è che questa tenzone fra Gerardo e Peronetto trovasi ne' manoscritti che ci sono rimasti delle poesie de' Trovatori, e che di fatto i due poeti vanno d'accordo nell'indicare le Corti di Pierafuoco e di Signa per decidere la quistione: Gerardo dice: « io vi vincerò se la Corte sarà leale .... io trasmetto la mia tenzone a Pierafuoco ove la bella tiene *corte d'insegnamento* ». Peronetto risponde: « ed io dal mio canto ho scelto per giudice il nobile castello di Signa (2) ». Os-

(1) *In una nota alla* Storia della Lett. Ital. *di Ginguené si fa a tale proposito la seguente giudiziosa osservazione. Per quanto abbiasi a diffidare delle asserzioni di Nostradamo, non gli si può negar fede, allorquando cita un libro, che esisteva al suo tempo, e che aveva letto, e dal quale avea raccolto alcuni fatti, ed è quello di Monge o Monaco dell'isole d'Oro, scritto nel quattordicesimo secolo, su di una raccolta compilata fin dal dodicesimo secolo per comandamento del Re d'Aragona e Conte di Provenza Alfonso II.*

(2) *Questa* Corte d'amore *è chiamata* La corte d'amore di Pierafuoco e di Signa; *ed è verisimile ch'essa s'adunasse ora nel castello di Pierafuoco ed ora in quello di Signa. Questi due paesi sono vicinissimi l'uno dell'altro, ed in distanza poco presso eguale di Tolone e di*

servar qui dobbiamo che il primo Trovatore comincia dal parlare di una Corte che deve giudicare, in termini che permettono di credere che le tenzoni erano ordinariamente sottoposte a simili tribunali. « Io vi vincerò, gli dice, se la Corte sarà leale ». Ed è solamente alla fine della tenzone che i due poeti convengono nella scelta delle due Corti, che devono adunarsi per pronunciare il loro giudizio.

Nella vita di Raimondo di Miravalle, Nostradamo fa menzione di un'altra tenzone fra questo Trovatore e Bertrando d'Allamanon anch'esso poeta Provenzale e di lui coetaneo, nella quale si disputa, quale delle due nazioni sia la più nobile ed eccellente, o la Provenzale o la Lombarda, cioè l'Italiana, come allora si diceva: Raimondo mantiene con vive ragioni le parti della Provenza, come di quel paese, in cui fiorisce maggior copia di poeti Provenzali; il che non poteva dirsi della Lombardia. Questa quistione fu rimessa alle Dame della *Corte d'amore* di Pierafuoco e di Signa per averne la decisione; e per loro arresto, fu attribuita la gloria ai poeti Provenzali, come a quelli che tenevano il principal luogo tra tutte le lingue volgari. Lo stesso Nostradamo parla sovente nelle *Vite de' poeti Provenzali* delle *Corti d'amore* e delle Dame che le presedevano. Nella vita di Percivale Doria (1) si fa menzione di un altro poeta della stessa famiglia appellato Simone Doria,

Brignoles. Un altro Trovatore, Rambaldo d'Orange, parla della distanza d'Aix a Signa.

(1) *V. Nostradamo*, Vita *XXXVIII.*

di cui ci è rimasta una tenzone nella quale parlano esso Simone e Lanfranco Cigala quistionando, chi sia più degno d'essere amato, o colui che dona liberamente il suo, o colui che il dona contra voglia per essere tenuto liberale. Per aver la diffinizione di tal contesa, la trasmisero alle Dame della *Corte d'amore* di Pierafuoco e di Signa; ma poi non soddisfatti del loro arresto ricorsero ambedue alla sovrana *Corte d'amore* delle Dame di Romanino, in cui presedeva un certo numero d'illustri Dame del paese, tra le quali distinguevansi le seguenti: Fanetta de' Gantelmi Dama di Romanino, la Marchesa di Malaspina, la Marchesa di Saluzzo, Chiaretta Dama del Baulzio, Lauretta di San Lorenzo, Cecilia Rascassa Dama di Carombo, Ugona di Sabrano, figliuola del Conte di Folcachiero, Elena Dama di Montefaone, Isabella di Boriglione Dama d'Aix, Ursina degli Ursieri Dama di Monpolieri, Alaetta di Meolon Dama di Corbano ed Elisa Dama di Merarques. Ma l'arresto o la sentenza di questa Corte non fu ritrovata nè dal Nostradamo nè da chi scrisse dappoi sulle poesie de' Trovatori. E nella vita di Bertrando d'Allamanon ci racconta Nostradamo che « questo Trovatore fu innamorato di Fanetta o Stefanetta Dama di Romanino, della casa de' Gantelmi, la quale teneva aperta in quel tempo *Corte d'amore* nel suo castello di Romanino, presso la città di San-Remigio in Provenza, ed era zia di Lauretta d'Avignone della casa di Sado tanto celebrata dal poeta Petrarca ». Nella vita di Marchebruse o Marco Brusco ci assicura Nostradamo (1)

Corte d'amore in Romanino.

(1) Vita *LXII.*

che la madre di questo Trovatore la quale era dotta e molto versata nelle buone lettere, e poetessa non meno in lingua Provenzale che nelle altre volgari, tenne *Corte d'amore* aperta in Avignone, ove concorrevano tutti i poeti, e gentiluomini e Dame del paese, per udire le definizioni delle quistioni e delle tenzoni d'amore che vi si proponevano, e inviavansi dai Signori e dalle Dame di tutte le Marche e contrade circonvicine; ed era giunta a tale altezza la fama di lei, che ben fortunato si riputava quel poeta che poteva avere un *canto* o un *sonetto*, che ella avesse composto.

In Avignone.

Finalmente all' articolo (1) di Lauretta e di Fanetta si legge che Lauretta dell' illustre famiglia di Sado, Gentildonna d'Avignone fioriva in detta città circa l'anno 1341. Fu ella instruita nelle buone lettere da Stefanetta o Fanetta de' Gantelmi sua zia Dama di Romanino, la quale allora in Avignone si stava. Erano amendue queste Dame ornate d' ogni virtù e amendue di rara bellezza; romanzavano egregiamente, prontissime erano in ogni metro Provenzale, e finalmente di sì nobile indole, che non poteva non innamorarsi di loro chiunque aveva la fortuna di conoscerle. Perlochè in que' tempi erano salite in tanta stima in quanta pel loro sapere erano salite precedentemente Stefanetta Contessa di Provenza, Adelasia Viscontessa d'Avignone ed altre simili Dame Provenzali. Nè altro divario era fra Lauretta e Fanetta, se non che quest' ultima era

(1) *Nostradamo*, Vita *LXV*.

dotata di un sì segnalato furor poetico e d' una sì forte ispirazione divina, ch'era da tutti riputata un vero dono soprannaturale. Le Dame loro compagne erano Giovanna Dama del Baulzio o Balzo, Ughetta di Folcachiero Dama di Trects, Brianda d'Agulto Contessa della Luna, Mabile di Villanuova Dama di Venza, Beatrice d'Agulto Dama di Salto, Isoarda di Roccafoglia Dama d'Ansoys, Anna Viscontessa di Tagliardo, Bianca di Flassano soprannomata *Biancafiore*, Dolce di Mostiero Dama di Clumana, Antonetta di Cadenetto Dama di Lambesco, Maddalena Dama di Saglione e Rissenda di Poggioverde Dama di Trans, insieme con altre delle principali Dame di Avignone, le quali erano grandemente applicate allo studio delle buone lettere, e tenevano quivi aperta *Corte d' amore* per diffinire le quistioni che vi si mandavano. Per lo che, e per le belle opere che davano alla luce, era il loro nome glorioso, non pur per la Francia tutta, ma per l' Italia e per la Spagna; e Bertrando d'Allamanone, Bertrando di Bormia, Bertrando del Poggetto, Rostagno d'Entrocastello e un' infinità d' altri poeti Provenzali scrissero grossi volumi di *canzoni* e bei *romanzi* in loro lode ed onore. Ed essendo venuti Guglielmo e Pietro Balbi e Lodovico Lascari Conti di Ventimiglia, di Tenda e della Brica, personaggi di gran nome, a visitare in Avignone Papa Innocenzo VI., non mancarono d' andare ad udire le sentenze d' amore pronunziate dalle suddette Dame; e non meno rapiti della loro bellezza, che maravigliati dell' accortezza e del sapere, ne restarono fortemente innamorati. Ma queste Dame l' anno 1348 se

ne morirono per la gran pestilenza che tre anni afflisse la città d'Avignone. Il Monaco di Montemaggiore dice che tutte queste Dame erano le *drude* di quei Cortigiani (1). Ora è qui da osservare per riguardo a questa tanto illustre Lauretta (ciò che faremo in brevi parole) quello che scrissero Nostradamo ed altri molti: ch' essa cioè, fosse quella sì altamente celebrata da Francesco Petrarca. Ma noi col Vellutello, col Crescimbeni e con altri siamo di contraria opinione, e stimiamo altresì, che la Lauretta dal Petrarca cantata, non avesse marito giammai, e per conseguenza non fosse pur una delle Dame del Parlamento o *Corte d'amore*, dove non entravano zitelle, per non essere loro materia; oltre a che dee aversi in considerazione che se veramente Laura avesse avuto l'onore d'appartenere a quel tribunale, e fosse stata quella celebre poetessa, che esagera il Nostradamo, certamente il Petrarca non

(1) *Questa voce* Drut *in lingua antica Provenzale significa* Putta *così Nostradamo. Intorno a tal voce il dottissimo Salvini maestro di questa lingua, al par di qualunque nazionale di Provenza così scrisse: so che* Drut *significa* Drudo, *che volea dire* innamorato, *ma non amante lascivo, come oggi; bensì leale e onesto. Il Redi nelle* annotazioni *al* Ditirambo *ne parla a pieno, la voce* Drudo, *così egli, il cui femminile è* Druda, *vale lo stesso che Amadore, Vago, Amante, Damo; nè sempre si prende in significato disonesto, come vollero scrivere quei valentuomini che compilarono il nostro* Vocabolario della Crusca *della seconda edizione ec.*

avrebbe tacciute simili singolarissime prerogative (1).

Tutte queste varie testimonianze da noi qui riferite non lascieranno più il menomo dubbio sull'antica e continuata esistenza delle *Corti d'amore* che esercitarono la loro giurisdizione e nel settentrione e nel mezzogiorno della Francia dalla metà del duodecimo fin dopo il quattordicesimo secolo. Nulladimeno non vogliamo qui tralasciare di far cenno di un'usanza che ha una stretta relazione colla esistenza di questi tribunali, e che potrebbe ben anche confermarla se d'uopo fosse di nuove prove. Allorquando i Cavalieri non trovavansi in luogo opportuno da poter chiedere immediatamente il giudizio di una *Corte d'amore*, od allorchè credevano di rendere un omaggio aggradevole alle Dame scegliendole per giudicare le quistioni galanti, essi alla fine delle tenzoni, nominavano le Dame che dovevano pronunziar sentenza, e che formavano un tribunale arbitramentale, una corte speciale d'amore. I Trovatori Salvarico di Malleone ed un certo Proposto (2) in una tenzone insorta tra di loro nominarono tre Dame per giudicare la discussa quistione; cioè Guglielmetta di Benaut, Maria di Ventadore e la Dama di Monferrato; e così in molte altre tenzoni leggonsi i nomi delle Dame arbitre che venivano prescelte dai Trova-

Dame prescelte dai Trovatori per ottenerne l'arresto.

(1) *V. Le erudite ma troppo prolisse* annotazioni *del Crescimbeni all'articolo* Lauretta *e* Fanetta *di Nostradamo.*

(2) *Questa tenzone trovasi nel* codice *della Vaticana* 3208, *car.* 82.

Cavalieri sovente associati colle Dame per pronunziar sentenze.

tori (1). Anche i Cavalieri erano spesse volte associati colle Dame per pronunziare sulle quistioni discusse nelle tenzoni; e ne citeremo un esempio in Anselmo Faidit con Ugo della Bacalaria i quali sottoposero la decisione di una loro disputa a Maria di Ventadore ed al Delfino d'Alvernia (2). Troviamo finalmente alcuni giudizj di tenzoni commesse soltanto ai Signori, ai Trovatori ed anche ad un solo. Estève ed il suo interlocutore scelgono i signori Ebles e Giovanni (3): Anselmo Faidit e Perdignone si sottopongono al solo Delfino d'Alvernia (4); ed il Delfino d'Alvernia e Perdignone eleggono per giudice Anselmo Faidit (5). Noi abbiamo creduto per render sempre più completo questo lavoro di far menzione ben anche di queste arbitramentali giurisdizioni, di questi tribunali di convenzione che si collegavano strettamente coi tribunali supremi delle *Corti d' amore.* Passeremo ora ad esaminare la composizione delle dette Corti e le formole che vi si osservavano.

(1) *Ecco i nomi di alcune altre Dame arbitre che trovansi indicate in differenti tenzoni: Azalais e la Dama Conja; tenzone di Guglielmo De-la-Tour con Sordello:* Us Amicx. *Guglielmo di Tolone e Cecilia; tenzoni di Guionet con Rambaldo* En Rambaut. *Beatrice d'Este ed Emilia di Ravenna*; *tenzone d'Aimeri di Pequilain e d'Albertet:* N. Albertetz. *La Contessa di Savoja; tenzone di Guglielmo con Arnaldo*, Senher Arnaut *ec.*

(2) *Tenzone*: N. Ugo la Bacalaria.

(3) *Tenzone*: Dui Cavayer.

(4) *Tenzone:* Perdigons vostre sen.

(5) *Tenzone:* Perdigons ses Vassalatge.

Composizione delle *Corti d'amore* e formole che vi si osservano.

Andrea il Cappellano non ci lasciò alcuna particolarità sulla composizione delle Corti della Regina Eleonora, della Contessa di Narbona e della Contessa di Fiandra; ma un decreto della Corte delle Dame di Guascogna porta. « La Corte delle Dame adunate in Guascogna ha stabilito col consenso di *Tutta la Corte* questa costituzione perpetua etc. » Tali espressioni ci manifestano che questa Corte era composta di un gran numero di Dame. E per riguardo alla Corte della Contessa di Sciampagna noi troviamo due preziosissime notizie. Nel *decreto* del 1174 ella dice: « Questo giudizio che noi abbiamo profferito con estrema prudenza, ed appoggiato al parere di un *grandissimo numero* di Dame « ed in un altro giudizio si legge ». Il Cavaliere, per la frode che gli fu fatta, denunziò tutto l'andamento dell'affare alla Contessa di Sciampagna; ed umilmente dimandò che questo delitto fosse sottoposto al giudizio della Contessa di Sciampagna e delle *altre Dame*. La Contessa avendo adunato un consiglio di *sessanta Dame* pronunciò questo giudizio. « Nostradamo nomina un numero considerabile di Dame che sedevano nelle Corti di Provenza, dieci in Signa ed in Pierafuoco, dodici in Romanino; quattordici in Avignone (1) ». Il Cappellano

(1) *Il Tassoni e Fontanini*, della Eloquenza Italiana pag. 120, *hanno creduto che ne' seguenti versi del* 188.° sonetto *del Petrarca:*

Dodici donne onestamente lasse
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole
Vidi in una barchetta, ec.

s' alludesse dal detto poeta alle Dame della Corte

Andrea riferisce che il *codice* d'amore era stato pubblicato da una Corte composta da un gran numero di Dame e di Cavalieri. Alcuni Cavalieri sedevano di quando in quando nelle *Corti d'amore* stabilite in Pierafuoco, in Signa ed in Avignone. Un Signore al quale erasi diretto Guglielmo di Berguedam pronunciò col *parere del suo consiglio*. Un Principe consultato sopra una quistione contenuta in una tenzone pronuncia altresì col *parere del suo consiglio.*

Sembra poi per quanto spetta alla maniera colla quale si procedeva davanti a questi tribunali, che i Cavalieri l'uno dopo l'altro comparissero a difendere le proprie cause, e che sovente le Corti pronunciassero sulle quistioni esposte nelle suppliche o dibattute nelle tenzoni. Andrea il Cappellano ci conservò la supplica indirizzata alla Contessa di Sciampagna allorchè essa decise la suddetta quistione. « Può sussistere vero amore fra sposi? » Trovasi altresì nella sua opera che avendo un Cavaliere denunziato un colpevole a tal Corte, questi si sottomise volentieri al giudizio del tribunale. Pare che in certe circostanze le *Corti d'amore* facessero alcuni generali regolamenti. Abbiamo ve-

d'amore *d'Avignone. Questa congettura è fondata soltanto sul numero di dodici, che è quello delle Dame di detta Corte nominata da Nostradamo; ma a queste dodici Dame aggiugnevansi Laura e la Dama di Romanino zia della medesima. Nostradamo lo dice chiaramente. Devesi dunque rigettare tale congettura fondata sopra questo numero di dodici. V. quanto abbiamo già detto sopra intorno a Lauretta ec.*

duto che la Corte di Guascogna ordinò, coll' assenso di tutte le Dame che vi sedeano, che il suo giudizio sarebbe osservato quale constituzione perpetua; e che le Dame che non vi avessero obbedito, sarebbero incorse nell' inimicizia di tutte le Dame oneste.

Codice d'amore.

Quando il *codice* amoroso dato dal Re *d' amore* venne adottato e promulgato, la *Corte* composta di Dame e di Cavalieri, ordinò a tutti gli amanti d' osservarlo esattamente sotto le pene portate dal suo *decreto*. Noi possiam credere che i giudizj pronunziati dalle *Corti d' amore* formassero un *codice* di giurisprudenza, al quale le altre Corti si conformavano allorchè proponevansi nuovamente alcune quistioni di già dibattute e decise. La Regina Eleonora profferisce un suo giudizio co' seguenti termini: « Noi non osiamo opporci al *decreto* della Contessa di Sciampagna che ha di già pronunziato sopra una simile quistione; noi approviamo dunque che etc. » Un esempio notabile ci dimostra che le parti appellavansi dai giudizj delle *Corti d' amore* ad altri simili tribunali. L'antico biografo de' poeti Provenzali riferisce che i due Trovatori Simone Doria e Lanfranco Cigala avendo agitata la quistione che abbiam di già sovraccenata e che avendola sottoposta al giudizio delle Dame della *Corte d' amore* di Pierafuoco e di Signa, poco contenti dell'arresto di quelle Dame ebbero ricorso alla Corte suprema d'amore delle Dame di Romanino (1). Nel leggere i diversi giudizj che riporteremo in appresso, rimarremo convinti che

(1) *V.* Nostradamo, *pag.* 131.

la loro compilazione è conforme a quella de' tribunali giudiziarj di quell'epoca. Finalmente una circostanza notabile che non bisogna ommettere nel parlare dei *decreti* pronunziati dalle differenti *Corti d'amore*, si è che quasi tutti ne contengono i motivi, alcuni de' quali sono fondati sulle regole del *codice* d' amore.

Materie trattate nelle *Corti d' amore*.

Prima però di riferire gli esempj che indicar ci devono con maggior chiarezza le quistioni che venivano sottoposte al giudizio delle *Corti d'amore*, crediamo necessario di riportare le principali disposizioni del *codice* amoroso, che trovansi per intiero nell'opera di Andrea il Cappellano, sembrandoci che questi tribunali siansi conformati al medesimo nelle loro decisioni. L'autore comincia dall'esporre il modo col quale siffatto *codice* venne portato da un Cavaliere Bretone e pubblicato dalla Corte delle Dame e de'Cavalieri, affinchè potesse servire di legge a tutti gli amanti.

Storia del codice d' amore.

Un Cavalier Bretone erasi innoltrato solo in una foresta colla speranza di rinvenirvi Arturo, ed in vece s' abbattè in una damigella che gli indirizzò queste parole. « Io so chi voi cercate, voi non lo troverete che col mio soccorso: voi avete chiesto amore ad una Dama Bretona, ed ella esige da voi che le rechiate il celebre falcone che riposa sopra una pertica nella Corte d'Arturo. Ma egli è necessario per ottenere quel falcone provare prima col buon successo di un combattimento che la vostra Dama è più bella di tutte le Dame amate dai Cavalieri della detta Corte ». Dopo molte avventure romanzesche, egli trovò il falcone sopra una per-

tica d'oro all'ingresso del palazzo, e se lo pigliò: ad una catenella d'oro attaccata alla detta pertica stava sospesa una carta scritta: questa conteneva il *codice* d'amore che il Cavaliere dovea prendere e divulgare in nome del Re d'amore, seppur voleva trasportar pacificamente il falcone. Essendo questo *codice* stato presentato alla Corte, composta di un gran numero di Dame e di Cavalieri, essa unanimamente ne adottò le regole, ed ordinò sotto gravi pene che fossero fedelmente e perpetuamente osservate. Tutte le persone chiamate ad assistere a quella Corte presero il detto *codice* e lo fecero conoscere agli amanti in varie parti del mondo. Il rinomato Pittore signor Pelagio Palagi rappresentò egregiamente nella qui annessa Tavola 8 lo scoprimento del *codice* d'amore. Le figure indicano chiaramente il fatto sovraccennato, e quindi non ci ha bisogno d'altra spiegazione.

Conteneva il detto *codice* 31 articoli, e noi ne riferiremo i più importanti. « Il matrimonio non è una scusa legittima contra l'amore. Chi non sa celare, non può amare. Nessuno può avere in egual tempo due amori. L'amore deve sempre od accrescere o diminuire. Non ci ha gusto nei piaceri tolti ad un'amante contro il suo volere. In amore l'amante che sopravvive all'altro è obbligato a conservare la vedovanza pel corso di due anni. L'amore se ne fugge dalla casa dell'avaro. La facilità di godere diminuisce la forza d'amore e la difficoltà l'accresce. Se l'amor diminuisce, termina presto: ben di rado riprende le sue forze. Il vero amante è sempre timido. Nulla osta che una donna sia amata da due

Pelagio Palagi inv. e dis. *A. Biasioli inc.*

uomini, nè che un uomo sia amato da due donne (1) ».

(1) *Chi fosse vago di conoscerli tutti, può leggerli qui in latino come stanno scritti nel detto codice.* I.° Causa conjugii ab amore non est excusatio recta II.° Qui non celat amare non potest. III.° Nemo duplici potest amore ligari. IV.° Semper amorem minui vel crescere constat. V.° Non est sapidum quod amans ab invito sumit amante. VI.° Masculus non solet nisi in plena pubertate amare. VII.° Biennalis viduitas pro amante defuncto superstiti praescribitur amanti. VIII.° Nemo, sine rationis excessu, suo debet amore privari. IX.° Amare nemo potest, nisi qui amoris suasione compellitur. X.° Amor semper ab avaritiae consuevit domiciliis exulare. XI.° Non decet amare quarum pudor est nuptias affectare. XII.° Verus amans alterius nisi suae coamantis ex affectu non cupit amplexus. XIII.° Amor raro consuevit durare vulgatus. XIV.° Facilis perceptio contemptibilem reddit amorem, difficilis eum carum facit haberi. XV.° Omnis consuevit amans in coamantis aspectu pallescere. XVI.° In repentina coamantis visione, cor tremiscit amantis. XVII.° Novus amor veterem compellit abire. XVIII.° Probitas sola quemcumque dignum facit amore. XIX.° Si amor minuatur, cito deficit et raro convalescit. XX.° Amorosus semper est timorosus. XXI.° Ex vera zelotypiâ affectus semper crescit amandi. XXII.° De coamante suspicione perceptâ zelus interea et affectus crescit amandi. XXIII.° Minus dormit et edit quem amoris cogitatio veat. XXIV.° Quilibet amantis actus in coamantis cogitatione finitur. XXV.° Ve-

Fra i giudizj, de' quali parleremo in appresso, si vedrà che una delle parti cita l'articolo che prescrive all' amante superstite una vedovanza di due anni, e si vedrà ben anche l'applicazione del principio, che il matrimonio non esclude l'amore: nei motivi di un giudizio la Contessa di Sciampagna cita l'articolo secondo del *codice* d'amore. « Chi non sa celare non sa amare ». I Trovatori parlano qualche volta del *Diritto d'amore*: nel giudizio dato da un Signore e riferito da Guglielmo di Bergedam si trovano queste espressioni: *Secondo gli statuti d'amore*.

Ma dopo di aver riportato gli articoli componenti il *codice* d'amore, noi ignoriamo tuttavia le belle definizioni che dell'amore e della vera maniera d'amare ci lasciarono i celebri Cavalieri-Trovatori. Sarà dunque necessario a nostro avviso, onde conoscere con maggiore esattezza le materie che si trattavano nelle *Corti d'amore*, il premettere alle quistioni ed agli arresti delle medesime le definizioni che ce ne diedero, e conoscere in egual tempo se la loro

rus amans nihil beatum credit, nisi quod cogitat amanti placere. XXVI.° Amor nihil potest amori denegare. XXVII.° Amans coamantis solatiis satiari non potest. XXVIII.° Modica praesumptio cogit amantem de coamante suspicari sinistra. XXIX.° Non solet amare quem nimia voluptatis abundantia vexat. XXX.° Verus amans assiduâ, sine intermissione, coamantis immagine detinetur. XXXI.° Unam feminam nihil prohibet a duobus amari et a duabus mulieribus unum.

condotta in amore era conforme ai loro insegnamenti.

Diffinizioni dell'amore lasciateci da alcuni Trovatori.

Il famoso *Libro d'amore* del Cappellano Andrea incomincia dal rispondere alla diffinizione d'amore data da un certo cotale, il quale asserito avea *che amore non è se non carnale dilettazione d' alcuna persona*, e vi si dice *che per nessuna ragione si può sostenere la detta definizione. Imperciocchè quelli che pure per diletto carnale cercano amore, son ciechi e senza mente, e da lunga dalla* Corte d' amore *debbono stare, siccome manifestamente dimostra la dottrina d'Andrea Chappellano del palagio Reale.* Da questo arresto d' Andrea di Francia sembrar potrebbe a taluno che i Trovatori avessero una nobile idea dell' amore, e che per conseguenza le azioni loro corrispondessero almeno in qualche modo all' alta opinione che se n' erano formata. Noi riporteremo qualche loro avventura onde meglio conoscer si possa quai frutti di virtù producesse ordinariamente l' amore che nascer soleva ne' nobili loro cuori.

Se il loro amore corrisponde alla definizione che ne davano.

E primieramente se parlar dobbiamo del mentovato Cappellano Andrea, diremo ch' ei morì per troppo amare, e che il Trovatore Ponzio di Bruello ci lasciò un trattato *degli amori arrabbiati d'Andrea di Francia* (1). Guglielmo d'Agulto che fiorì al tempo di Federigo I. Imperatore, e che morì intorno all' anno 1181 teneva l'amore in altissimo pregio, e nelle sue canzoni dolevasi, che nel suo tempo gli uomini non amassero come si conveniva: egli pone per principio che niuno ne debbe esser preso, se non ha

(1) *V. Nostradamo*, Vite N. 1. e 21.

l'onore sopra tutte le cose davanti agli occhi; imperciocchè il vero amore fa viver l'uomo in gioja, e gli sgombra ogni tristezza dal cuore. Egli non istima vero e leale amante colui che ama per furberia, affermando che l'amante non dee cercare alcuna avventura, se la sua donna nol consente; e quando ella il facesse, egli dee riguardar la fragilità del sesso, altramente non può acquistare il titolo di vero amante. Dice altresì che ne' tempi passati altro nell' amore non si cercava, fuorchè l'onore; e che le Dame nelle quali allignava onore e bontà, non facevano mai cosa, che ripugnasse al loro onore; ma che ai giorni presenti il mondo tracolla, perchè gl' innamorati fanno tutto l'opposto, talchè ciò ridonda in gran biasimo e svantaggio de' buoni e leali amanti. Questo poeta ha fatto un *trattato* su tal proposito, intitolato *La maniera d'amare del tempo passato.* Con tutto ciò il Monaco di Montemaggiore nella sua canzone afferma che costui tra le donzelle era grandemente dissoluto in tutte le sue azioni. Fu amante di una certa Giusseranda di Lunello, che era una delle Dame più eccellenti in avvenenza e bellezza di corpo, e delle più illustri in virtù che vivessero in que' tempi. Il celebre Folchetto di Marsiglia avea amato, verseggiato, vissuto una vita vagabonda e data ai piaceri, come gli altri Trovatori suoi colleghi: amò Adelasia moglie di Beralo del Baulzio suo Signore e padrone, ma non potè mai avere da lei alcun dono d'amore, siccome dimostra egli medesimo nelle sue *canzoni*, nelle quali fortemente si duole del rigore di lei. Morta Adelasia, si fece Frate

di Cistello con due suoi figli, e la moglie si fece Monaca (1).

Guglielmo di San-Desiderio (2) ricco gentiluomo dal paese di Veilac o Vellai, persona onorevole e valente Cavaliere nell' armi, liberale, cortese, ingegnoso Trovatore e stimato da tutti, fu amante della Marchesa di Polignac, sorella di Nasale di Claustrale, donna assai avvenente, in lode della quale produsse varie belle canzoni, nominandola però in esse ognora col finto nome di *Mio Bertrando*. Da principio entrò in mente alla Marchesa di non volere aderire alle sue dimande, se non ne fosse confortata dal proprio marito, uomo di buona pasta, che pigliavasi gran piacere ne' versi e nella musica, citava e cantava volentieri le canzoni di San-Desiderio. Questi ne gli detta una, nella quale introduce un marito che fa alla moglie la preghiera che la Marchesa pretendeva dal suo, e confida al buon Signore suo amico, tenendogli nascosti i nomi, il caso in cui si trova, l'artifizio al quale è costretto di

(1) *Il Petrarca nel quarto capitolo del suo* Trionfo d'amore, *ove fa menzione d'un buon numero di poeti Provenzali dice :*

Folchetto, che a Marsilia il nome ha dato,
Et a Genova tolto, et all' estremo
Cangiò per miglior gloria abito e stato.

(2) *V. Nostradamo,* Vita VI. *e Millot e Ginguené opere cit. Morì Guglielmo al servizio d' Ildefonso Re d'Aragona e Conte di Provenza circa l' anno* 1185.

ricorrere, e'l buon esito che ne spera. Polignac trova ingegnoso l'espediente, leggiadrissima la canzone, la impara a memoria, come avea fatto delle altre, e va a cantarla alla moglie, ride con lei dello stratagemma, e dice che la donna per cui la canzone fu fatta, dopo averla intesa, non può nulla ricusare al Trovatore. Difatto ella tutto gli concedette senza verun rimorso. Ma non è questo che il primo atto della commedia. A meglio velare la sua pratica, il Trovatore fece sembiante di averne un'altra, e vi riuscì sì bene, che la Marchesa ne fu gelosa, e volle farne vendetta; e cotale vendetta soprattutto può darci a divedere i costumi di quel buon tempo. L'amor suo con San-Desiderio aveva avuto bisogno di un confidente, il quale era assai gentile: ella manda per lui, e gli dice che vuol farlo salire dal secondo grado al primo: che andranno in un certo pellegrinaggio, perocchè i pellegrinaggi, siccome abbiam già veduto, si accomodavano a maraviglia cogli inganni tessuti ai mariti ed agli amanti, passeranno pel castello di San-Desiderio, che era assente, ed in quel castello, nel suo letto istesso ella coronerà il suo successore. Si ordina ogni cosa pel viaggio. Gran seguito di donne, di donzelle, di Cavalieri preceduti dal nuovo amante. Nell'assenza del castellano, si rendono tutti gli onori alla donna, all'amico, al corteggio. Si prepara uno splendido convito: tutto spira gioia ed allegrezza. Gli appartamenti sono messi all'ordine; ciascuno si ritira e la donna passa la notte a seconda de' suoi disegni. L'avventura si sparse per tutto il paese. San-Desiderio ne fu

da principio desolato; ma si consolò di poi da uomo di garbo, cioè scegliendo alla sua volta un' altra amante. Ma non tutti i mariti furono tanto compiacenti quanto lo fu il Marchese di Polignac, e ne recheremo un tristissimo esempio ne' funesti amori di Guglielmo di Cabestano. Con alcune variazioni e giunte raccontati ci furono gli avvenimenti di questo Trovatore dal Boccaccio e dal Nostradamo; dal Vellutello, dal Gesualdo e da Fausto di Longiano nella sposizione di un passo del Petrarca, che nel quarto capitolo del *Trionfo d' amore* fece menzione del detto Guglielmo (1). Ma siccome tutti concordano nella sostanza del fatto, così noi lo riferiremo colle parole stesse del Boccaccio (2) tanto più

(1) *Così il Petrarca nel luogo citato*:
. . . . e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.

(2) *Il Trovatore Guglielmo di Cabestano e Raimondo di Seglians signore di detto luogo, secondo narra il Nostradamo* Articolo XII. *sono chiamati dal Boccaccio Guglielmo Guardastagno e Guglielmo Rossiglione: la moglie di Raimondo, siccome racconta Nostradamo, era Dama di Rossiglione, ed era appellata* Triclina Corbonella. *Il Vellutello chiama il detto Trovatore Cabestein della Contrada di Rossiglione, che confina con Catalogna e con Narbona, e dice che amò Madonna Sorismonda (forse Torrismonda) moglie di Raimondo da Castel Rossiglione. Nella sostanza del fatto della morte di Cabestano concorda col Boccaccio e col Nostradamo.*

che il Crescimbeni, avendo vedute due vite di questo poeta manoscritte nella Biblioteca Vaticana, trovò ch' esse concordavano fuorchè ne' nomi, con ciò che narra il Boccaccio nella Giornata IV. Novella IX. del suo *Decamerone.*

« Dovete adunque sapere, così egli, che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili Cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di se, et aveva l' uno nome Messer Guiglielmo Rossiglione, e l' altro Messer Guiglielmo Guardastagno; e perciò che l'uno e l'altro era prod' uomo molto nell' arme, s' armavano assai, et in costume (1) avean d' andar sempre ad ogni torniamento, o giostra, o altro fatto d' arme insieme, e vestiti d' una assisa (2). E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l' un dall' altro lontano ben diece miglia, pure avvenne, che, avendo Messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, Messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l' amistà e la compagnia che era tra loro, s' innamorò di lei, e tanto or con uno atto et or con uno altro fece, che la donna se n' accorse, e conoscendolo per (3) valorosissimo Cavaliere, le piacque; e cominciò a porre amore a lui, in tanto, che niuna cosa

(1) In costume, *è più bello che* per *costume*, *che disse il Petr.*

(2) Assisa, *divisa*, *livrea.*

(3) *Considera questi* per, *che ha in uso la lingua nostra*, *senza che importino cosa alcuna*, *che si possono con molti altri tali chiamar Atticismi.*

più che lui, disiderava, o amava, nè altro attendeva che da lui essere richesta: il che non guari stette che avvenne, et insieme furono et una volta et altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n' accorse, e forte ne sdegnò, in tanto, che il grande amore che al Guardastagno portava, in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto d' ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne, che un gran torneamento si bandì in Francia, il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandogli a dire, che, se a lui piacesse, da lui venisse, et insieme diliberebbono, se andar vi volessono, e come. Il Guardastagno lietissimo rispose (1), che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo pensò, il tempo esser venuto di poterlo uccidere; et armatosi il dì seguente, con alcuno suo famigliare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato, donde doveva il Guardastagno passare. Et avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sì come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra

(1) Pose, rispose, compose *ec. si poferisce e scrive sempre.* Puose, rispuose *ec. non è della lingua Toscana.*

mano gli uscì addosso gridando: Tu se' morto, et il così dire et il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare, o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor Signore. Il Rossiglione smontato con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e colle proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello (1) di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse; et avendo a ciascun comandato, che niun fosse tanto ardito che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, et essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna, che udito aveva, il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e con disidero grandissimo l'aspettava, non vedendol venire, si maravigliò forte, et al marito disse: E come è così, Messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: Donna, io ho avuto da lui, che egli non ci può essere di qui domane (2); di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco e gli disse: Prenderai quel cuor di cinghiare (3), e fa

(1) Pennoncello: *quel poco di drappo, che si pone vicino alla punta della lancia a guisa di bandiera, che anche diciamo* Banderuola.

(2) *R.* Di qui a domane. *G. porta la varia lezione:* infino a domani. *Rolli.*

(3) Cinghiare, Cinghiale.

che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar che tu sai; e, quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento. Il cuoco presolo, e postavi tutta l'arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo, e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto (1) troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, sè mostrando quella sera svogliato, e lodogliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il Cavaliere ebbe veduto, che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: Donna, chente v'è paruta questa vivanda? La donna rispose: Monsignore, in buona fè, ella m'è piaciuta molto. Se m'aiti Iddio, disse il Cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v'è piaciuto ciò, che vivo più che altra cosa vi piacque. La donna, udito questo, alquanto stette. Poi disse: Come? che cosa è questa che voi m'avete fatta mangiare? Il Cavalier rispose: Quello che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femina, tanto amavate; e sappiate di certo, ch'egli è stato desso; perciò che io con queste mani gliele strappai poco avanti che io tornassi, del petto.

(1) Manicaretto, *vivanda composta di più cose appetitose.*

La donna udendo questo di colui, cui ella più che altra cosa, amava, se dolorosa fu, non è da domandare; e dopo alquanto disse: Voi faceste quello che disleale e malvagio Cavalier dee fare; che se io, non sforzandomi egli, l'avea del mio amor fatto signore, e voi in questo oltraggiato, non egli ma io ne doveva la pena portare. Ma unque (1) a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un così valoroso e così cortese Cavaliere, come Messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani e del Conte di Provenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada, come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di Messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della donna con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v'erano, et il modo e la cagione della loro morte (2).

(1) Unque, *cioè* mai; Unqua *disse sempre il Petrarca.*

(2) *Di un sì spaventevole avvenimento di*

Ma rivolgiamo lo sguardo da sì orribili misfatti, cui a riferire ci trasse la curiosità di conoscere perfettamente la corrispondenza delle belle imprese de' nostri Cavalieri-Trovatori colle loro definizioni d' amore; di quell' amore, nel quale, secondo la loro dottrina, *altro cercar non doveasi che l' onore*, del quale *niuno dovea esser preso se non avea l' onore sopra tutte le cose davanti gli occhi*; *che cercar non doveasi per carnale diletto*; ch' esser non dovea *carnale dilettazione d'alcuna persona*; di

gelosia e di vendetta, il barbaro Fayel ci diede in quel torno il secondo esempio; quando però altri non voglia credere, per l' onore dell' umanità, che nel raccontarlo siasi aggiunta, a renderlo più commovente, l' orribile circostanza del primo. L'Abate Millot *di fatto avvisa, che possa darsi che il signore di Coucy, ferito mortalmente all' assedio d'Acri, abbia veramente ordinato al suo scudiere che dovesse portare il suo cuore alla moglie di Fayel; la quale in ricevendo quel tristo pegno sia morta di dolore, e che un Romanziere abbia abbellito quel fatto di circostanze tolte all' avvenimento di Cabestano. V.* Millot, tom. I. pag. 151. *Si fa anche risalire a quel tempo il* Lamento di Ignaurès, *antico* Fabliaux *Francese, dove trovasi più volte ripetuto il medesimo fatto. Dodici femmine amano quel giovine e leggiadro Cavaliere: i dodici mariti convengono di farne la medesima vendetta, e fanno mangiare a mensa alle loro dodici mogli il cuore dello sventurato Ignaurès. V.* Fabliaux *del dodicesimo al tredicesimo secolo. (Opera di* d'Aussy, tom. III. pag. 265 e seg.)

quel puro insomma ed onesto amore che solo esser dovea degno delle *Corti d'amore* (1) dinanzi le quali discuter doveansi le quistioni amorose che insorger solevano tra sì prodi ed onorati Cavalieri, onde ottenere da'detti tribunali que' loro inappellabili arresti che qui siamo per riferire.

Arresti nel libro d'Andrea Cappellano.

Sarebbe grave mancanza la nostra se dovendo qui riportare alcuni di quegli arresti che trovansi nel *Libro d' amore* d'Andrea Cappellano, scritto per mano di Michele Arrigucci e citato dal *Vocabolario della nostra Accademia della Crusca*, noi tralasciassimo di qui trascriverli colle sue stesse parole. Eccone un saggio delle formole che usar solevansi nelle domande e nelle risposte:

(1) *Ciò non ostante confesseremo che ci furono de' Cavalieri veramente degni di tal nome, i quali si fecero un dovere di seguire i precetti di un amore, puro, onesto, virtuoso. Difficilmente però da chi lesse le vere storie di que' tempi d' ignoranza e di superstizione, convenir si potrà nell'opinione del* Ventura « *la Cavalleria, così egli, di origine tutta francese, e frutto di un sentimento di nobiltà tutta Cristiana, produsse sentimenti ancora più nobili, ed in certo modo diede una direzione novella, abbellì, perfezionò, mansuefece la più pericolosa e la più indocile di tutte le passioni umane, cioè l'amore, e la elevò ad un grado di eccellenza che nell'abbiezione dei moderni corrotti costumi crediamo romanzesca, e fu reale* ». (*V. La Francia nel suo rapporto col Cristianesimo*, §. XII.).

Arresto.

Nobile donna. Madonna M. di Champagnia Contessa. N. femmena, e uno Conte salute, e tutto quello che nel mondo più si può avere d'allegrezza.

Antica usanza ne dimostra, che in quella parte si dee domandare giustizia, nella quale albergo di sapienza si truova; e piuttosto prendere da piena fontana quello che bisogna, che mendicarlo da piccioli rivi. Imperciocchè povertà di cose non può dar copia di beni.

Essendo un dì sotto l'ombra d'un pino, e parlando d'amore, e cercando li comandamenti di quello, doppio dubbio nacque tra noi, cioè se tra congiugati amore può tenere luogo; e se tra gli amanti è da comprovare gelosia. Sopra le quali dubitazioni disputando, e ciascuno difendendo con ragione la sua parte, e tra noi lungamente durando, nessuno di noi volse all'altro consentire, ma di comune volere ordinammo di richiedere sopra ciò l'albitro vostro. Onde conoscendovi di sapienzia piena, e che nelle vostre mani nessuno può ricevere inganno, concordatamente per questa lettera domandiamo sopra le dette quistioni vostro giudicio; e vi mandiamo scritto le ragioni delle parti, con proponimento fermo di servare quella sentenzia che per voi sarà data, prezzando la vostra escellenzia, che 'n sottilmente cercare la verità, la nostra quistione sanza indugio per voi terminata sia.

Risposta.

Nobile e savia Donna. N. e magnifico G. Conte. M. di Champagnia Contessa salute.

Imperciocchè tenuti siamo d'essaudire le petizioni giuste, e negare non dovemo lo nostro

aiutorio a quelli che'l domandano degnamente, e massimamente a rivocare quelli che errassono nelli articoli dello amore; quello, che per le vostre lettere mandato m'avete studierò tosto di menare a debito fine.

La vostra lettera conta tale dubitazione tra voi essere nata: se tra' congiugati amore può avere luogo, e se tralli amanti può stare gelosia. E che da ciascuna parte contastata la lite, vedute per me ragioni, volete che per me difinito sia, quale nelle parti abbia ragione; e perciò, veduta da ciascuno la ragione per verità conosciuta, vostra quistione vedemo per tale sentenzia terminare.

Diciamo e confermiamo che amore intra congiugati non può usare le forze sue. Imperciocchè li amanti intra loro tutte cose fanno di grazia, nè da alcuna nicissità sono sforzati. Ma i congiugati per debito sono tenuti l'uno di rispondere all'altro; nè l'uno all'altro se medesimo può negare; nè tra loro può essere gelosia; sanza la quale non può essere amore; secondo che regola d'amore ne dimostra, che dice: Chi non è geloso non può amare. E imperciò questa nostra sentenzia con tanta diliberazione data, e affermata per lo consiglio di più altre donne, volemo che tegniate per ferma e per costante. Anno Domine MCLXIIII. Calen di Maggio indizione settima.

Altro arresto.

Un altro a amore idoneamente congiunto, l'amore d'un'altra domanda, mostrando che altro amore non abbia, e conseguendo quello che domanda, li .... della prima donna domanda e partesi dalla seconda. Quale dunque

vendetta si farà di tale uomo? Sopra ciò dalla Contessa di Fiandra data fu tal sentenzia. Tale uomo, lo quale di tanta fraude magagnato si truova, dello amore dell' una e dell' altra dee essere privato, e dello amore di nessuna prò femmina dee mai godere; imperciocchè in lui si comprende volontà furiosa, la qual' è d'amore nimica; siccome nella Dottrina del Cappellano si dimostra.

Altro arresto.

Un Cavaliere lavorando sollecitamente per amore d'una donna, e non avendo copia di poterle parlare, di volere della donna trovò uno segretario, per lo quale l'uno potesse manifestare lo suo volere all' altro chiusamente, e per lo quale, amore si possa tra loro perpetuamente governare. Lo qual segretario, preso l' ufficio di Messo, rotta poi la compagnevole fede, nome d' amore per se prese, e per se cominciò a studiare; agl' inganni del quale la detta donna cominciò a consentire e con lui compiè amore. Lo Cavaliere per lo ricevuto inganno si mosse, e alla Contessa di Champagnia propose lo fatto, e domandò che per sentenzia di quella e dell'altre donne, la detta ingiuria vendicata fosse; et esso ingannatore disse di volere stare alla sentenzia della detta Contessa. La Contessa con numero di sessanta donne difinì la cosa per questa sentenzia: Questo amadore falso, lo quale ha trovato donna qual si conviene a lui, la quale non si vergognò di consentire a tanto fallo, tenga l'amanza acquistata, se li piace, e ella tenga tale amico; ma nè l'uno nè l'altro mai avere possa altro amore, e nessuno mai di loro a Corte nè di

Signori nè di donne sia chiamato. Imperciocchè per lui fu rotta fede di Cavalleria, e essa in vergogna delle donne consentì a quelli ch'era messaggio.

Altro arresto.

La Contessa di Champagnia fu domandata, che cosa può l'amanza dall'amante ricevere licitamente; et ella rispose: L'amanza può ricevere licitamente discriminale (1), treccette, ghirlanda d'oro o d'argento, affibbiature o cinture, ispecchi, borse, cordelle, pettini, guanti, anella, spezie e belli vasselletti. E generalmente parlando, tutti doni piccioli, e che valere possono ad adornezza di corpo e ad allegrezza d'aspetto, e che dello amante li rendan memoria. Ma nessuno dono tralli amanti prendere si vuole, che sospeccione d'avarizia contenga.

Veduti questi pochi arresti tratti dal libro d'Andrea Cappellano, passiamo a riportarne alcuni forse più curiosi, proferiti in varie altre *Corti d'amore*.

Arresto della Viscontessa di Narbona.

Quistione: « La più grande affezione, il più vivo attaccamento esistono essi fra gli amanti, o fra marito e moglie? Ermengarda Viscontessa di Narbona ne diede il seguente arresto. L'attaccamento de'maritati e il tenero affetto degli amanti sono sentimenti di natura e di costumi totalmente diversi. Non si può dunque stabilire un giusto paragone fra oggetti che

(1) Dirizzatojo: *strumento d'acciajo, di ferro, o simile, lungo circa un palmo, ma acuto da una banda, per ispartire e separare i capelli del capo in due parti eguali.*

non hanno fra di loro alcuna somiglianza o relazione ».

Quistione: « Una damigella attaccata ad un Cavaliere con amor convenevole, si è in appresso maritata con un altro: è dessa obbligata a risospignerlo ed a negargli le sue solite bontà? Il giudizio della suddetta Ermengarda fu il seguente. La sopravvegnenza del legame nuziale non esclude di diritto il primo attaccamento, a meno che la Dama non voglia rinunziare intieramente all'amore e dichiarare di rinunziarvi per sempre ».

Altro della medesima.

Quistione: « Un Cavaliere erasi innamorato ardentemente di una Dama di già impegnata con un altro; ciononostante la Dama gli promise di corrispondere all' amore di lui al caso ch' essa cessasse d' amare l'altro Cavaliere. Passato poco tempo, la Dama si marita col primo suo amante. Il Cavaliere chiede amore alla novella sposa, questa ricusa di compiacergli pretendendo di non aver perduto l'amore al suo amante. Essendo un tanto affare stato riferito alla Regina Eleonora, questa rispose: Noi non osiamo opporci alla sentenza della Contessa di Sciampagna, la quale con solenne giudizio pronunziò che non può sussistere vero amore fra coniugati. Noi dunque approviamo che la suddetta Dama accordi il promesso amore al Cavaliere ».

Della Regina Eleonora.

Quistione: « Una Dama ha fatto divorzio con suo marito: questi dopo qualche tempo le richiede con istanza amore. La Contessa di Narbona pronunziò: L'amore fra quelli che furono uniti con legame coniugale, benchè poscia siansi in qualunque modo divisi, non è giudicato colpevole, anzi esso è ben anche onesto ».

Della Contessa di Narbona.

Della Contessa di Sciampagna.

Quistione: « Una Dama aveva imposto al suo amante la condizione espressa di non lodarla giammai in pubblico. Un giorno questi si trovò in una compagnia di Dame e di Cavalieri, nella quale si sparlava della sua innamorata: sul principio egli si sforzò di contenersi, ma finalmente non potè più resistere al desiderio di vendicare l'onore e difendere la reputazione della sua bella. Questa pretende che il Cavaliere abbia giustamente perduto il diritto a' favori di lei per avere contravvenuto alla condizione impostagli. Eccone il giudizio della Contessa di Sciampagna: La Dama fu troppo severa ne' suoi comandi; la condizione imposta era illecita; non si può rimproverare un amante d'aver ceduto alla necessità di difendere la sua Dama calunniata ».

Della Regina Eleonora.

Quistione: « Un amante felice chiesto avea alla sua Dama la permissione di rendere i suoi omaggi ad un'altra: egli ne fu autorizzato, e quindi cessò d'avere per l'antica sua amica quelle premure che le avea dimostrate in addietro. Dopo un mese ei fece ritorno alla medesima protestando di non aver nè preso nè voluto prendersi veruna libertà con l'altra, e che l'unico suo desiderio con tal modo di procedere seco lei, fu soltanto quello di porre alla prova la costanza della diletta sua amica. Questa lo privò per sempre dell'amor suo adducendo per motivo ch'ei se n'era renduto indegno col chiedere ed accettare una tale permissione ». La Regina Eleonora così giudicò: « Tale è la natura dell'amore! Soventi volte gli amanti fingono desiderare altri legami affine d'assicurarsi sempre più della fedeltà e della costanza della

persona amata. Il ricusare per un simile pretesto od i suoi abbracciamenti o la sua tenerezza sarebbe un offendere i diritti di un amante; a meno che non si sappia di certo che l'amante ha mancato a' suoi doveri, e violata la sua fede ».

Della Contessa di Sciampagna.

Quistione: « Una Dama abbandonata già da lungo tempo dal suo amante che intrapreso avea una spedizione oltramare, nè avendo alcuna lusinga di vederlo presto di ritorno, anche perchè ognuno perduta ne avea la speranza, venne in determinazione di procurarsi un nuovo amante. Il segretario dell'assente vi si oppose, ed accusò la Dama d'infedeltà. Questa che arrendersi non voleva al consiglio di lui addusse in sua difesa la seguente ragione: Poichè una donna vedova da due anni dal suo amante è disimpegnata dal suo amore, e può strignere un nuovo legame, con più forte ragione ella può dopo lunghi anni acquistare il diritto di surrogare un altro amante all'assente, che nè con iscritti, nè con messi ha consolato nè rallegrato la sua Dama, mentre che le occasioni n'erano facili e frequenti ».

Avendo questo affare dato luogo a molte e lunghe dispute dall'una e dall'altra parte, ne venne commessa la decisione alla Corte della Contessa di Sciampagna, e l'arresto ne fu il seguente. « Non ha diritto una Dama di lasciare il suo amante pel pretesto di lunga assenza, a meno che non abbia una prova certa d'aver lui violata la data fede e mancato ai suoi doveri: non può esser mai legittimo motivo l'assenza di un amante per una causa necessaria ed onorevole. Non ci ha cosa che lusingar

debba tanto una Dama quanto l'udire che il suo amante in lontanissimi paesi si copre di gloria, e ch'egli è tenuto in grande considerazione nelle assemblee de' Grandi. La circostanza di non aver egli mandate nè lettere nè imbasciate può essere giudicata un effetto di estrema prudenza; ei non avrà voluto confidare il suo segreto ad uno straniere, od avrà temuto che, affidando lettere ad un messo, cui si tenea nascosto il contenuto, potessero facilmente svelarsi i misteri d'amore, o per l'infedeltà del messo o per la morte che sopraggiugner gli potesse durante il viaggio ».

Della Regina Eleonora.

Quistione: « Un Cavaliere chiedeva amore ad una Dama che costantemente ricusava di corrispondergli. Egli le mandò cortesi e convenevoli regali ch'essa accettò di buon grado, senza però scemare per nulla la solita sua severità col Cavaliere, il quale lagnavasi poi d'essere stato ingannato dalla falsa speranza che la Dama gli avea fatto nascere in cuore coll'accettarne i doni ». Ecco il giudizio della Regina Eleonora: « Bisogna che una donna ricusi i doni che le si presentano con viste d'amore, o ch'essa ne li compensi; altrimenti le sarà forza sopportar con pazienza d'essere annoverata fra le cortigiane venali ».

Questo arresto della Regina Eleonora venne egregiamente rappresentato nella qui annessa Tavola 9 dal signor Francesco Hayez.

Della Corte di Guascogna.

Quistione: « Un Cavaliere pubblica vergognosamente i più interni segreti d'amore: tutte le persone componenti la milizia d'amore chiedono instantemente il gastigo di simili delitti, per timore che l'impunità non renda conta-

gioso un sì pessimo esempio ». La concorde decisione di tutta la Corte delle Dame di Guascogna stabilì per sempre la seguente costituzione. « Il colpevole sarà d'ora in avanti frustrato d'ogni speranza d'amore: ei sarà disprezzato e verrà schernito in tutte le Corti dalle Dame e da'Cavalieri; e se qualche Dama fosse sì sfrontata d'opporsi a tale arresto, incorrerà, per sempre nell'inimicizia d'ogni onesta donna ».

Ci rimane ora a parlare de' giudizj proferiti dalle *Corti d'amore* stabilite in Provenza e dagli arbitri, coi giudizj de' quali i Trovatori convenivano nelle loro tenzoni.

Corti d'amore stabilite nella Provenza.

Noi già riferite abbiamo le tenzoni fra Gerardo e Peronetto, e fra Raimondo di Miravalle e Bertrando d'Allamanon, ambedue sottoposte alla decisione delle *Corti d'amore* di Pierafuoco e di Signa; e si parlò pure dell'altra fra Simone Doria e Lanfranco Cicala, i quali non avendo ottenuto dalle suddette Corti un arresto soddisfacente, ebbero ricorso alla Corte suprema di Romanino.

Ne' manoscritti de' Trovatori trovasi un altro giudizio che merita d'essere citato. Un Signore, del cui nome non si fa menzione, è pregato dal Trovatore Guglielmo di Bergedamo di proferire il proprio giudizio sopra una quistione ch'egli ha colla sua bella; poichè ambedue si sottopongono volentieri alla decisione del medesimo. « Il Trovatore amò una damigella fin da quando ella era nella sua più tenera infanzia: appena giunta all'età più avanzata, egli le dichiarò il suo amore, ed ella gli promise un bacio alla prima visita che le avrebbe fatto. Essendosene ella dopo pentita, ricusò d'eseguire

Arresto del Trovatore Guglielmo di Bergedamo.

la promessa, adducendone per pretesto che nell'età in cui la fece ella ne ignorava le conseguenze. Il Signore trovandosi impacciato nel decidere secondo il diritto d'amore, ricapitolò le ragioni delle parti, e, dopo un maturo esame e l'altrui consiglio, decise che la Dama sarà in balìa del Trovatore che ne riceverà un bacio, e le ne farà la restituzione (1) ».

Quistione proposta da Anselmo Faydit.

Anselmo o Gaucelmo Faydit propose la seguente quistione ad un altro Trovatore, chiamato Ugo (2). « Amo teneramente una Dama la quale ha un amico, cui non vuol abbandonare; ella ricusa d'amarmi, se non acconsento, che continui a dargli in pubblico testimonianze d'amore, mentre che in secreto io potrò fare di lei quello che più mi talenta: tale è la condizione, che mi venne da lei imposta ». Ugo risponde: « Prendete sempre quello, che vi offre la gentil Dama, e più ancora quando le andrà a grado: colla pazienza si

(1) GUGLIELMO DI BERGEDAMO, *De far un jutjamen.*

(2) *Gaucelm Faydit ed Ugo della Bacalaria: vedi sul primo*, Millot tom. I. pag. 354: *nomina appena il secondo nel riferire cotale tenzone* pag. 374. *Nostradamo chiama Gaucelm* Ancelme Faydit, *buon poeta Provenzale che fioriva circa il* 1189, Vita *XIV. ma non fa parola di Ugo. Crescimbeni, suo traduttore, chiama anch'egli Gaucelm*, Ancelme, Anselmo Faydit, Vita *XIV.: dà in oltre una breve notizia di Ugo, alla fine della sua* Giunta alle Vite dei Provenzali, *sul nome* Ugo dalla Bacalaria. *V. essa* Giunta, *pag.* 220.

viene a capo d'ogni cosa, e per essa molti poveri sono diventati ricchi ». Gaucelmo non entra in quell'opinione. « Voglio mille volte, dic'egli, esser privo di ogni diletto e rimaner senza amore, anzichè dare alla mia Dama la strana libertà d'avere altro amante che la possegga: mi grava perfino che siavi il marito; pensate s'io potrei accomodar l'animo ad un altro: ne morrei di gelosia, ed a mio avviso non ci ha spezie di morte più crudele ». Ugo insiste: « è bisogno che colui, che dispone a sua posta d'una Dama in segreto, abbia un gran desiderio di morire, s'egli muore. Amerei meglio di averla a cotale condizione, che di esserne affatto privo ». La disputa continua, ed i due Trovatori convengono di rimetterne il giudizio a leggiadre Dame, delle quali ignorasi la dicisione.

Siffatte galanterie sarebbero ora trattate con maggior delicatezza ec.

Noi ci avvederemo di leggieri che queste galanti frivolezze sarebbero ora trattate con maggiore delicatezza ed ingegno, che allora nol furono: ma le donne più ardite d'oggigiorno non farebbero per avventura proposte sì franche quali sono quelle delle Dame di quell'epoca; e vedesi che da sei o sette secoli l'arte dei versi appresso di noi fece progressi assai maggiori, che non la corruzione dei costumi.

Ci lunsinghiamo di aver dimostrato in maniera incontrastabile la sussistenza delle *Corti d'amore*, sì nel mezzodì che nel settentrione della Francia, dalla metà del secolo duodecimo fin dopo il decimoquarto. Ma quale era l'autorità di siffatti tribunali? Quali erano i loro mezzi obbligatorj? L'opinione: quest'è l'autorità terribile ovunque essa sussiste; l'opinione, che non permetteva ad un Cavaliere di viver felice nel

Autorità di questi tribunali.

suo castello, in seno alla sua famiglia, quando gli altri partivano per spedizioni d'oltremare; l'opinione, che sforzò poi a pagare, qual debito sagrosanto, le perdite fatte in giuoco, mentre che i creditori i quali somministrati aveano gli alimenti alla famiglia venivano impudentemente defraudati del convenuto pagamento; l'opinione, che non permette di ricusare un duello, che la legge minaccia di punire qual delitto; l'opinione finalmente che fa tremare gli stessi tiranni. La circostanza di non esercitare queste *Corti d'amore* che una semplice autorità d'opinione, era un altro carattere particolare delle medesime, e perciò noi abbiamo creduto necessario l'accennarlo, tanto più ch'esso assicura a questa istituzione un grado distinto nella storia delle usanze e de'costumi del medio evo.

Decadimento delle *Corti d'amore.*

Tutte quelle solennità però, tutti quegli apparecchi per la galanteria e per la poesia, que'dolci ozj, quelle feste, quelle ricreazioni dell'animo che nel secolo XII. ebbero in Provenza tanto lustro, cessarono interamente, dacchè quelle Illustri Corti furono in preda a guerre a proscrizioni, a rivoluzioni sanguinose. Quelle belle contrade, così il De-Sismondi ed il Ginguené (1), furono ingombre di stragi e di rovine, allorchè un Sovrano Pontefice, Innocente III., non pago di mandare, come i suoi predecessori, dei crociati Europei a sterminare in nome di Dio gli Africani e gli Asiatici, armò i Cristiani di ferro e di fuoco contra alcuni sventurati Cristiani (gli Albigesi) che dissentivano in qual-

Ne furon cagione le crociate contro gli Albigesi.

(1) *V.* Letteratura dell'Europa Meridionale, *tom. I. e* Storia della Lett. Ital. *tom. I. cap. V.*

che punto di dottrina; allorchè l'inquisizione, creata in quell'epoca ed a cotal fine, ebbe dato alle fiamme tutti coloro che si sottraevano alla mannaja, e comandato anche alla mannaja di percuotere all'uopo così gli Ortodossi come gli Eretici, lasciando a Dio il pensiero di riconoscere quelli che gli erano fedeli (1); allorchè in ultimo affetti del tutto profani, e mire del tutto politiche ebbero dato al mondo questo spettacolo spaventoso e cotali orribili esempj che non erano i primi, e che sgraziatamente non furono gli ultimi.

Ma non lasciamoci condurre dalla commiserazione, ch'eccitano in noi sì lugubri avvenimenti, a raccontarne le dolorose istorie che non appartengono al nostro soggetto, se non perchè sbandirono da quelle terre coperte di sangue la pace, l'ilarità, la gentilezza e con esse i Trovatori, i quali perduto il loro centro comune, che era quella gentil Corte di Provenza, rimasero qua e là sparsi, muti e scoraggiati; e se sciolsero ancora il canto il fecero con suoni e con voci accomodate alla tristezza di quelle scene di fanatismo e d'orrore che fecero cotanto retrocedere lo spirito umano.

(1) *La storia attribuisce cotale motto feroce ad Arnaldo o Arnoldo, Abate di Cisteaux, l'uno dei più accaniti predicatori della crociata contra gli Albigesi. Ciò avvenne nell'assedio di Beziers, nel* 1209. *Prima di prendere la detta città si dimandò all'Abate di Cisteaux come si potrebbe separare gli Eretici dai Cattolici: Uccideteli tutti, egli rispose; Dio saprà bene discernere quelli che gli s'appartengono.*

E lo stabilimento del Conte d'Angiò nel regno di Napoli.

Un' altra forte cagione contribuì pur anco a dileguare la fama e la galanteria de' Trovatori Provenzali. Il feroce Conte Carlo d'Angiò verso la metà del secolo lasciò desolata la Provenza per portare la desolazione nel regno di Napoli, e da quel punto cessarono intieramente quelle *Corti d' amore* che per sì lungo tempo avevano eccitata l' emulazione de' poeti coll' accordare ai talenti le più luminose ricompense, e contribuito cotanto all'incivilimento dei costumi, col condannare in nome della pubblica opinione ad una pena quelli che mancato avessero alle leggi della delicatezza. Tutto terminò da che quel Sovrano fu assente ed ebbe adottato una lingua straniera, e condotto alla Corte di Napoli i Cavalieri e le Dame che avrebbero potuto combattere ne' tornei e sedere nelle *Corti d' amore.* I successori di Carlo I. che coltivarono più di lui le belle lettere divennero sempre più Italiani (1). Carlo II. ed in ispezie Roberto favorirono la letteratura Italiana: quest' ultimo fu l'amico ed il protettore del Petrarca. Sembra che Giovanna I. di Napoli, nipote di Roberto, volesse rianimare durante la sua dimora in Provenza, l' antico ardore dei Trovatori, e dare novella vita alla poesia Provenzale. Giovanna I., di cuor tenero ed appassionato, bella e gentile, sarebbe stata certamente più d' ogni altra Principessa d' Europa, degna di presedere alle *Corti d' amore* e discutervi quistioni di galanteria; ma il

La lingua Italiana.

(1) *Si abborriva la lingua Provenzale* (*così Sismondi luogo cit.*) *perchè non sembrava più fatta che per funesti lamenti*, *e fors' anche gli Italiani temettero ch' essa potesse spargere il veleno dell' eresia Albigese.*

di lei soggiorno in Provenza fu troppo breve: finchè ella vi dimorò fu sventurata ed oppressa; il suo ritorno a Napoli (1348) la separò nuovamente dai poeti ch' ella avea incoraggiati. Giovanna, cacciata dal trono trent' anni dopo, adottò un Principe Francese, Luigi I. d'Angiò cui ella non potè assicurare che il possedimento della Provenza, mentre che il regno di Napoli passava alla casa di Durazzo. Ma, benchè la Provenza dopo un secolo e mezzo, avesse nuovamente nel suo seno il proprio Sovrano, pure le letttere non trovarono in lui un protettore. Luigi d'Angiò parlava la lingua *d' oui* o del nord della Francia; ei non avea gusto alcuno per la poesia della lingua *d' oco* (1); e fu anch' egli, come suo figlio Luigi II. e suo nipote Luigi III. strascinato nelle infelici guerre d' Italia. Egli è vero che l'altro suo nipote Renato, il quale nel secolo XV. assunse anch' egli il titolo di Re di Napoli e di Conte di Provenza, si occupò con tutto l'impegno onde far risorgere la poesia Provenzale: ma fu troppo tardi, poichè la razza de' Trovatori era di già estinta, e le guerre degli Inglesi che desolavano la Francia non potevano certamente disporre gli spiriti alla *Gaja Scienza.*

(1) *Era costume de' nostri antichi, volendo essi denominare il linguaggio di una nazione, prendere il suo distintivo dalla particella affermativa del volgare di quella gente. Pertanto la lingua Italiana chiamavasi la lingua del* Si, *la Tedesca dell'* Io*: la Francese dell'* Oi, *la Provenzale dell'* Hoc; *e così si vada discorrendo dell' altre lingue.*

Nulladimeno noi siamo ora debitori al Re Renato delle *Vite* de' Trovatori che raccolte furono per lui dal Monaco delle isole d'Oro.

Lo stabilimento dei Papi in Avignone.

Se lo stabilimento del Sovrano di Provenza in Italia portò un colpo funesto alla lingua Provenzale, lo stabilimento di un Sovrano Italiano in Provenza non le fu meno fatale. Sul principio del secolo XIV. la Corte di Roma venne trasportata in Avignone; e benchè i Papi che per settantanni vi tennero la sede pontificale, fossero tutti di origine Francese e della lingua d'*oco*; pure, come Sovrani di Roma e di una gran parte d'Italia popolavano la loro Corte d'Italiani, e la lingua Toscana era divenuta di un uso sì comune nella città dove abitavano, che il primo poeta del secolo, il celebre Petrarca, il quale viveva in Avignone innamorato di una Dama Provenzale, usò sempre la lingua Italiana per cantare i suoi amori.

Mentre che la poesia e la lingua Provenzale andavano in dimenticanza nella Provenza propriamente detta, si facevano nella contea di Tolosa continui sforzi per ridestare questa antica fiamma. La casa di Saint-Giles, o degli antichi Conti, era estinta. I Signori Feudatarj erano per la più parte periti nelle crociate o vi erano stati rovinati. I castelli non erano più l'asilo de' piaceri e delle feste cavalleresche, solo alcune città eransi riavute dalle calamità della guerra, e Tolosa in ispezie avea ricuperato una numerosa popolazione, ricchezze, eleganza e gusto per l'amena letteratura.

Rinasce in Tolosa.

I *Capitoul* di Tolosa, così erano nominati i primi magistrati di quella città, avrebbero voluto per l'onore della loro patria, conser-

vare lo splendore di quella poesia che aveva brillato nel loro paese, e che affatto stava per estinguersi. Una pubblica accademia venne dunque instituita in quella città fin dall'anno 1323, nominata *Del Gai Saber* o *Della Gaja Scienza*, fondatori della quale furono alcuni più celebri rimatori d'allora, chiamati per eccellenza, *I Sette Trovatori di Tolosa.* Costume di questi accademici era quello di ragunarsi la maggior parte delle Domeniche nel giardino delle Agostiniane di quella città, dove recitavano i loro componimenti. Ma volendo eglino promovere vieppiù il loro lodevole instituto, risolvettero di fare ogni anno nel primo dì del mese di maggio una pubblica festa. Spedirono essi a tal fine una lettera in forma d'invito generale a tutte le città della Linguadoca invitando i poeti a voler concorrere al suddetto luogo nel primo giorno di maggio 1324, e promettendo, per animare a recarvisi colla speranza del premio un maggior numero di persone, di donare un giojello d'oro, cioè un fiore d'una violetta d'oro a chi miglior componimento avrebbe fatto. Prodigioso ne fu il concorso: i magistrati, la nobiltà delle vicine contrade ed il popolo s'adunarono nel suddetto giardino per ascoltare la lettura di tutte le canzoni presentate a fine di ottenerne il premio, che venne poi aggiudicato a Maestro Arnaldo Vidale di Castelnuovo d'Arri, che nel medesimo anno fu ben anche creato dottore nella *Gaja Scienza*, per ragione di una novella canzone, composta in lode di Maria Vergine.

Origine dei *Giuochi Floreali* anno 1324.

Tale fu il principio de' *Giuochi Floreali.* Se la celebre Clemenza Isaura, il cui elogio

Clemenza Isaura.

è recitato ogni anno nella ragunanza de' suddetti giuochi, e la di cui statua, coronata di fiori, ne adorna le feste, non è un essere immaginario, essa era, apparentemente l'anima di quelle picciole unioni, prima che i magistrati di Tolosa ne entrassero a parte, e che il pubblico fosse invitato a concorrervi. Ma nè le circolari della *Sobregaya Companhia*, nè i registri della magistratura parlarono di essa; e, malgrado dello zelo con cui ne' tempi posteriori si cercò d' attribuire alla medesima tutta la gloria della fondazione de' *Giuochi Floreali*, la sua esistenza è tuttavia problematica.

Varj premj ai migliori componimenti.

L'accademia della *Gaja Scienza* non contenta del detto premio, ordinò ad accrescimento di se stessa, che oltre al giojello della violetta fossero altri premj distribuiti. Pertanto nell' anno 1355 i magistrati della città deliberarono, che oltre alla violetta d' oro fossero distribuiti un giojello d' argento rappresentante un fior d'Anglantina, cioè un gelsomino di Catalogna, e un fiore di gaggia pure d' argento, con questa regola, che la violetta si donerebbe al più eccellente compositore di canzoni nobili o pur di discorsi (1); la

(1) *Discorsi*, Discort *o* Descors, *cioè* (*così il* Quadrio vol. II. lib. I. cap. 7) *di canti con differenti suoni, e varie ariette. Questa sorte di componimento fu, secondo il Ginguené* (Lett. Ital. vol. I. cap. 5) *mal definito da quanti scrissero sulla poesia Provenzale: egli ne dà la seguente spiegazione. Tutte le stanze d' una canzone Provenzale avevano il più delle volte le medesime rime della prima: cotale norma era*

gaggia (1) a chi farebbe più bella danza con gajo suono, cioè a chi farebbe più bella canzone a ballo, o ballata; e il gelsomino a chi farebbe la miglior Serventese, o pure la più bella canzonetta pastorale (2). Queste regole ed altre erano

così universale, che fu bisogno un titolo particolare ad indicare al principio di un carme, che le diverse stanze avevano diverse rime, che i versi di ciascuna stanza non consonavano tra loro, che discordavano in qualche modo dai versi corrispondenti delle altre strofe, e questo, non altro vuol significare la parola Descors. *Alle volte la discordanza era maggiore, in ciascuna strofa il metro era diverso così come le rime; ed allora solamente la musica voleva essere ad ogni strofa cambiata.*

(1) *Fiore giallo ed odoroso dell'acacia spinosa.*

(2) *Della Serventese o Sirvante abbiamo già parlato alla pag. 254. Qui avvertiremo che nelle canzoni Provenzali chiamate* Albas *o* Serenas *un amante esprimeva o l'aspettazione dell'alba, o l'effetto che produceva in lui il ritorno della sera; e faceva entrare per intercalare in ciascuna stanza, nell'una la voce* alba *e nell'altra la* sera. *Alcuni Trovatori adoperavano la periodica ripetizione d'un verso alla fine di ciascuna strofa d'una canzone; al che fu di poi dato il nome di* ballata, *perchè le canzoni che accompagnavano la danza, si appropriarono cotale forma. I Provenzali chiamarono* sonetti *i carmi accompagnati dal suono di alcuno stromento; ed una tal voce non indicava veruna forma o combinazione particolare nelle strofe. La* redonda *era una delle forme di canzoni la più contorta, una di*

chiamate *Leggi d' amore*; intendendo con questo nome non già l' amor reo ma l' amore onesto; perciocchè quanto al primo amore, era saviamente vietato il recare in quell' accademia disonesti componimenti, come si può comprendere dal seguente passo di un poema di versi a due a due rimati, che fu in lode della *Gaja Scienza* fatto da' medesimi Mantenitori, e inserito tra gli altri nel *processo* delle stesse *Leggi d' amore*. Questo passo ridotto alla volgar nostra rima, così dice:

Leggi d' amore.

Versi e Rime la Chiesa non ricusa,
Perchè ad occhio vediam, ch' ella le usa,
Inni cantando, Antifone e Versetti,
Prose, Responsi, Preci e Risponsetti.
Il poetare è dunque opra assai buona:
Ma solo quegli il sa, cui Dio lo dona:
Esso da' vizj e da mal far raffrena;
Dottrina infonde; ed a virtù ne mena.
Sempre al Gajo Saver *va pure a canto*
Compagno amor, ma l' amor puro e santo.
Però il Portier, ch' oggi Minaccia *è detto,*
La mazza in collo tien a due man stretto:
Guarda il Palazzo, e chi il Saver là invita,
Ove dà amor consiglio, e porge aita;
Dove Amor porge aita a' fidi Amanti;
E largo è loro di sue gioje e canti.
E tutto dì il Portier dice e protesta,
Ch' ei ferirà qualunque in su la testa
Di quei ch' entrar vorranno entro la porta,
Se d' inonesto amor Versi alcun porta.

quelle, in cui le rime si sconvolgono dell' una strofa all' altra nell' ordine più difficile e straordinario ec. V. Crescimbeni *e* Quadrio *Stor. cit.*

Da quanto abbiam fin qui detto intorno all'accademia di Tolosa ed ai suoi *Giuochi Floreali* dedurre da noi si può ch' essi mantennero, a dir vero, qualche ricordanza della *Scienza Gaja*; ma che era appena una lieve immagine dell'antico lustro delle *Corti d' amore.* Lo stesso pure asserir possiamo dell'altra accademia che circa il 1340 si teneva giornalmente nella Badia di Toronetto, dove intervenivano i personaggi più illustri di que' contorni. Queste industrie o questo applauso onde conservare la *Gaja Scienza* furono quasi incentivi, che innumerabili persone non pur di Provenza, ma di Francia, di Spagna, d' Italia, e fin di Germania accesero a seguitare la Provenzal poesia. Il Re Giovanni I. d'Aragona, a persuasione di D. Enrico d'Aragona, Marchese di Villena, procurò, a fine di ravvivare l'ardore de' Trovatori, di stabilire ne' suoi Stati un' accademia simile a quella de' *Giuochi Floreali* di Tolosa. A tale oggetto egli mandò in Francia una solenne ambasciata per domandare al Re alcuni poeti Provenzali. Se Carlo VI. non fosse stato in allora privo di ragione, avrebbe potuto, a malgrado del soverchio amore dei piàceri, che Isabella di Baviera manteneva nella sua Corte, trovare cotale ambasceria poco assennata. Si aderì all' inchiesta: i deputati si recarono a Tolosa, e quell' adunanza, superba di essere sollecitata a nome del Re mandò, nel 1390 due *Dottori d'amore* a Barcellona, e vi fondarono un' accademia che adottò i regolamenti, le leggi, gli arresti d' amore ed i *Giuochi Floreali* di quella di Tolosa. Enrico di Villena compose per la sua accademia un *trattato* di poetica intitolato *De la*

Gaja Ciencia, nella quale espose con maggior erudizione che gusto, le leggi seguite dai Trovatori nella composizione de' loro versi. Malgrado però di tutti i suoi sforzi l'accademia non ebbe lunga vita, e terminò probabilmente alla sua morte, avvenuta nel 1434. Essendo egli stato accusato di magia, venne incendiata la sua biblioteca, e ne fu incaricato dell'esecuzione il Vescovo di Segovia, il quale, secondo la relazione d'alcuni, sottrasse in suo benefizio i libri migliori.

Corte d'amore sotto il regno di Carlo VI.

Nelle provincie settentrionali della Francia, e durante il quattordicesimo secolo, Lilla nella Fiandra e Tournay avevano il loro *Principe d'amore* (1). Sotto il suddetto Carlo VI. sussisteva alla Corte di Francia una *Corte d'amore*, e ne abbiamo una prova evidente nel manoscritto N.° 626 del supplimento della Biblioteca del Re (2).

Questo MSS.° merita l'attenzione de'curiosi per le particolarità, che in esso contengonsi di una *Corte d'amore*, e dei Re dell'*Epinette* della quale non ci rimane quasi memoria, benchè essa fosse tuttavia in tutto il suo splendore alla metà del secolo XV. Contiene questo libro i nomi e gli stemmi colorati di tutti quelli che componevano una tale società denominata *Corte amorosa*. Questa Corte avea varie classi d'Uffiziali: non si può dire precisamente

(1) *V.* Hist. de l'Accadem. des Inscriptions etc. *tom. VII. pag.* 290.

(2) *V. la già citata* Storia dell'Accademia, *vol. suddetto pag.* 287. Notice d'un manuscrit de la Cour Amoureuse et des Rois de l'Épinette.

quale fosse la classe de' primi, poichè il manoscritto è mancante di molti fogli nel principio; ma siccome vi si trovano i nomi delle più ragguardevoli case di Francia, di Borgogna, di Fiandra e d'Artois, si può credere che questa prima classe contenesse i principali Cavalieri di quelle Corti. Dopo questa classe seguono i due *Cacciatori maggiori della Corte*; e poscia i *Tesorieri* dei diplomi e de' registri amorosi, in numero di 118 che per la maggior parte hanno il titolo di Scudieri. Dopo i Tesorieri vengono in appresso gli *Auditori della Corte amorosa* ed in tale classe sono compresi un Professore di Teologia, alcuni Canonici di Parigi, di Tournay ec. ed alcuni Consiglieri del Parlamento. La classe seguente è composta di *Cavalieri d'onore*, *Consiglieri della Corte amorosa* in numero di 59 tutti gentiluomini: dopo questi, tutti i Cavalieri Tesorieri della Corte amorosa in numero di 52, fra i quali trovavansi molti Scudieri, Sergenti ed Uscieri d'arme. Seguono i *Referendarj della Corte amorosa* in numero di 57 i *Segretarj* della detta Corte in numero di 32; otto *Sostituti del Procurator Generale*; quattro *Custodi dei Giardini amorosi* e dieci *Cacciatori della Corte amorosa.*

Si vede da questa descrizione che la *Corte d'amore* era composta di Uffiziali che non differivano da quelli che formavano in allora la Corte de'Principi; e quindi è facile il determinare l'epoca di tale stabilimento, che senza dubbio sussisteva sotto il regno di Carlo VI. poichè fra gli Uffiziali trovasi nominato il Gran Falconiere Eustachio di Gaucourt che occupò tal carica dal 1406 al 1415, e del Prevosto

dei mercatanti di Parigi Carlo Culdoë che cessò d'esserlo nel 1411. Altronde sappiamo che un tale stabilimento era molto gradito nella Corte di Carlo VI. e che Isabella di Baviera di lui moglie che vi aveva introdotto il lusso e la magnificenza, avea altresì contribuito non poco ad introdurvi la galanteria. Non ommetteremo però d'osservare che nella detta *Corte amorosa* le donne non sedevano.

L'opera di Marziale d'Alvernia intitolata *Decreti d'amore*.

L'opera di Marziale d'Alvernia composta nel secolo decimoquinto ed intitolata *Decreti d'amore* è un libro di mera immaginazione, ma che ciononostante serve a provare che conservavasi tuttavia la tradizione delle *Corti d'amore*. Nel Parlamento d'amore descritto dal suddetto Marziale sedevano ben anche le Dame, ma dopo il Presidente ed i Consiglieri.

Après y avait les déesses,
En moult grand triumphe et 'honneur,
Toutes légistes et clergesses,
Qui sçavoyent le décret par cœur.
Toutes estoyent vestues de verd, etc.

Arresta Amorum pag. 22.

Principe d'amore nella Francia meridionale.

Nella Francia meridionale, l'instituzione di un Principe d'amore e del luogotenente di questo Principe pel Re Renato, nella famosa processione della festa del *Corpus Domini* in Aix, non ci manifesta chiaramente l'intenzione di richiamare le usanze e le tradizioni delle *Corti d'amore?* Questo Principe d'amore era eletto in ciascun anno, e preso dalla Nobiltà: egli sceglieva i suoi Uffiziali; il Luogotenente veniva nominato dai Consoli d'Aix, e

scelto dalla classe degli Avvocati, o dall' alta cittadinanza. Il corpo della Nobiltà pagava la spesa ragguardevole che importava la marcia del Principe d' amore: tale carica venne soppressa da un *editto* del 28 giugno 1668 a cagione della grave spesa. Dopo d' allora fino nel 1791 il Luogotenente del Principe d' amore marciò solo co' suoi Uffiziali. Il *Principe d' amore* e dopo lui il suo Luogotenente soleva imporre un' ammenda chiamata *Pelote* a tutti que' Cavalieri che avessero fatto l' affronto alle damigelle del paese di sposare una straniera, e a tutte quelle damigelle che maritandosi con un Cavaliere straniero sembravano manifestare che quelli del paese non erano degni di esse. Alcuni *decreti* del Parlamento d' Aix avevano conservato il diritto della *Pelote* (1).

(1) GREGOIRE: *Explication des cérémonies de la Fête-Dieu*, pag. 52.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

DISSERTAZIONE PRIMA
DEGLI ANTICHI ROMANZI DI CAVALLERIA
E SINGOLARMENTE DI QUELLI CHE HANNO PER FONDAMENTO LE ORIGINI DE' FRANCHI, LE IMPRESE DI CARLOMAGNO E DE' PALADINI; E DELL' USO CHE NE FECERO I PRINCIPALI POETI ITALIANI.

STORIA
DELLA VITA DI CARLOMAGNO E DI ROLANDO
ESTRATTA DALLA CRONACA
ATTRIBUITA ALL' ARCIVESCOVO TURPINO.

CENNI

SULLA VITA DI CARLOMAGNO

SULLE

IMPRESE D' ORLANDO

E SULLE COSTUMANZE DI QUE' TEMPI, SECONDO LA VERITA' STORICA; PER SERVIRE DI CONFRONTO COLLA FAVOLOSA CRONACA DEL SUPPOSTO TURPINO.

DISSERTAZIONE SECONDA

SULL' ORIGINE DE' CAVALIERI
E SULL' ISTITUZIONE
DELLA CAVALLERIA

CHE LA MATERIA SOMMINISTRÒ AGLI ANTICHI ROMANZI ED ALL' EPOPÈJA ROMANZESCA D' ITALIA.

Cerimonie, gradi, giuramenti, voti, distintivi, privilegj, rivalità, superstizioni, virtù, vizj e decadimento de' Cavalieri.

DISSERTAZIONE TERZA

DELLE CORTI D'AMORE

AUTORI CHE NE PARLARONO: ESISTENZA-COMPOSIZIONE DELLE MEDESIME-FORMOLE CHE VI FURONO STABILITE-MATERIE CHE VI SI TRATTAVANO EC. EC.

TAVOLE.